



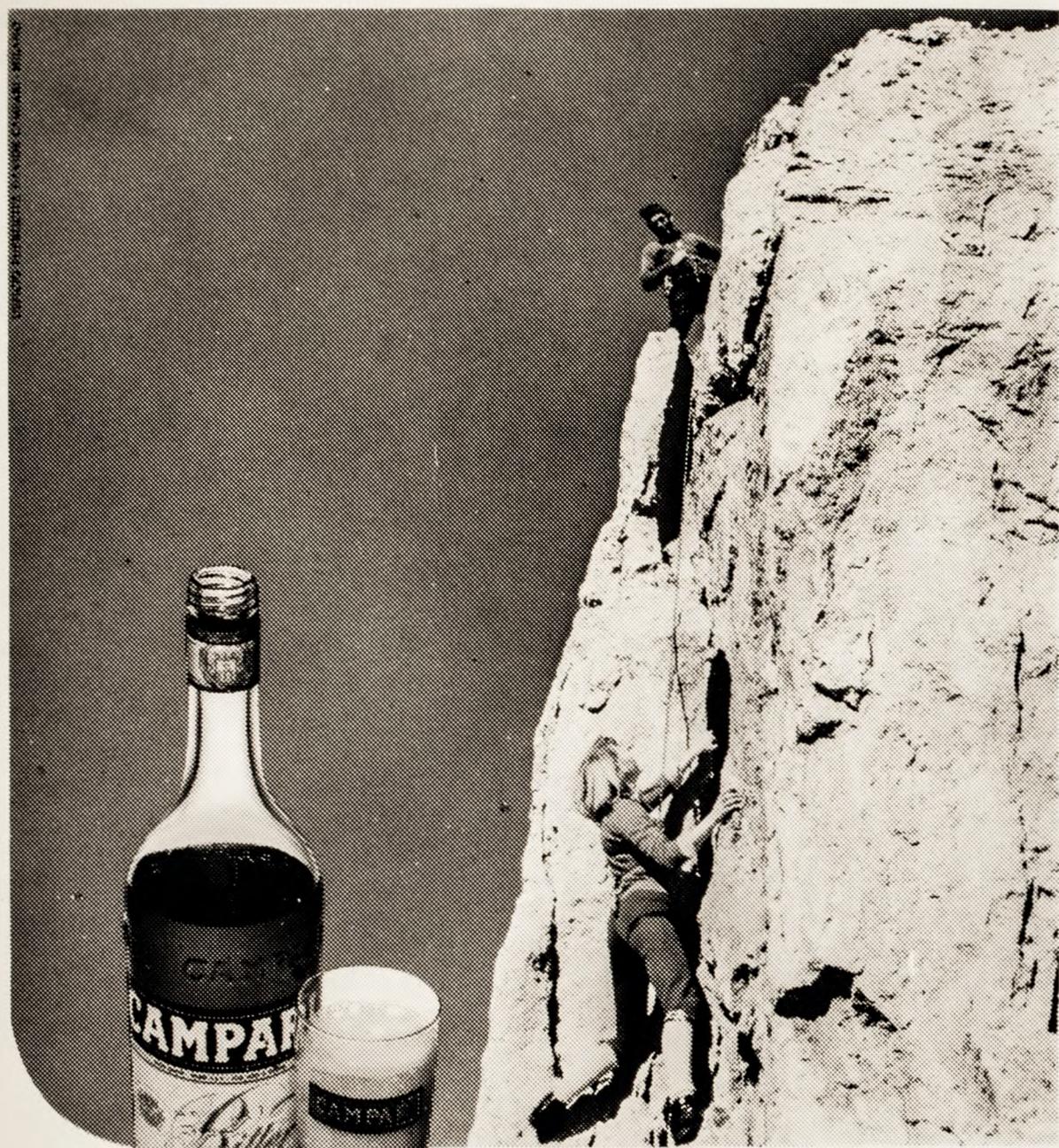
Anno 96 - N. 5

Torino, maggio 1975

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

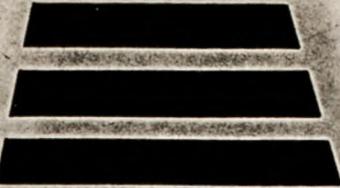




**Sicuro  
come la mano  
di un amico**

*Bitter*  
**CAMPARI** l'amico di sempre

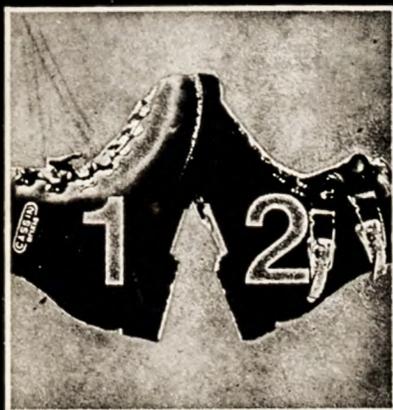
Per vivere  
le più belle avventure



# BRIXIA



Agenzia Diagonale



**1** Scarpone qualificato da roccia in anfibio Gallusser. Collaudato per anni da R. Cassin. Suola Vibram montagna.

**2** Scarpone da sci alpinismo in anfibio Gallusser, scarpetta interna in feltro di pura lana. Suola Vibram Roccia.



**BRIXIA**

Calzaturificio Brixia - S. Eufemia / Brescia - tel. (030) 363000



pag. 352 - 34 ill. colori e b.n. - L. 4.500

La vita alpinistica di Gogna ha caratteristiche eccezionali: un'attività enorme concentrata in pochissimi anni, bruciando le tappe, dai primi contatti con la montagna fino alle imprese di più alto valore, che lo hanno condotto ad essere nel ristrettissimo numero dei maggiori alpinisti di oggi. Gogna — di provenienza universitaria — è poi uno dei pochi grandi alpinisti che sappiano maneggiare bene, oltre che corde, martelli e chiodi, anche la penna, così che la sua narrazione è non solo avvincente per il contenuto drammatico, ma anche divertente per la forma agile e varia.

Un concentrato di esperienza umana quale quella vissuta dal Gogna non poteva non lasciare un profondo segno nel suo sensibile animo giovanile e non tradursi in una concezione personale dell'alpinismo: è questa per l'autore la parte più importante del suo libro che affida alla riflessione del lettore più provveduto.



**NELLA STESSA COLLANA «EXPLOITS»:**

R. Desmaison: LA MONTAGNA A MANI NUDE

R. Desmaison: 342 ORE SULLE JORASSES

C. Bonington: ANNAPURNA, PARETE SUD

Paragot-Seigneur: MAKALU, PILASTRO OVEST

T. Hiebeler: EIGER



**DALL'OGGIO EDITORE**  
Via Santa Croce, 20/2 - 40122 MILANO

## RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCIV

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.782)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Carlo Balbiano, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Mainera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

Sci-alpinismo sull'Appennino Tosco-emiliano, di Marileno Dianda . . . . .	259
Akuliaruseq 74, di Toni Caranta . . . . .	263
La funzione viva e l'alpinismo, di Gianni Pastine . . . . .	270
Il Gamugal, sopra Yasin, di Franco Alletto . . . . .	273
Parliamo di Mario Santi, di Armando Biancardi . . . . .	289
Albrecht Dürer, di Luciano Serra . . . . .	293
Il settimo grado è per gli atleti della montagna, di Vittorio Pesca . . . . .	295
Protezione civile o soccorso alpino? di Leonardo Gianinetto . . . . .	297

### Notiziario:

Risultati delle elezioni all'Assemblea dei Delegati di Bologna (291) - Assicurazione individuale per i soci (296) - Ricordiamo (299) - Lettere alla rivista (301) - Bibliografia (302) - Cronaca alpinistica (306) - Nuove ascensioni (308) - Pro natura alpina (311) - Commissione Centrale Alpinismo giovanile (312) - Scuole di alpinismo (312) - Rifugi e opere alpine (312) - Speleologia (313) - Concorsi e mostre (314) - C.A.A.I. (314) - Consorzi Guide e Portatori (314) - Campeggi e accantonamenti (314).

**In copertina:** Il Burel (2281 m) nel Gruppo della Schiara (Dolomiti Orientali visto dalla Val Ru da Molin, con la parete NO).  
(foto Angelo Peruz - Belluno)

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino, Monte del Cappuccini.  
**Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829  
tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO -  
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

**Abbonamenti:** soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

**Fascicoli arretrati:** Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

**Segnalazioni di mancato ricevimento** della R.M.: vanno indizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

# Sci-alpinismo sull'Appennino Tosco-emiliano

di Marileno Dianda

È stata recentemente pubblicata dal gruppo «La Focolaccia» (Gruppo alpinisti sciatori lucchesi) una piccola guida descrivente una serie di itinerari sci-alpinistici sull'Appennino Tosco-emiliano, dalla Croce Arcana al Passo di Pradarena.

Una tale pubblicazione ha preso l'avvio dalla considerazione di come lo sci-alpinismo (disciplina che, soprattutto nell'Italia Settentrionale, vede aumentare ogni anno la schiera dei propri appassionati) rappresenti nella nostra regione ancora un settore del tutto sconosciuto o misconosciuto, confuso con il «fondo», con lo sci-acrobatico o con il puro e semplice «sciare fuori pista». Ed è un vero peccato perché lo sci-alpinismo costituisce un'attività di montagna fra le più remunerative e più complete. Lo sci-alpinismo, infatti, può essere considerato nella sua più classica accezione, come il compiere salite o traversate in montagna servendosi degli sci, come la possibilità di abbinare la metodica e regolare salita con le pelli, o l'uso addirittura della tecnica alpinistica, ad entusiasmati discese su pendii di neve vergine conquistati esclusivamente con le proprie forze. Questo al di là di certi abbinamenti sci-aereo, in qualche zona tanto di moda, o di certi *exploit* riservati ad una ristrettissima cerchia di superspecialisti che, secondo noi, hanno finito col far perdere a questa attività la propria dimensione originaria.

Il tratto di Appennino preso in considerazione, quasi del tutto «snobbato» dai rocciatori puri, rappresenta un terreno ideale per la pratica di questa disciplina anche se i dislivelli e la lunghezza degli itinerari sono naturalmente inferiori a quelli delle Alpi. L'altezza di queste montagne, che si mantengono in genere un poco al di sotto dei 2000 m di quota, (solo alcune cime li superano di poco) non tragga però in inganno: i panorami sul mare, sulla catena delle Apuane, sulla Pianura Padana fino alla cerchia delle Alpi sono meravigliosi, mentre i bruschi mutamenti meteorologici, il vento e le tempeste sono tali da rendere sempre consigliabile un equipaggiamento di tutto rispetto. Questo tratto appenninico, infatti, si presenta come una vera e propria muraglia separante due climi estre-

mamente diversi e per la sua posizione geografica rappresenta il naturale luogo di scontro tra i venti umidi marini e quelli freddi e violenti del Nord. La conseguente estrema variabilità della neve, non solo da un giorno all'altro, ma anche, in determinati casi, tra zona e zona di una stessa salita, ci ha fatto sembrare inopportuno l'uso delle ormai classiche scale di valutazione Blachère e Traynard. Si è sempre cercato, quindi, di descrivere analiticamente i singoli passaggi che, soprattutto in presenza di neve ghiacciata, possono presentare delle difficoltà, così come è stato sempre fatto riferimento all'elementarità di certe salite o alle doti tecniche del singolo sciatore per più impegnative varianti.

Una piccola guida per tutti gli appassionati di sci e di alpinismo, dunque, dedicata, però, soprattutto a coloro che, ormai stanchi dello sci-luna park sulle piste di discesa o di troppe vie di roccia ormai superchiodate, sentono il bisogno di riscoprire una dimensione più genuina della montagna; una dimensione che consenta di ricreare quel rapporto fra l'uomo e l'ambiente che in questi ultimi tempi viene manipolato in senso sempre più unilaterale.

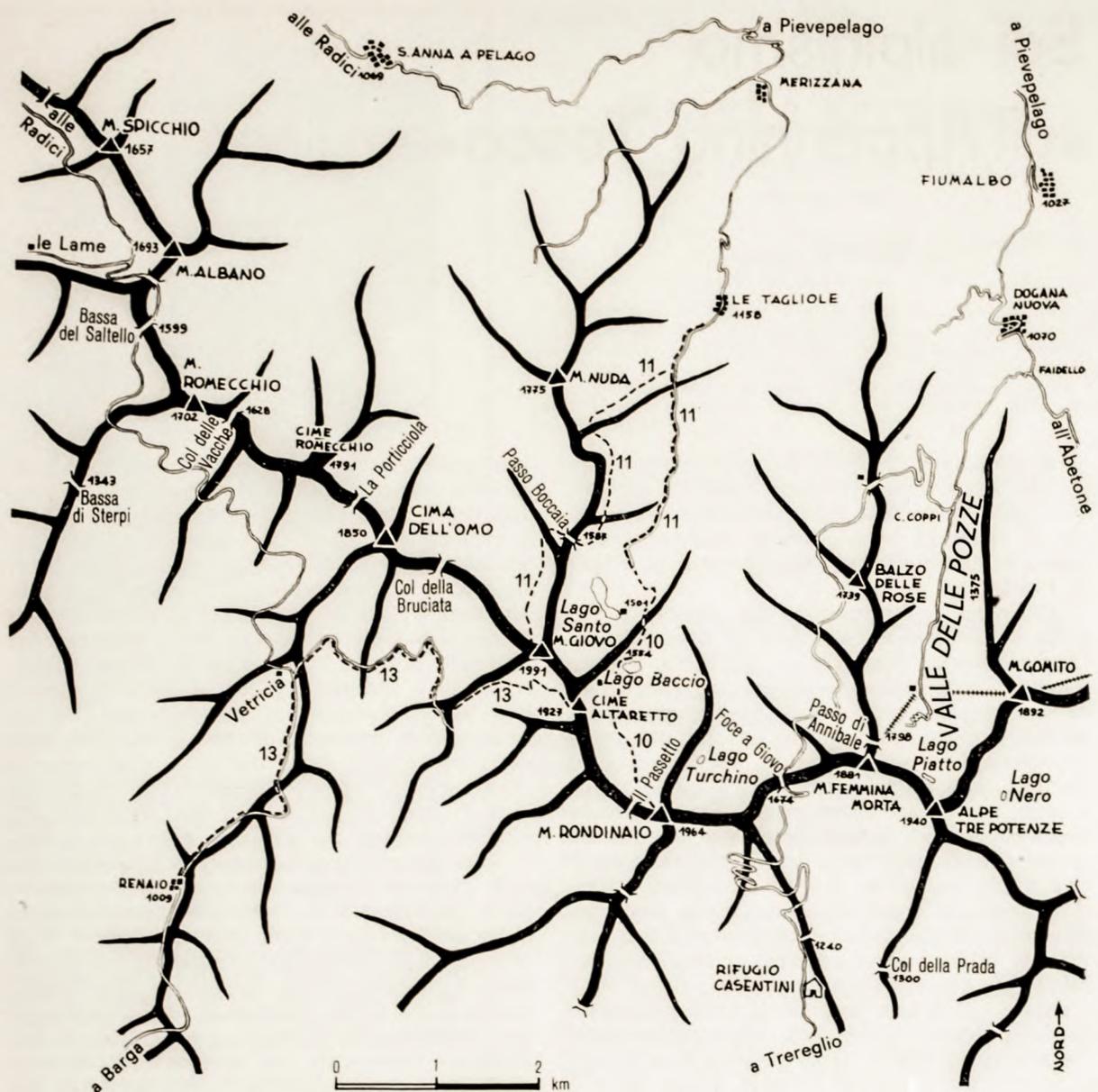
Qui di seguito vengono descritti alcuni itinerari nel gruppo Giovo-Rondinaio, due montagne fra le più panoramiche di tutto l'Appennino Tosco-emiliano.

## ITINERARIO n. 10

**Monte Rondinaio (1964 m)** da Tagliole (1158 m).

È una delle salite sci-alpinistiche più belle di tutto l'Appennino Tosco-emiliano. Si svolge per buona parte nel gigantesco vallone glaciale fra il Giovo e il Rondinaio, che resta innevato fino a tarda primavera.

Oltrepassato il paese di Tagliole, si calzano gli sci e si giunge con l'itinerario n. 11 al piccolo *chalet* immediatamente sottostante il Lago Santo (50 min). Ci si inoltra in salita nel bosco, si supera l'emissario del lago e si prosegue a sn. pressoché in pari fino a pervenire nella valle del Lago Baccio. Si fiancheggia allora il torrente e, per una serie di gobbe, si perviene da ultimo sulle sue rive (1554 metri), (20 min - 1<sup>h</sup> 10). Dopo aver costeggiato



La zona dell'Appennino Tosco-emiliano dall'Abetone alle Radici.

il lago sulla ds., o dopo averlo attraversato in caso di ghiaccio consistente, si continua la salita in direzione di un più ripido pendio conducente ad un ripiano al di sopra di una evidente fascia rocciosa sulla ds. del vallone. Da qui, in ambiente tipicamente alpestre dominato dai roccioni della cresta congiungente il Rondinaio al Giovo, si procede su dossi e valloncetti fino alla base dell'ultimo ripido pendio sottostante la vetta del Rondinaio. In caso di ghiaccio a questo punto può convenire lasciare gli sci; altrimenti si continua con una serie di svolte per immetterci in un ultimo caratteristico ripiano, proprio al di sotto della cresta che si tocca infine per arrivare in vetta (1964 m) (1<sup>h</sup> 20 - 2<sup>h</sup> 30). Sulla cima, in caso di neve abbondante, si faccia la dovuta attenzione alle cornici.

La discesa, senza percorso obbligato fino al Lago Baccio, è forse la più bella di questo tratto appenninico da noi preso in considerazione.

Attrezzatura: ramponi.

Cartografia: I.G.M., F. 97, Abetone.

#### ITINERARIO n. 11

**Monte Giovo (1991 m) da Tagliole (1158 m).**

Itinerario assai interessante che ha per meta uno dei monti più panoramici dell'Appennino Tosco-emiliano. Si svolge nell'ultima parte in un grande e suggestivo vallone di origine glaciale che interrompe a N-NO le poderose bastionate con cui il Giovo si innalza sugli altri versanti.

Dal paese di Tagliole (1158 m) o da Pian



Le Cime dell'Altaretto dal vallone del Lago Baccio.

(foto G. Puddu)

dei Remi dove in genere viene lasciata l'auto, si percorre la strada (innevata fino a tarda stagione) che conduce allo *chalet* ed al piazzale sottostante il Lago Santo. Traversato il piccolo emissario, con alcune svolte nel bosco soprastante si raggiunge il lago che si costeggia poi fino a raggiungere la sponda nord. Si sale allora un poco nel fitto bosco e, piegando a sin., si perviene alle più aperte distese del Passo Boccaia (1587 m) al di sotto del contrafforte N del Giovo (1<sup>h</sup> 30). Dal passo si prosegue in pari per alcune centinaia di m (O) fino alla base di un erto valloncetto sulla sn., direttamente risalibile con le pelli. A questo punto il grande vallone N-NO del Giovo (Vallone delle Fontanacce) si stende di fronte in tutta la sua selvaggia bellezza. (È opportuno tener di conto che in questo punto l'orientamento può diventare problematico in caso di fitta nebbia). Si risale ora lungamente il centro del vallone fin quando l'abilità del singolo sciatore o le condizioni della neve non consiglino di lasciare gli sci. Infatti, salvo condizioni particolarmente favorevoli quando il vallone è risalibile per intero con gli sci, conviene calzare i ramponi e risalire direttamente l'ultimo breve, ripido pendio fino ad un ripiano dal quale, piegando a sn., si raggiunge in breve la croce della vetta (1991 m), (1<sup>h</sup> 30 - 3<sup>h</sup>). L'immensità del panorama non faccia sottovalutare il pericolo delle cornici che spesso orlano la cima dalla parte incomben- te sul Lago Santo.

Discesa per l'itinerario di salita, oppure per chi voglia evitare la poco attraente discesa nel bosco dal Passo Boccaia allo *chalet* ed il percorso lungo la strada carrozzabile per Tagliione:

Variante II di discesa: dal Passo Boccaia (1587 m) si piega a sn. (N) (anziché a ds. per il Lago Santo) e si prosegue per bosco rado passando a monte della Costa del Paradiso fino a pervenire in un ampio vallone (caratterizzato da un grande faggio isolato) che, senza percorso obbligato, conduce al di sopra della zona boscosa in prossimità della strada per Tagliole, poco prima dell'abitato.

Attrezzatura: ramponi.

Cartografia: I.G.M., F. 97, Abetone e Fosciandora.

ITINERARIO n. 13

**Cime dell'Altaretto (1900-1927 m)** dalla Vetricia (1308 m).

Itinerario interessante ed altamente suggestivo. Si svolge nell'ultima parte su di una larga terrazza di origine glaciale che taglia, sul versante toscano, i ripidi pendii della costiera Giovo-Rondinaio, proprio in faccia alla catena delle Apuane.

Giunti alla Vetricia (1308 m) la strada che sale da Renaio si biforca; la diramazione di ds. prosegue con vari saliscendi per oltre 3 km, oltrepassando una fonte ed alcuni canali, fino ad arrestarsi ad una quota di circa



Il monte Rondinaio dalla Foce a Giovo.

(neg. P. Pellicci)

1400 m, proprio di fronte alla Cima dell'Omo, a 200 m circa dal termine della strada ci si inoltra nel bosco soprastante e, salendo verso sn. con qualche tornante, si giunge ad un piccolo colle. Da qui, tagliando ancora a sn., ci si porta in breve al di sopra di un'alta scarpata in vista del monte Giovo (1<sup>h</sup> 15). Si prosegue ora sempre salendo finché non si riesce ad attraversare la ripida scarpata per risalire in breve a sn. sui pianori dei Piani dell'Altaretto. A questo punto si procede prima in piano, poi in leggera salita attraverso radure e qualche macchia alberata, puntando in direzione della Grotta Rosa (E). Giunti sotto una soglia glaciale, detta «Costa Diaccioni», (alla cui base si trova un caratteristico ed arcano torrione) la si supera puntando dapprima verso un gruppo di alberelli per poi attraversare verso sn. una ventina di metri prima di raggiungerli. La traversata permette di superare due piccoli canalini (il primo dei quali può essere risalito anche direttamente) e di uscire in breve sulla soprastante conca nevosa (1650 m c.a) (30 min - 1<sup>h</sup> 45). Quest'ultimo tratto può essere ghiacciato e richiedere l'uso dei ramponi. Si risale ora sull'ampia ter-

razza, senza itinerario obbligato, fino a raggiungere il crinale fra la Grotta Rosa e le Cime dell'Altaretto. Piegando a ds. si raggiunge la prima sommità non ben marcata (1900 metri), divisa da una breve e stretta crestina (attenzione con ghiaccio o neve abbondante!) dalla cima successiva (1927 m) (30 min - 2<sup>h</sup> 15). La terrazza può essere anche attraversata all'inizio per salire lungo il suo ampio bordo di ds. costituito da numerosi dossi che si susseguono puntando direttamente alla vetta. In caso di nebbia, però, aver cura di non spostarsi troppo sul bordo di ds. che precipita con ripidi salti rocciosi. (Anche sul crinale terminale e sulle due cime sussiste tale pericolo).

Attrezzatura: ramponi e piccozza.

Cartografia: I.G.M., F. 97, Abetone e Fosciandora.

**Marileno Dianda**  
(Sezione di Carrara)

Nella carta dell'I.G.M. la soglia glaciale («Costa Diaccioni») che separa i Piani dell'Altaretto dalla soprastante terrazza non è rilevata nella sua estremità sud.

## I'87° CONGRESSO NAZIONALE

avrà luogo a Catania dal 4 all'11 ottobre 1975, con un vasto programma di gite e di riunioni. Informazioni e prenotazioni presso la Sezione di Catania, via Napoli 116, 95127 CATANIA.

Il programma completo verrà pubblicato sulla rivista al più presto.

# AKULIARUSEQ '74

di Toni Caranta

Anche la nostra Sezione ha scritto il suo nome nel libro delle spedizioni extra-europee: quattordici alpinisti della Sezione di Cuneo hanno vissuto questa grande esperienza sulla costa occidentale della Groenlandia, nella penisola di Akuliaruseq, coprendo con la loro attività un'area alpinistica in parte inesplorata.

Non eravamo partiti con l'ambizione di risolvere problemi alpinistici spettacolari, ma con l'intento, attraverso un'organizzazione tutta nostra, di aprire al nostro ambiente alpinistico la strada delle spedizioni extra-europee. E credo di non essere presuntuoso nel dire che siamo riusciti nel nostro scopo.

Molto è stato scritto su queste pagine sul perché si organizzano le spedizioni extra-europee, ma io vorrei sottolineare il fatto che uno dei risultati più validi di tali esperienze, è l'arricchimento della personalità che ogni alpinista ne consegue.

Noi c'eravamo preparati a lungo anche psicologicamente ed ogni partecipante aveva avuto a disposizione il maggior numero di notizie possibile. Ogni settimana tutti i componenti venivano aggiornati sul procedere del lavoro organizzativo ed il successo conseguito con il massimo accordo, con una stupenda armonia fra tutti i membri, è stato veramente uno dei risultati più importanti di tanto lavoro.

Il nostro era un gruppo molto eterogeneo che andava da una prestigiosa guida ad un maestro elementare, da un sacerdote ad uno studente impegnato su ideologie molto avanzate, da un pediatra ad un fabbro, e così via, ma abbiamo trovato una matrice unica per esprimere la nostra personalità nel rispetto reciproco pur senza sacrificare niente di noi stessi.

Alpinisticamente le montagne che abbiamo scalato non hanno presentato difficoltà diverse da quelle preventivate, se non nella scelta della via di salita, per la gran-

de pericolosità di alcuni pendii. Ne abbiamo scritte otto nel libro delle prime assolute e quattro sono state salite per la prima volta da alpinisti italiani.

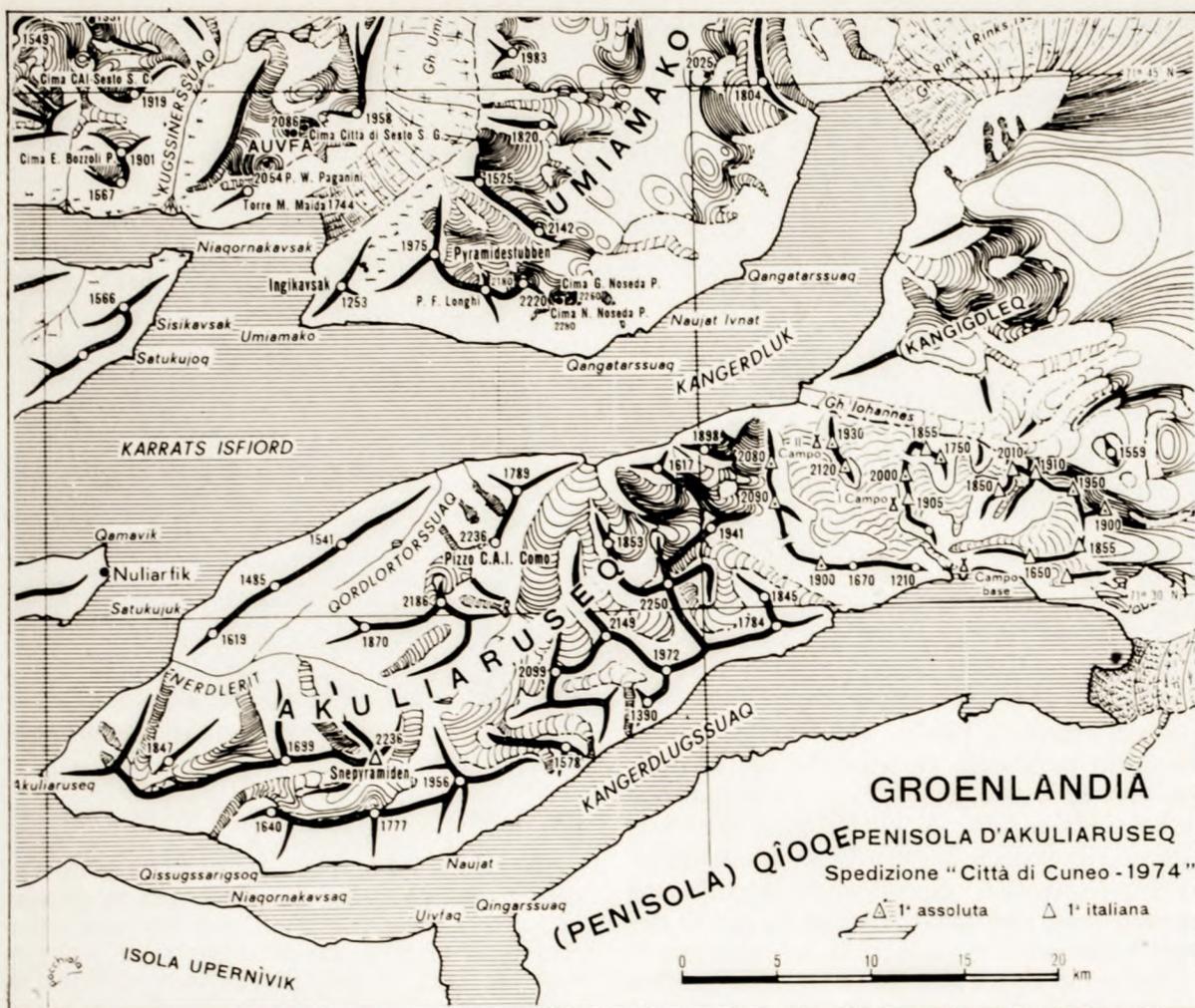
Facendo un consuntivo della nostra esperienza riteniamo utile, oltre a rendere note le cime da noi salite, fornire quei dati informativi che potrebbero risultare preziosi per l'organizzazione di future spedizioni sezionali.

*Dal diario della spedizione*

18 luglio - Sotto un bellissimo sole, Perino fa partire due squadre per la prima



○ La zona della spedizione «Città di Cuneo 1974».



ricognizione, mentre gli altri organizzano il campo-base. In sei ore due cordate risalgono il Glacier du Réveil (così chiamato dagli svizzeri che ci avevano preceduti) segnando i passaggi più complessi con bandierine e ometti di pietra.

Contemporaneamente G. Ghibaud, Luciano e Tommaso Martini percorrono la lunga cresta che sovrasta ad est il Glacier du Réveil e salgono in prima italiana il Dôme Blanc (1900 m). Proseguendo quindi sull'ampia cresta coperta di ghiaccio, alle ore 18 raggiungono la cima più alta della dorsale, quota 2000. È una prima assoluta e viene battezzata Cima Tre Amici.

Tarcisio Martini risale la cresta di sfasciumi che si sviluppa in direzione est e in 5 ore raggiunge in prima salita italiana la Pointe du 1<sup>er</sup> Août (1650 m) e la Calotte du Brouillard (1855 m).

19 luglio - All'una partono Acchiardo, Ballario, Dematteis e Peano. Abbandonato il Glacier du Réveil a quota 500 circa, attaccano la cresta di rocce instabili che por-

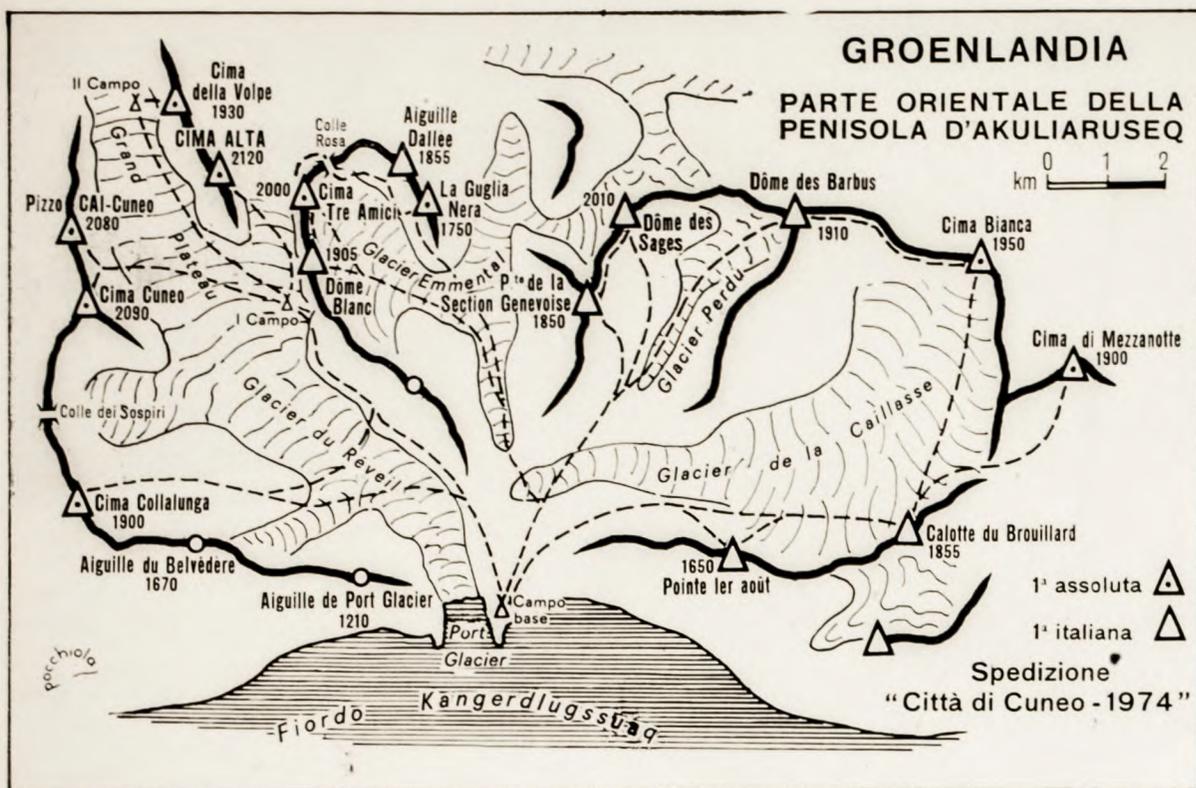
ta alla cima 1900. La meta viene raggiunta in dieci ore in 1<sup>a</sup> assoluta (Cima Collalunga). La discesa ha luogo lungo la via di salita. Nel frattempo viene montato il Campo 1 sulla morena che a quota 1000 divide il Glacier du Réveil dal Grand Plateau (dotazione: 2 tende, 1 fornello primus a paraffina, cibo e combustibile per tre giorni, 1 radio e materiale alpinistico).

20-23 luglio - Tempo pessimo, il limite della pioggia sale progressivamente dai 400 m fino a 1000 circa, mentre in alto nevicata abbondantemente. Quattro giorni di forzato riposo al campo-base mentre tutto è immerso nell'umidità più assoluta.

24 luglio - In undici partono nella nebbia verso il campo 1. Luciano e Peano at-

Nella pagina qui contro:  
Sopra Sulla Cima Tre Amici (2000 m). Sotto: Il campo-base sul Kangerdlugssuaq Fjord.





traversato il Grand Plateau in direzione ovest, attaccano la cresta della Cima 2090. La neve fresca abbondante e una furiosa tempesta rendono difficoltose le 8 ore di salita. La cima viene battezzata Ulimaut (toponimo groenlandese di Cuneo) prima salita assoluta.

Quasi contemporaneamente un'altra cima vergine viene conquistata da Garelli e Tarcisio Martini, la Cima Alta, 2120 m, ore 9 dal campo 1.

Le due cime sono costituite da rocce instabili e ghiaccio ricoperte da abbondante neve fresca.

Perino, Acchiardo, Ballario, Dematteis, G. Ghibaud, Gorzegno e Tommaso Martini dopo un trasferimento di 7 ore sul Grand Plateau, nella neve fresca alta circa 50 cm, alle ore 23 piazzano il campo 2 da cui subito dopo parte l'attacco alla cima 1930 m. In prima salita assoluta viene raggiunta alle ore 8 del giorno 25 (Cima della Volpe).

Nel frattempo Caranta e S. Ghibaud attraversato il Glacier de la Caillasse risalgono la lunga cresta di sfasciumi che adduce al Dôme des Barbus (1930 m), prima salita italiana, 7 ore di salita.

25 luglio - È il giorno del rientro di tutte le cordate, un intrecciarsi di racconti di esperienze e di sensazioni, tutto è ba-

gnato mentre una cappa di nebbia grava sul campo-base.

26 luglio - Riposo per tutti. G. Ghibaud ha un forte attacco di appendicite e il medico Ambrosiani si prodiga per circoscrivere il male e impedire la peritonite.

27 luglio - Le condizioni di Ghibaud sono gravi. Acchiardo e i due Martini compiono tutto il giro dell'arco orientale. Su terreno complessivamente facile anche se molto insidioso, in circa 20 ore conquistano in prima salita assoluta la cima 1950 (Cima Bianca) e in prima salita italiana il Dôme des Sages (2010 m). Attraverso la Pointe de la Section Genevoise (1850 m) rientrano al campo-base.

Contemporaneamente, favoriti da un improvviso abbassamento della temperatura che finalmente rende sicuri i versanti nord, Perino e Luciano percorrono una nuova via che adduce alla Cima Collalunga: una bellissima colata di ghiaccio di 1000 metri circa, con una pendenza di circa 40 gradi. Per cresta raggiungono poi attraverso il Colle dei Sospiri la Cima Cuneo percorrendo un nuovo itinerario interamente su ghiaccio. Ridiscesi ad un colle 100 metri più in basso risalgono per la prima volta una punta di 2080 m (Pizzo C.A.I. Cuneo).



La Cima Collalunga (1900 m) dal campo 1 (1000 m).

28 luglio - Ghibaudò ha superato la crisi e sta meglio. In sei partono per una nuova cima nell'arco orientale, ma a causa del pessimo tempo desistono, rientrando sulle vistose «orme» dei salitori del giorno precedente.

29 luglio - Ad Ambrosiani, finalmente libero da impegni professionali, viene affidata la conquista con S. Ghibaudò e Luciano, della Cima 1900 che viene battezzata Cima di Mezzanotte.

Caranta e Gorzegno si spingono per la prima volta sul ghiacciaio Emmental e in sei ore raggiungono in prima assoluta la cima 1750 (Guglia Nera), seconda cima della cresta che chiude a nord est il citato ghiacciaio. A causa della roccia sfasciata e molto instabile il tentativo di proseguire per cresta viene abbandonato. Ridiscendono sul ghiacciaio e raggiungono attraverso il Colle Rosa l'Aiguille Dallée (1870 m) in prima salita italiana. Il giro continua at-

traverso la Cima Tre Amici e il Dôme Blanc e si conclude dopo 19 ore.

30 luglio - Sotto un cielo terso viene ancora fatto un tentativo senza successo allo spigolo di ghiaccio della cima Collalunga. Valutata l'estrema pericolosità dell'impresa per la continua caduta di seracchi, le due cordate abbandonano il proposito e ripetonò la cima Cuneo.

31 luglio - Preparativi per il rientro.

#### Note meteorologiche

Durante la permanenza sull'isola di Akuliaruseq abbiamo registrato tre giorni di cielo totalmente sereno, due giorni parzialmente sereno, cinque giorni di cielo coperto o nebbia e sei giorni di pioggia. L'igrometro per otto giorni ha superato i valori del 100 per cento di umidità, men-

tre il termometro ha toccato, durante i giorni di permanenza al campo base, una temperatura minima di  $-2$  gradi e massima di  $+20$  gradi. Durante i giorni 29 e 30 luglio, in cui tutti eravamo impegnati in ascensioni, il termometro ha toccato i  $-20$  gradi e parte del fiordo antistante il campo base è gelato.

Per l'ottenimento del permesso da parte del Governo danese si è reso necessario sottoscrivere una assicurazione con una compagnia danese per la copertura di eventuali spese mediche, ospedaliere, trasporto feriti e morti, etc.

Sulla domanda presentata al Ministro per la Groenlandia è stato altresì necessario specificare se il gruppo era dotato di armi da caccia, se si desiderava ottenere il permesso di pesca. Abbastanza complesse sono le norme da seguire per ottenere l'autorizzazione all'uso della radio. Poiché tutte le attività economiche e commerciali dell'isola sono organizzate dalla società danese KGH, per qualsiasi informazione o necessità di tale natura, si deve far capo alla citata organizzazione. Nel nostro caso ci è tornato molto utile la collaborazione dell'agente della SAS — la compagnia aerea scandinava — che ci ha procurato i contatti essenziali.

Buona parte del cibo è stato da noi acquistato direttamente nell'ultimo centro abitato a cui siamo pervenuti, Umanak, con un notevole risparmio nella voce trasporto materiali. Sgradita sorpresa invece per quanto si riferisce al prezzo del noleggiamento di due baleniere per il tragitto Umanak-penisola di Akuliaruseq. Per un totale di 20 ore di navigazione: preventivo 3600 krd, pagate 10.000 krd (oltre 1 milione).

Veramente cordiale l'accoglienza e la ospitalità del capo della polizia di Umanak Oluf Ostermann che, pur interpretando la nostra presenza con la mentalità groenlandese, ha lasciato in noi un ricordo indelebile. Il tipo di cibo, i quantitativi, le caratteristiche erano state a lungo studiate e collaudate per cui non hanno presentato sorprese di nessun genere. Ottimo ruolo è stato svolto dai cibi liofilizzati, in primo luogo da quelli di carne (tipo pediatrico), di pomodoro, di verdura e succhi di frutta. Anche la scelta dei materiali si è rivelata buona per cui in questo settore non abbiamo accusato difficoltà alcune.

Concludendo queste brevi note, penso di poter dire con entusiasmo, al di là di ogni «mitizzazione» delle spedizioni extra-europee, che l'organizzazione a livello nazionale di tali iniziative, oltre ad avere

ancora una grande importanza nel suo scopo principale di conoscenza di montagne ed ambienti nuovi, è altamente ricca di soddisfazioni e costituisce un'azione promozionale molto forte per l'attività locale del Club Alpino.

**Toni Caranta**  
(Sezione di Cuneo)

#### NOTE TECNICHE

Hanno partecipato alla spedizione «Città di Cuneo-Akuliaruseq '74» gli alpinisti: Nino Perino, capo spedizione; Toni Caranta, coordinatore; Sergio Ambrosiani, medico; Enrico Acchiardo; Piero Ballario; Bruno Dematteis; Carlo Garelli; Giuliano Ghibaud; Sergio Ghibaud; Michele Gorzegno; Giovanni Luciano; Tarcisio Martini; Tommaso Martini e Roby Peano.

#### Riepilogo delle ascensioni

24 luglio - Luciano e Peano effettuano la 1ª ascensione della cima 2090 «Cima Ulimaut» (= toponimo groenlandese di Cuneo); Carlo Garelli e Tarcisio Martini la 1ª ascensione alla cima 2120 (Cima Alta); Nino Perino, Acchiardo, Ballario, Dematteis, Giuliano Ghibaud, Michele Gorzegno e Tommaso Martini: 1ª ascensione della cima 1930 (Cima della Volpe); Toni Caranta e Sergio Ghibaud: 1ª italiana al Dômes des Barbus (1930 m) già salita dai ginevrini nel 1958.

27 luglio - Acchiardo, Tarcisio e Tommaso Martini: 1ª assoluta alla Cima 1950 (Cima Bianca) e 1ª italiana al Dôme des Sages (2010 m).

28 luglio - Ballario, Caranta, Dematteis, Garelli, Gorzegno e Peano: ripetizione delle cime del giorno 27.

29 luglio - Sergio Ambrosiani, Sergio Ghibaud e Giovanni Luciano: 1ª assoluta alla cima 1900 (Cima di Mezzanotte); Caranta e Gorzegno: 1ª assoluta alla Cima 1750 (Guglia Nera), 1ª italiana dell'Aiguille Dallée (1870) e giro completo per cresta del ghiacciaio Emental.

18 luglio - Giuliano Ghibaud, Giovanni Luciano e Tommaso Martini salgono in 1ª assoluta la Cima 2000 (Cima Tre Amici).

18 luglio - Tarcisio Martini compie la 1ª ascensione italiana alla Calotte du Brouillard (1855).

19 luglio - Enrico Acchiardo, Piero Ballario, Bruno De Matteis e Roberto Peano compiono la 1ª ascensione della Cima 1900 (Cima Collalunga).

#### NOTE MEDICHE

Quattro fattori, quali:

- il sovvertimento del ritmo biologico sonno-veglia;
- la bassa temperatura ambientale;
- l'alimentazione in gran parte a base di prodotti conservati e pertanto carente di principi attivi;
- il notevole dispendio energetico per il superamento di notevoli dislivelli metrici inusuali per la nostra regione

erano suscettibili di incidere sfavorevolmente sui parametri biologici di ciascuno di noi.

Invero, l'accurato ed assiduo allenamento precedente e la costituzionale efficienza di base di ogni singolo, hanno pressoché annullati tali incidenze.

Il sovvertimento del ritmo biologico sonno-veglia (per l'inesistenza a siffatta latitudine ed in codesto



Sole di mezzanotte sulla cresta dell'Aiguille Dallée.

periodo dell'anno della «notte») ha prevedibilmente modificato in chiave psicologica le capacità percettive del fenomeno «fatica». In effetti sforzi prolungati e pressoché continuativi, talvolta anche di 48 ore, sono stati sempre ottimamente tollerati e la necessità del sonno è sempre stata contenuta in limiti forse impensabili alle nostre latitudini.

Il fattore freddo ha inciso scarsamente in virtù dell'ottimo equipaggiamento individuale e della dieta giornaliera ipercalorica; fa eccezione il modesto disagio alle basse temperature ( $-15^{\circ}$ ,  $-20^{\circ}$ ) soltanto alle alte quote.

Il valore calorico della dieta giornaliera è stato preventivamente calcolato in circa 4.000/4.500 calorie, fornite in rapporto ottimale fisiologico da proteine, glucidi e grassi (questi ultimi volutamente in proporzioni maggiorate).

Il vitto è risultato generalmente vario ed appetibile e sono del tutto mancati fenomeni di intolleranza.

Particolarmente utili nella economia generale gli alimenti liofilizzati (rappresentati dal residuo secco dell'alimento, ottenuto a seguito di allontanamento della componente acquosa per evaporazione sotto vuoto spinto a basse temperature «sublimazione»).

Il basso peso di trasporto (rapporto 1:3 1:4

rispetto all'alimento ricostruito) e la facile digeribilità sono stati gli attributi più apprezzati.

Cito al riguardo i liofilizzati di carne di vario tipo (pollo, vitello, manzo, tacchino, sogliole...) e di pomodoro.

La prevedibile carenza di vitamine (complesso B e C) è stata arginata con la somministrazione delle stesse in forma farmaceutica.

Inoltre, il generoso impiego di polveri saline (a base di cloruro di sodio, potassio e magnesio «Ad-hoc della Gentili di Pisa») ha attenuato sensibilmente i fenomeni di disidratazione e quindi la sete, subordinati alla copiosa sudorazione sotto sforzo.

La patologia respiratoria, seppure prevedibile per il sinergismo di più fattori quali il freddo, l'umidità, lo stress..., è affiorata soltanto saltuariamente ed in forma quanto mai blanda e transitoria. Ritengo faticosa in tal senso la vaccinazione preventiva a base di cariche batteriche vive-attenuate delle più frequenti specie a tropismo tracheobronchiale.

Concludo queste note sommarie con il sottolineare, non senza un certo senso di orgoglio, il clima di piena, reciproca concordia all'interno del gruppo, senza mai cedimenti, anche minimi, sul piano psicoaffettivo.

**Sergio Ambrosiani**

# La funzione visiva e l'alpinismo

di Gianni Pàstine

Credo di poter rispondere in maniera abbastanza esauriente a quanto mi è stato richiesto da quanti con me hanno partecipato all'ultimo corso per istruttori nazionali di sci-alpinismo, e di far cosa gradita a tutti i lettori di questa rivista, in quanto argomenti di indubbio interesse diretto.

L'alpinista deve recarsi in montagna con la propria funzione visiva nelle migliori condizioni possibili. Con questo non dico che dobbiamo stabilire un criterio fisso di idoneità tipo patente automobilistica o, peggio ancora, concorso di assunzione presso le ferrovie dello stato. L'alpinismo, almeno nel mondo occidentale è attività libera per eccellenza; mi limito quindi ad alcuni consigli che ritengo indispensabili partendo da cognizioni teorico-pratiche ormai convalidate più che altro dall'esperienza.

Partiamo dall'individuo portatore di un difetto visivo perfettamente correggibile con lenti, quindi ancora ben entro i limiti della fisiologia. C'è difetto e difetto in varie gradazioni, c'è chi ritiene l'uso delle lenti correttive indispensabile e chi no. C'è chi per falsi preconcetti, se non per piccole ambizioni personali, non ritiene necessario l'uso delle lenti correttive a permanenza quindi anche nell'esercizio dell'alpinismo. Si tratta appunto di un preconcetto ormai errato. Ogni individuo deve essere cosciente di dover raggiungere la migliore acutezza visiva possibile in visione simultanea con entrambi gli occhi, e se questa è raggiungibile solo a mezzo di una correzione con lenti, ha l'obbligo morale di portarle.

Ricordo un paio di esempi: nella discesa dalla Aiguille du Petit Dru, salita per via normale, l'amico Euro Montagna ed io raggiungiamo la spalla verso l'imbrunire. Non ci resta che un facile terreno roccioso ed il ghiacciaio della Charpoua che abbiamo già percorso al buio al mattino. Ci affrettiamo a proseguire, ma siamo bloccati da una cordata di amici, uno dei quali vede abissi insondabili in saltini di pochi metri. Per solidarietà bivacciamo e non sarà cosa piacevole, visto che siamo senza sacco da bivacco, con pochissimi viveri e con le calde coperte della Charpoua ad una distanza non insuperabile. Qualche anno dopo saprò che l'amico in questione è un

miope lieve, tuttavia tale da possedere una acutezza visiva scarsa per lontano; ritiene però utile l'uso delle lenti solo per guidare o per la TV e il cinema. Naturalmente, sul Dru era senza occhiali...

Un altro amico inforca per prova le lenti che normalmente usa per guidare e scopre d'incanto di vedere una miriade di fessure da chiodare. Credo quindi che si tratti di due esempi abbastanza probanti. Quanti alpinisti che soffrono le partenze al buio, stranamente incerti sulla via da seguire specie in discesa, impacciati ai punti di sosta nella ricerca di ancoraggi validi, non sono in realtà che dei portatori di difetti visivi anche minimi, tuttavia tali da essere corretti a permanenza.

Un ultimo consiglio ai portatori di lenti: portatevi sempre il ricambio e assicuratevi bene sulle orecchie e sulla nuca gli occhiali che indossate. Un colpo della corda, un movimento brusco, possono farli cadere e mettervi di colpo in una situazione poco piacevole.

Ho scritto, poco sopra, che l'alpinismo è attività libera; non si può quindi impedire l'accesso alla montagna ad alpinisti menomati anche più o meno gravemente nella funzione visiva. Ci sono però cose che l'interessato e chi, per libera scelta, lo accompagna deve assolutamente sapere e che pertanto mi permetto di consigliare.

Per menomati nella funzione visiva intendo naturalmente individui colpiti da esiti irreversibili di pregresse malattie o eventi traumatici che hanno, almeno in parte, ridotto la funzione visiva senza possibilità di correzione con lenti o, per lo meno, con correzione parziale. È il caso del miope elevato con irrimediabili alterazioni della retina e della corioide, dello strabico la cui visione è, nella migliore delle condizioni, sempre mono-oculare anche se alterna (ora con un occhio, ora con l'altro), del portatore di esiti traumatici che hanno portato alla perdita, o quasi, funzionale se non anatomica di un occhio, al più anziano portatore di iniziali alterazioni della funzione causate da alterazioni anatomiche tali tuttavia da esser considerate quasi normali, data l'età.

In tali casi, sarà bene evitare innanzi tutto partenze notturne su terreno accidentato o

comunque difficile, così come, possibilmente, rientri nell'oscurità più o meno incombente o totale.

Bisognerà prevedere una discesa facile, comunque senza grossi problemi, anche per quanto riguarda la ricerca del terreno. In ogni caso, l'individuo menomato va preceduto. Nel caso di corde doppie non va mai calato per primo. È meglio, quindi, essere almeno in tre.

Ricordo un caso capitato mi quando non potevo ancora sapere con esattezza le poco felici condizioni visive di un amico. Giunti in vetta alla Punta Plent nella traversata E-O della Catena delle Guide, lo calai per primo, in sicurezza, lungo lo spigolo ovest. Naturalmente l'amico non vide il punto di arrivo, costituito da uno stretto intaglio, e passammo così una problematica mezz'ora nell'attesa della cordata di amici che ci seguiva.

È quindi, da come si può desumere, un problema di scelta accurata dell'itinerario da percorrere. Sarà poi prudente, specie nello sci-alpinismo, evitare ad individui dalla funzione visiva non buona, uscite con cattive visibilità, specie durante una nevicata. In ogni caso, vale la regola del precederli.

Sarà infine raccomandabile, a miopi elevati e ad anziani, l'evitare, per quanto possibile, traumi contusivi cranici, anche di non grave entità, traumi che possono influire negativamente sulla loro più fragile retina provocandone a volte rottura e distacco.

Veniamo ora ad un capitolo che ci riguarda tutti, cioè quello delle offese che, per via dell'ambiente alpino e della pratica alpinistica, è possibile arrecare alla integrità anatomico-funzionale del nostro organo visivo, quindi alle misure preventive e curative necessarie.

Innanzitutto tutto l'abbigliamento: esso è massimo, per fenomeni di riflessione, in terreno innevato, anche con nebbia, specie in primavera ed estate, quando, per via dell'inclinazione dei raggi solari, la loro riflessione è più accentuata. Essi possono agire provocando una vera e propria ustione su palpebre, congiuntive e, a volte, cornea. In casi più gravi, rari per fortuna, l'abbigliamento può raggiungere direttamente la retina centrale, provocandovi una vera e propria fotocoagulazione e quindi un esito cicatriziale irrimediabile con danno funzionale permanente. È il caso tipico di chi ha osservato l'eclissi di sole a occhio nudo.

Naturalmente, è sempre meglio prevenire tali danni. La loro cura, nei casi più gravi, è sempre cosa problematica e spesso votata ad un almeno parziale insuccesso. Necessità, quindi, di occhiali protettivi tali per forma e colore, da usare non appena la luce diurna, anche con cattivo tempo, provochi fenomeni di riflessione. Su versanti esposti a occidente si potrà fare a meno di lenti protettive fin verso le dieci del mattino come su quelli esposti a oriente dopo le diciassette; lo stesso dicasi per i versanti settentrionali nella stagione invernale, ma occorrerà non superare tali limiti. Così come sarà bene allenarsi a porta-

re gli occhiali protettivi anche su terreno impegnativo perché tanti fatti infiammatori da luce hanno trovato la loro origine su terreno difficile ove l'alpinista, soprattutto per garantirsi un maggiore equilibrio evitando la limitazione di campo visivo imposta dagli occhiali, ne ha fatto a meno.

Tali occhiali debbono proteggere per forma e per colore: per forma, in quanto debbono possedere una valida schermatura laterale e debbono essere ben aderenti alla pelle della regione frontale temporale e zigomatica, cioè ai contorni dell'orbita.

Il colore deve contrastare validamente la radiazione ultravioletta. Consideriamo infatti lo spettro dei colori: esso va dal rosso al violetto attraverso il giallo, il verde e l'azzurro; l'ultravioletto va quindi contrastato con colore vicino al rosso (marrone, che risponde così anche a esigenze estetiche), come l'infrarosso delle luci artificiali andrebbe combattuto col violetto.

Inutile quindi la tinta verde, estetica sì, ma che contrasta in modo parziale costringendo ad una percentuale di assorbimento troppo forte.

Buon coadiuvante degli occhiali è il berretto con visiera che Toni Gobbi imponeva di rigore ai partecipanti alle sue famose settimane sci-alpinistiche di alta montagna.

In caso di infortunio, la cura è igienico-fisica e medicamentosa: l'infortunato va protetto dalla luce e sollevato dagli intensi bruciori che prova con impacchi freddi a palpebre chiuse (ottima senz'altro la neve). È così possibile ottenere un primo effetto vasocostrittore e quindi decongestionante. Applicare poi medicamenti locali atti a provocare tale effetto. Cito per comodità alcuni nomi commerciali: *Ascotodin*, *Imidazyl*, *Ischemol*, *Tetramil*, *Visustrin*. Nei casi più gravi tali farmaci non sono sufficienti. L'infortunato può essere aiutato con la somministrazione per bocca di antiinfiammatori (in mancanza di meglio può andar bene l'aspirina o simili che quasi tutti gli alpinisti hanno nella propria farmacia portatile). Quanto ai medicamenti locali, sono assai utili i preparati a base di xantopterina ed eparina, associati o no ad antibiotici, per via della loro azione riparatrice di erosioni della cornea e antiustione in genere. Evitare il cortisone, per via della sua azione anticicatriziale, a meno di essere sicuri di non trovarsi di fronte a perdite di sostanza superficiale.

L'infortunato alla cornea ed alla retina va ricoverato non appena possibile in reparto ospedaliero specialistico.

L'infortunato alla cornea presenta una fortissima intolleranza alla luce. Per potersi render conto di cosa abbia, sarà opportuno instillare un collirio anestetico (*Novesina* 0,4% o *Visuanestetic*). Sollevato dal sintomo dolore, il colpito apre gli occhi ed allora la sua cornea appare non più trasparente ma torbida, perché edematosa.

È necessario bendare gli occhi al colpito per il trasporto.

La lesione alla retina non è accertabile direttamente, senza opportuna strumentazione, che solo lo specialista del ramo è in grado di usare.

Tuttavia occorre sospettarla quando il colpito lamenta una generica diminuzione della vista o una visione «a macchie»

Altri eventi morboso traumatici sono provocati da sassi o ghiaccioli, ovviamente di piccole dimensioni, da scariche elettriche, da corpi contundenti vari; fra questi molto pericoloso il martello da ghiaccio il cui becco può facilmente rimbalzare in direzione dell'occhio destro, se manovrato con la mano destra, o dell'occhio sinistro se manovrato con la mano sinistra.

Occupiamoci prima di tutto dei microtraumi; non gravi ma molto fastidiosi per via della spiccata sensibilità dell'occhio, in quanto la cornea è ricchissima di terminazioni nervose sensitive. È il caso di corpi estranei di varia natura che aderiscono alla cornea o che si infilano nelle pieghe interne delle palpebre (congiuntiva tarsale superiore e inferiore). Innanzi tutto procedere, come sopra indicato, alla anestesia per instillazione. È utile prima di tutto per esaminare l'infortunato. Se il corpo estraneo aderisce alla cornea, sarà bene, se possibile, farlo asportare da un medico. Se è nascosto nelle pieghe interne delle palpebre potrà essere asportato più agevolmente di quanto non si creda, mediante strofinamento con garza sterile. Per quanto riguarda la messa a nudo della piega superiore, occorre prima di tutto far guardare in basso il colpito, indi afferrare e stirare con pollice e indice di una mano il margine della palpebra superiore facendo leva con l'indice dell'altra mano sotto l'arcata sopraccigliare.

Una volta asportato il corpo estraneo, la palpebra torna automaticamente in posizione normale, se l'infortunato guarda in alto.

I traumi più gravi possono presentarsi sotto forma di ferite o no. Se la ferita interessa le sole palpebre può essere trattata immediatamente bloccando l'emorragia che ne consegue con un bendaggio compressivo (ricordarsi, nella fasciatura, di alternare un giro attorno alla testa e uno attorno all'occhio passando così sopra e sotto l'orecchio dello stesso lato), quindi affrontando dopo la opportuna pulizia (mai alcool o simili!), i margini con cerotti. Se la ferita lede il globo oculare, occorre spedalizzare l'infortunato dopo essersi limitati ad una anestesia per instillazione e ad un bendaggio dell'occhio colpito.

Il trauma indiretto, oltre al momentaneo dolore, può provocare un più o meno grave e rapido calo della vista o per versamento emorragico endobulbare, sublussazione della lente cristallina o rottura e distacco della retina. Si tratta naturalmente di eventi la cui cura è di pertinenza specialistica.

Un tipo particolare di trauma indiretto è dovuto al fulmine quando questo non è mortale. Ne consegue una opacizzazione più o meno rapida della lente cristallina, spesso bilaterale, evento meglio noto sotto il nome di cataratta traumatica da scarica elettrica.

Come comportarsi, quando è ritenuto necessario spedalizzare l'infortunato? Ordinariamente, servizi oculistici ospedalieri con funzione di pronto soccorso, esistono solo in grossi centri. La loro ubicazione dovrà essere conosciuta preventivamente per ogni evenienza. Tale limitazione a grossi centri può apparire a prima vista insufficiente; tuttavia, è bene ricordare come soprattutto l'atto operatorio presupponga condizioni ottimali, che non sono mai tali al momento del trauma.

Resta il caso tutt'altro che trascurabile della spedizione extra-europea, e qui mi permetto di impartire qualche consiglio a colleghi prescelti come medico della spedizione, non sempre dotati di sufficienti cognizioni specialistiche, cosa che credo di poter affermare senza offesa per nessuno, in quanto, anche il sottoscritto, fuori dalla sua specialità, non va oltre cognizioni di cultura generale. Per quanto riguarda i medicinali, credo essermi espresso sufficientemente poco prima. Per quanto riguarda la parte chirurgica occorre avere con sé tale minimo indispensabile: anestesia per infiltrazione (ottima la carbocaina al 2%), forbici, pinze anatomiche e chirurgiche per oculistica, port'aghi per oculistica, blefarostato, pinze emostatiche di piccole dimensioni, seta 6 zeri con ago atraumatico (ne esistono bustine già pronte e sterilizzate) e naturalmente un ago da corpo estraneo. Non dimenticare una lente binoculare di ingrandimento, una sorgente luminosa che può essere benissimo fornita da una lampadina frontale, una lente collettrice del tipo da «ingrandimento». Sarà possibile, al limite, arrivare a effettuare la sutura di una ferita corneale. Per i dettagli rimando però agli opportuni trattati.

Termino scusandomi con i colleghi specialisti e no, con gli studenti in medicina, con i paramedici del ramo, con gli ottici.

La terminologia che ho usato è stata volutamente poco scientifica per ottenere una migliore comprensione da parte dei lettori.

**Gianni Pastine**  
(Sezione Ligure)

# Il Gamugal, sopra Yāsīn

di Franco Alletto

La spedizione «Hindu Kush 73» prende origine da una riunione in casa di amici durante la quale viene prospettata l'idea di una nuova avventura alpinistica sulle montagne asiatiche. Siamo nel marzo del 1973 forse già un poco in ritardo per una iniziativa che si deve concretare nel mese di settembre, ma l'entusiasmo è molto e condito di un notevole ottimismo.

Si parla di due o tre possibili zone montuose da prendere quali mete. La proposta base è il Wakhan e su questa catena si cominciano a raccogliere dati ed a cercare qualche montagna oltre i 6000 metri, ancora da salire. La cosa non è facile soprattutto per il gran numero di spedizioni che in questi ultimi anni si sono svolte nella zona e per la difficoltà di tenersi informati sulle mete delle spedizioni che ogni estate frequentano quelle montagne. Tali lati negativi del Wakhan mi portarono a suggerire una meta di più difficile accesso ma meno frequentata: la catena dell'Hindu Raj in Pakistan. Un ottimo articolo di Adolf Diemberger sull'*Österreichische Alpenzeitung*, informazioni avute dall'amico Carlo Alberto Pinelli, altri dati raccolti altrove riescono a darci un quadro abbastanza chiaro delle possibilità di quella zona. Il versante meridionale della catena presenta alcune cime superiori ai 6000 m, mai salite.

Il nostro interesse si orienta verso quattro cime, di cui il Gamugal (6518 m) è la più importante, la più isolata e quella che, mai tentata da nessuno, presenta una maggiore quantità di misteri da svelare. Troviamo anche due fotografie del Gamugal: una, presa dai pressi del passo Ghamubar, in cui si vede il versante nord della montagna, ed un'altra del versante sud, ma presa da una tale distanza che ci è di pochissimo aiuto.

Queste due fotografie e lo schizzo orografico della carta Linsbauer sono gli unici dati che abbiamo.

Vi sono anche delle difficoltà per ottenere il permesso. La regione non è compresa fra quelle per le quali il Governo del Pakistan concede il suo benestare, queste almeno sono le disposizioni fino a quel momento in possesso dell'ambasciata a Roma.

Ma noi insistiamo ed, oramai non ci contavo più, il 3 luglio arriva la notizia che il permesso ci è stato concesso.

E naturalmente tardi e l'organizzazione, il reperimento dei fondi e dei contributi, gli acquisti di materiali, gli imballaggi, la raccolta degli equipaggiamenti ci vedono lavorare febbrilmente durante i mesi di luglio e di agosto. Ma tutto, anche se all'ultimo momento, alla fine è pronto.

Darjeeling, Shrinagar, Rawalpindi, Katmandu, Peshawar, Pokkara, Namche Bazar, Gilgit sono nomi prestigiosi, che fin dalla mia giovinezza sono sempre entrati nei miei sogni, nei miei primi timidi progetti di esplorazioni fra le montagne asiatiche.

La lettura di numerosi libri sull'argomento mi avevano fatto imprimere nella mente questi nomi che non erano più, per me, città o villaggi, ma luoghi magici, facenti parte di un mondo fatato, misterioso, irraggiungibile. Legati e precisi episodi alpinistici o ad altre letture, dalle esplorazioni del Nepal, ai romanzi di Kipling, dai viaggi del Duca degli Abruzzi alle più recenti imprese himalayane, ogni volta che sento pronunciare o leggo uno di questi nomi, ancora oggi, mi sento emozionato ed il mio pensiero, anche contro la mia volontà, vaga per vallate verdi o brulle, percorre creste sempre più ripide che si perdono su ghiacciai accecanti. Vedo gente, vestita nei più vari modi, uomini dallo sguardo sincero, volti di donne o di bambini, case con il tetto di paglia o di pietra, bazar affollati, stradine fangose e odorose di *curry* e di legni esotici, che bruciano. E vedo tutto ciò perché, a quattordici anni dalla mia prima spedizione in Asia, oramai sono stato in parecchi di quei luoghi, ma non ero mai stato a Gilgit, nel Kashmir pakistano.

L'idea quindi che questa nuova spedizione mi avrebbe permesso di vedere Gilgit mi riempiva di gioia. Gilgit! Quante volte avevo letto anche quel nome che mi ricordava le prime esplorazioni del Karakorum, le spedizioni al Nanga Parbat, al Rakaposhi, al Kanjut Sar.

Io parto da solo il 20 agosto ed il 21 sono a Rawalpindi. Mi sono fatto precedere da gran parte del bagaglio onde poterlo far proseguire per Gilgit al più presto.

Ma le gravi inondazioni che hanno colpito il Pakistan proprio in quei giorni mettono in difficoltà tutta la rete dei trasporti e comunicazioni per cui il materiale, giunto regolarmente a Karachi, trova difficoltà a proseguire

# GRUPPO DEL GAMUGAL

Spedizione romana "Hindukush 73"





Il sole tramonta dietro le Guglie di Chhelish.

(foto Giorgio Mallucci)

per Rawalpindi essendo il mezzo aereo il solo in efficienza in quelle tristi circostanze.

Ho comunque molte altre cose da fare a Rawalpindi e nella vicina nuova capitale Islamabad: contatti con le autorità locali, con l'ambasciata italiana, il cui titolare ambasciatore Fabiani, è di una squisita gentilezza nell'aiutarmi in diverse circostanze, le pratiche d'importazione per i materiali, i tentativi di spedire via aerea a Gilgit la parte dei bagagli che è arrivata.

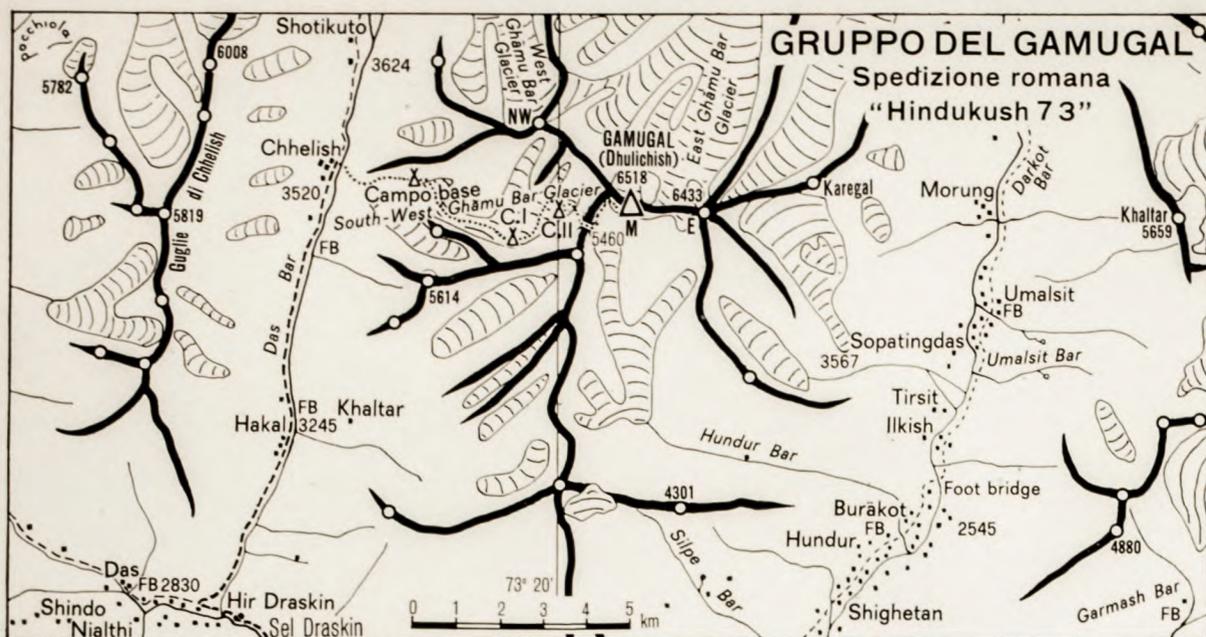
Il volo per questa località infatti, servito da aerei Fokker 27, si effettua solo con condizioni meteorologiche favorevoli e questo purtroppo avviene solo eccezionalmente. E quelle poche volte che l'aereo riesce a partire e ad arrivare (perché succede anche che, giunto a metà strada, ritorni indietro) vi sono naturalmente prenotazioni arretrate di parecchi giorni e quindi difficoltà a trovare posto per le persone e specialmente per il «carga».

Al Ministero degli affari esteri ad Islamabad mi viene presentato, in quei giorni, il maggiore Mohamed Azad Khan, sarà il nostro ufficiale di collegamento e ci accompagnerà

per tutta la spedizione. E fin dal primo sguardo che questo giovane ufficiale (ha solo 30 anni) mi riesce simpatico. I suoi occhi intelligenti, la sua tendenza a sorridere e ad occuparsi subito di quelle che possono essere le nostre necessità, mi fanno tirare un sospiro di sollievo e di soddisfazione. Avremo un ufficiale di collegamento che si inserirà nella spedizione come un vero partecipante all'impresa.

I giorni che passeremo insieme, le numerose occasioni in cui dovremo con il suo aiuto risolvere piccoli o grandi problemi, le lunghe chiacchierate in camion o sotto la tenda, le sincere risate fatte insieme per qualche buffo episodio, mi hanno dimostrato che non mi ero sbagliato. Partendo dal Pakistan abbiamo lasciato lì un amico: il maggiore Azad.

Il 26 agosto arrivano dall'Italia tutti gli altri partecipanti alla spedizione; essi sono i soci della Sezione di Roma: Sergio Kocianich, Luigi Lauro, Giorgio Mallucci, Leone Mincio, Vincenzo (Cencio) Monti (medico-alpinista), Cesare Stefanoli ed i fassani, Carlo Platter, Silvio Riz e Ludovico Vaia.



Dopo alcune false partenze con l'aereo, il 29 agosto decidiamo di partire in *camion*. Si tratta di percorrere, su strade in buona parte pessime, circa 900 km ed impiegheremo un po' meno di tre giorni per raggiungere Gilgit, tre giorni invece dell'ora che avrebbe impiegato l'aereo. Ma il viaggio anche se scomodo è molto interessante, prendiamo la strada per Peshawar, attraversiamo l'Indo ad Attok, a Nowshera giriamo verso nord e, oltrepassata Malakand, percorriamo la verdissima valle dello Swat e quindi, superato un passo di oltre 2000 m raggiungiamo nuovamente la valle dell'Indo e Besham. Seguiamo quindi l'Indo per circa 500 km su una strada scavata in buona parte nei ripidi fianchi rocciosi della valle.

Viaggiamo fra i sobbalzi dovuti alla strada molto approssimativa, sbattuti di qua e di là fra i carichi che si spostano continuamente, impolverati, ma con la continua meravigliosa, impressionante vista dell'Indo in piena. Un fiume possente, grigio, che porta le acque dell'Himàlaya e del Karakorùm attraverso tutto il Pakistan fino al mare. Alle difficoltà della strada si aggiungono quelle, diciamo così, di ordine pubblico. La zona è frequentata da briganti che rendono il viaggiare di notte pericoloso. Sarebbe quindi opportuno fermarsi al tramonto in località abitate, ma ciò comporterebbe un giorno di più di viaggio. Decidiamo quindi con il maggiore Azad e l'autista (che è un tipo in gamba e piuttosto deciso) di viaggiare anche con il buio fino ad una certa ora.

Il primo giorno ci fermiamo alle 10 di sera in un posto orribile, nei pressi di Dargai dove siamo costretti, sempre per le suddette ragioni, a dormire sul camion o intorno ad esso. Le radio del vicino «bar» a tutto volume fino a tardi; una quantità di cani randagi che abbaiano, si rincorrono, si azzuffano per tut-

ta la notte, rifugiandosi a volte sotto le nostre brande e facendoci svegliare di soprassalto; il caldo umido che fa sudare continuamente rendono benvenuta l'ora della sveglia.

Dopo Besham veniamo comunque a conoscenza che le preoccupazioni per i briganti non erano esagerate. Durante la notte vi sono stati tre morti in una sparatoria tra banditi ed occupanti di un camion bloccato sulla strada.

Andiamo avanti, nel secondo-giorno di viaggio, fino alla sera alle undici e ci fermiamo a Chilas, proseguendo l'indomani alle cinque del mattino.

Il tempo peggiora; piove, e a 15 km da Gilgit, quando credevamo d'essere oramai arrivati, troviamo un'interruzione: un torrente laterale ha con le sue fangose e violente acque interrotto la strada. Ma l'ostacolo viene brillantemente superato sotto gli occhi ammirati degli occupanti gli altri mezzi bloccati. Mentre il maggiore ed io raggiungiamo Gilgit con una *jeep* per cercare un altro *camion*, viene organizzata, con le nostre corde, una teleferica attraverso il fiume e tutto il materiale viene trasportato in un paio d'ore. A sera siamo tutti nella sala da pranzo della *rest-house* di Gilgit seduti intorno alla vastissima tavola coperta di numerose portate pakistane e «continentali».

Passiamo ancora un giorno a Gilgit, una cittadina popolosa e vivace con lunghe strade piene di negozietti, un bello stadio da polo, molto verde e bei parchi specie nella sua parte alta. Con il maggiore debbo vedere alcune autorità per ottenere degli appoggi nella regione che ci accingiamo a visitare, e abbiamo inoltre ancora qualche acquisto da fare prima di caricare tutto sulle *jeep* che l'indomani ci porteranno a Yāsīn, a circa 150 km di distanza.

Lungo il fiume Gilgit — su una stradina



Il ghiacciaio SO del Gamugal sul quale sono stati posti il 1° e 2° campo, rispettivamente a 4650 e 5200 m di altitudine. Sulla sinistra lo sperone sul quale è stato posto il 2° campo. (foto F. Alletto)



Il materiale depositato dalle grosse valanghe fra i campi 2° e 3°.

(foto Vincenzo Monti)

che in certi punti contiene esattamente una *jeep* — raggiungiamo Gupis, sede della prefettura della regione, e quindi Yāsīn dove la strada termina ed esiste l'ultima *rest-house*. Il reclutamento dei portatori ci impegna per tutta la giornata del 3 settembre, in quanto questi debbono venire da vari villaggi vicini e dobbiamo anche rifare alcuni carichi per portarli tutti ad un peso di circa 60 libbre.

I portatori cominciano ad arrivare nel pomeriggio e sbrighiamo, con l'aiuto del maggiore, il lungo lavoro di elencazione degli uomini e dei relativi carichi assegnati: in tutto sono 60.

Carlo Platter, Giorgio Mallucci e Sergio Kociancich sono invece partiti il mattino presto per cercare di vedere qualcosa dei versanti meridionali del Gamugal.

Platter sale verso il Taus-Tik un montagna alto 4075 m proprio sopra Yāsīn; prende qualche fotografia con la polaroid; percorre in parte la cresta che fa da spartiacque fra la valle del Naz e quella del Thui e torna a sera; purtroppo, senza notizie molto precise in quanto la nuvolaglia che copriva il Gamugal, il fatto che questo si nasconde nella parte bassa dietro creste secondarie e la grande distanza dalla montagna non gli permettono di vedere molto.

Anche Mallucci e Kociancich, che hanno invece percorso a lungo la valle Darkot verso nord, non riescono a fare osservazioni utili.

Abbiamo quindi pochi dati oltre a quelli in nostro possesso fin dall'Italia, ma dobbiamo fin d'ora decidere se andremo ad attaccare il Gamugal dal suo lato SE o SO, in quanto due differenti vallate ne lambiscono i due possibili versanti di salita. I locali e specialmente il sirdar Beg assicurano che il versante e la cresta est, che comprende l'antecima nota come Karegal dovrebbe essere l'itinerario più comodo. Assicurano che si dovrebbe arrivare con una certa facilità sul Karegal e che da lì, lungo la cresta, raggiungere la cima non dovrebbe essere difficile. Ma io non mi fido delle cognizioni alpinistiche di Beg e dei suoi compaesani e ritengo che queste loro opinioni siano dettate dal fatto che i locali hanno una maggiore conoscenza di quel versante essendo la valle Darkot assai frequentata e che quindi con gli occhi abbiano scalato spesso le pendici della montagna che sovrasta la valle dal lato occidentale.

Fin dai primi studi effettuati a Roma, io ho sempre pensato invece che attaccando la montagna dalla Das Bar avremmo avuto i seguenti vantaggi: salire con un sentiero noto fino a quota 3600, avere a disposizione due o tre itinerari differenti sulla parte più settentrionale della cresta sud, percorrere dei ghiacciai e pendii che, data la loro esposizione a sud ovest sono investiti più tardi dal sole e quindi rimangono di neve dura e scervi da pericoli per un periodo più lungo della



All'attacco delle rocce dello sperone a quota 5800 m circa.

(foto Carlo Platter)

giornata. Insisto quindi sulla mia idea e convinco i miei amici ad imboccare, poco a nord di Yāsīn, la valle Thui e quindi, dai pressi di Draskin, la valle Das Bar orientata a nord.

Il 4 settembre la carovana si mette in mo-

to e nel pomeriggio raggiungiamo Harph nella Thui Gol. Sullo sfondo della vallata abbastanza stretta appaiono delle montagne appartenenti al gruppo del Thui-Zom, sono molto belle e ci fanno sentire che finalmente ci stiamo

avvicinando all'alta montagna ed al Gamugal.

Il primo campo della marcia di avvicinamento viene posto in un bel prato sotto grandi alberi un poco fuori del villaggio. Una numerosa folla rimane per ore ad osservarci mentre traffichiamo con i nostri bagagli, ci prepariamo per la cena e per la notte. Siamo a 2500 m, il tempo è bello e non montiamo nemmeno le tende, basta il sacco-piuma sul materassino pneumatico per dormire comodamente.

La tappa successiva consiste nel raggiungere Draskin, dove si attraversa il fiume Thui su un ponte abbastanza importante, ed iniziare la risalita della Das Bar. Vaia, Riz ed io precediamo il gruppo, con l'intento di individuare il luogo più adatto per fermarci la sera, in funzione naturalmente dell'itinerario che dovremo seguire l'indomani per andare a porre il campo base. La valle, stretta ed incassata all'inizio, si allarga più in alto e ci permette di cominciare a vedere qualcosa della nostra montagna; ma si tratta sempre di contrafforti rocciosi, con grandi quantità di detriti ai loro piedi, e non ancora del Gamugal vero e proprio.

La cresta sud della montagna si presenta molto più complessa di quanto non risulti dalla carta Linsbauer ed è infatti composta da una serie di crestoni secondari addossati l'uno all'altro e di altezza a mano a mano più elevata, che culminano in picchi di una certa importanza (circa 6000 m) fino ad affacciarsi al vasto ghiacciaio, che chiameremo poi South West Gamu Bar Glacier, che prendendo origine dal punto di intersezione fra la cresta sud e la cresta sommitale del Gamugal, scende appunto a sud ovest, sarebbe più esatto dire ad ovest-sud ovest, raggiungendo quasi il fondo della valle Das nei pressi dell'alpeggio di Chhelish. È lungo questo ghiacciaio che il raggiungimento della parte alta del Gamugal si presenta ragionevolmente possibile, anche se si notano notevoli seraccate ed un andamento piuttosto complesso della massa di ghiaccio. Sul lato destro idrografico del ghiacciaio avevo anche notato, durante la marcia nel fondo valle, una zona morenica che mi sembrava adatta per il campo-base.

Quella sera ci fermiamo quindi a Chhelish, su un bel prato verde vicino al fiume e sotto gli ultimi alberi della valle.

Kociancich, Mallucci e Stefanoli salgono un po' lungo la morena settentrionale per vedere l'ambiente e cercare un posto per il campo-base.

Riz, invece — che è andato più avanti verso Ghichigutò per osservare un ghiacciaio secondario ancora più a nord e la cresta NO — ci manda un biglietto con un portatore, in cui ci dice che dormirà lì, in una capanna di pastori, per poter osservare meglio, l'indomani, quel lato della montagna.

Ma non possiamo purtroppo attendere il giorno dopo ed il ritorno di Riz per prendere una decisione ed infatti — al ritorno dei tre che sono saliti lungo la morena del ghiacciaio

SO ed in base alle indicazioni che ci fornisce la fotografia del versante nord e della cresta NO in nostro possesso — propongo che il campo-base venga posto sul ghiacciaio SO.

Il 6 settembre poniamo la nostra base sullo spiazzo morenico già individuato in precedenza a quota 3900 m ca. È un luogo comodo, con molto spazio, ed è facile, con l'aiuto dei portatori preparare delle piazzuole su cui montare le tende. La paga dei portatori e la scelta fra questi dei quattro che promuoveremo al grado di portatori d'alta quota ci impegna per il resto della giornata. I quattro uomini che, equipaggiati completamente, rimarranno con noi per tutta la spedizione, rispondono ai nomi di Pehlwan, Sher Ahmed Khan, Ali Yar Khan e Faqir Hussan. Sono quattro uomini in gamba, che avevano dimostrato durante la marcia di essere adatti a questo incarico, per le loro doti di resistenza ed iniziativa. Essi dimostreranno, durante lo svolgimento della salita, che non ci siamo sbagliati nella scelta, apprendendo giorno per giorno nuovi elementi di tecnica alpinistica tanto da essere in grado, verso la fine, di percorrere in cordata fra di loro tratti anche piuttosto difficili degli itinerari che univano i campi.

Lo staff del campo-base è completato dal cuoco Sakhi Raj e dal suo aiutante Mirza Pina.

E non si perde tempo; il giorno seguente, i quattro portatori d'alta quota accompagnati da Vaia, Riz e Mincio salgono con parecchio materiale per andare a porre il campo 1. Risalgono la cresta morenica di sinistra; individuano il luogo più adatto per prendere piede sul ghiacciaio e lo risalgono tenendosi dapprima nel centro e poggiando poi sulla destra dove, al di sotto degli ultimi alti seracchi, ma ad una certa distanza da essi, trovano un posto per porre il campo ad una quota di 4650 m circa. Lasciano lì tutto il materiale e ridiscendono al campo-base.

Nei due giorni successivi Stefanoli, Mallucci e Monti prima e Vaia, Mincio, Platter e Kociancich poi, sempre con l'aiuto dei portatori, riforniscono ancora il campo 1 e montano tre tende. Poi Mincio e Vaia proseguono verso l'alto e, superando il culmine della seraccata sulla destra, trovano il passaggio per la parte superiore del ghiacciaio. È questo un ripido pendio delicato, che comporta la posa di alcune corde fisse, ed anche pericoloso per le frequenti cadute di sassi che si verificano lungo la parete rocciosa che si è costretti a costeggiare per un certo tratto. Riescono a salire lungo il ghiacciaio fino al di sopra di uno sperone roccioso che, verso est, è lambito dal ghiaccio del plateau superiore e vi pongono il campo 2. Siamo a 5250 metri.

Da qui le idee si chiariscono: verso est gli ultimi ripidi pendii portano ad una sella intagliata sulla parte alta della cresta sud della montagna, e da questa parte uno sperone, dapprima di ghiaccio e poi roccioso, che sale fino alla cresta sommitale del Gamugal che ha un andamento est-ovest.



Lungo il canale che ha portato le due cordate della vetta verso la cresta sommitale. Gli alpinisti trovano, nelle ore più calde, riparo dalle scariche di sassi portandosi fuori dal canale sotto un salto di ghiaccio.

(foto Carlo Platter)

Il campo 2 viene raggiunto anche da Platter, Mallucci e Riz e sono questi che assieme a Vaia proseguono il 12 settembre verso il colle e vanno ad «assaggiare» lo sperone, mentre Monti, Mincio (che era sceso nuovamente al campo 2) Kociancich, Stefanoli ed io raggiungiamo il campo 2, con i portatori ed altri materiali in parte lasciati al «deposito» istituito al bivio fra la traccia che porta al campo 2 e quella che porta al colle.

Il 13, Platter, Mallucci, Riz e Vaja ripartono per il colle, che risulterà avere una quota di 5450 m circa, e si innalzano lungo la cresta raggiungendo le rocce. Attrezzano con corde fisse i passaggi più difficili, e lo sono quasi tutti, e raggiungono la quota di 5750 metri. Da lì vedono una parte dell'itinerario che segue: rocce rotte e neve, piuttosto ripide, che conducono verso destra al canale che dovrebbe portare in cresta. Nel pomeriggio, mentre dal basso arriva Kociancich con Ali e Faqir, Platter, Riz e Mallucci scendono al 1° per riposarsi. Il 14 settembre arriva nuovamente al 2° Monti con i portatori e vi rimane mentre Kociancich riscende sempre con i portatori. Siamo quindi Vaia, Monti ed io che l'indomani, assieme al portatore Sher, andiamo a porre il 3° campo, lungo l'itinerario già esplorato ad una quota di circa 5700 m, e, nell'avviarci verso il colle, ci rendiamo conto di quale vastità abbia avuto la valanga di

ghiaccio che durante la notte ci ha svegliato con il suo fragore. Buona parte dell'enorme seracco che sovrasta la via, per un breve tratto comune, che porta dal campo 2 al colle ed al campo 1, è venuto giù ed ha ricoperto di blocchi «freschi» tutto l'itinerario segnato con le bandierine rosse. Per fortuna la massa di ghiaccio si è fermata a pochi metri dal nostro deposito, altrimenti ci saremmo trovati in notevole difficoltà per la perdita dei viveri e dei materiali contenuti nei sacchi.

La vista di cui possiamo godere dalla sella e, più su, dalla cresta è vastissima: il ghiacciaio est, Hundur Bar, le montagne ad est della Darkot Bar, più lontano le più alte vette del Rakaposhi e del Nanga Parbat e poi montagne bellissime a perdita d'occhio ancora più ad est: è il Karakorum.

La tenda non è comunque montata in un gran posto: non vi è altra possibilità che sfruttare una piccola depressione sassosa, sulla destra della cresta, appena fuori delle scariche di sassi che, durante il pomeriggio, investono buona parte del versante sud del Gamugal e specialmente dello sperone. Una di queste anzi ci viene addosso proprio appena abbiamo lasciato il campo e dobbiamo ricorrere ad una buona dose di sangue freddo per rimanere fermi sulla neve a guardare i blocchi che arrivano ed evitarli con piccoli spostamenti del corpo. Mentre scendiamo,



Panorama verso ovest, con in primo piano le Piramidi di Chhelish, da quota 6400. (foto Giorgio Mallucci)

un'altra grossa valanga di ghiaccio, praticamente tutto quanto è rimasto del seracco, cade dallo stesso posto da cui è venuta giù quella della notte. Siamo preoccupati, in quanto sappiamo che oggi dovevano salire dal campo 1 alcuni dei nostri amici con i portatori. Arrivando al campo apprendiamo che tutto è andato bene, anche se con un po' di «brivido»: al momento della valanga il gruppo di Mallucci e Riz era appena passato, mentre quello con Platter e Lauro stava per arrivare nella zona pericolosa. Con il giungere di Kociancich, Mincio e Stefanoli il 16 siamo tutti e dieci al campo 2 e, con i quattro portatori, facciamo una bella folla. Ma già nel pomeriggio il campo si va sfollando. È il grande momento: due cordate, Platter, Mallucci, Riz e Vaia, andranno questa sera a dormire al 3° campo per proseguire il giorno dopo verso l'alto.

Un insieme di fattori mi avevano portato ad essere un po' impaziente che la vetta venisse raggiunta con una certa fretta. Lo stato fisico di parecchi membri della spedizione non era stato dei migliori negli ultimi giorni anche se, malgrado disturbi di vario genere, tutti facevano il possibile per rendersi utili al raggiungimento della meta. Il tempo, che era rimasto bello stabile per gli ultimi 5-6 giorni, prima o dopo doveva cambiare. I pericoli che incombevano su parecchi tratti dell'itinerario dal campo-base fino alla vetta dovevano essere sfidati più brevemente possibile. In un primo tempo avevamo pensato di trovare il modo di porre un campo intermedio fra il colle (5450 m) e la vetta 6518. Questo campo, assieme ad una attrezzatura dei passaggi più difficili dell'itinerario, avrebbe permesso di partire da una base più avanzata per l'attacco alle incognite della cresta e della vetta permettendo a più di una cordata di raggiungere la cima. Ma dagli assaggi sullo sperone e

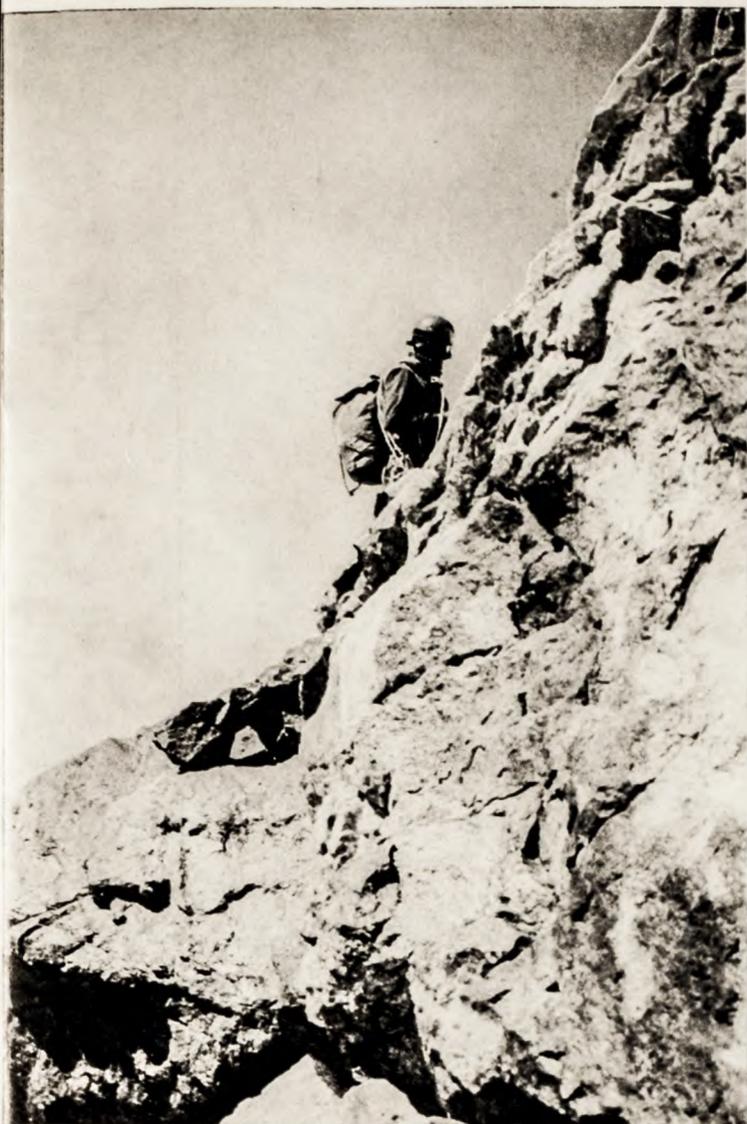
dalle osservazioni fatte dal colle sembrava che oltre il luogo dove era posto il 3° campo (5700 m) non vi fossero altri posti adatti ad ospitare un'altra tenda. Si doveva quindi partire dal campo 3 decisi a raggiungere la vetta (circa 800 metri di dislivello) in un solo balzo. La cosa presentava un certo rischio, in quanto non sapevamo quali difficoltà si sarebbero incontrate e se si sarebbero potute adoperare tutte le ore del giorno per procedere, date le frequenti scariche di sassi che si verificavano specie durante il pomeriggio.

Il problema mi ricordava quello che avevamo dovuto risolvere al Lal Qilà, in India, nel 1961. Anche lì eravamo ad un campo (5450 m) che distava parecchio (900 m) dalla vetta e non vi erano posti per porre un campo intermedio. Anche lì, le condizioni della neve nelle ore calde obbligava a sfruttare al massimo la notte e le prime ore del mattino. Anche lì, quando partimmo per l'ultimo attacco alla vetta, dovemmo mettere in bilancio un eventuale bivacco in salita o in discesa. Al Saraghrar, nel 1959, eravamo stati più fortunati, eravamo riusciti a mettere un campo a 7000 m, a soli 350 m dalla vetta.

Con tutti questi elementi che si affacciavano continuamente alla mia mente mi convinsi che occorreva scartare l'idea dell'itinerario attrezzato, del campo intermedio e delle numerose cordate in vetta, ma che il Gamugal avrebbe dovuto essere attaccato al massimo da due cordate veloci, decise a salire fino alla cima, contando solo su ciò che potevano portare con loro.

E fu così che arrivammo al 16 settembre; il tempo continuava ad essere bello; al 3° campo vi era una tenda montata e dei rifornimenti; un breve tratto dello sperone era già noto ed attrezzato; la salute pubblica era discreta.

Fra i vari partecipanti, eravamo, come ho



Sulle rocce dello sperone a quota 6000 m circa.

(foto Carlo Platter)

detto, tutti e dieci al campo 2, i quattro che apparivano in migliori condizioni erano Platter, Mallucci, Riz e Vaia e fu a questi che proposi di partecipare all'ultima fase della salita. Essi, accompagnati da Monti e da due portatori, avrebbero raggiunto nel pomeriggio il 3° campo con materiali, viveri ed un'altra tenda e vi avrebbero dormito, mentre il medico ed i due portatori sarebbero riscesi al 2°. I quattro della vetta sarebbero poi partiti molto presto la mattina successiva e, portando con sé un equipaggiamento da bivacco «alpino» (due leggere «buste», le giacche a duvet ed un fornello a benzina), oltre naturalmente al materiale alpinistico, avrebbero cercato di raggiungere la cresta principale e quindi la cima.

Il 17, prima dell'una del mattino, i quattro sono già in movimento dal 3° campo, lo vediamo dalle luci delle lampadine che si muovono alla base dello sperone, possiamo segui-

re i movimenti ancora per un po' di tempo poi scompaiono sulla destra. Torno a dormire, ma alle sei sono di nuovo fuori e passo l'intera giornata nel tentativo di individuare con il binocolo le cordate che precedono ed a tentare i collegamenti radio. Alle nove, sento qualche cosa alla radio; ma non riesco a comunicare né a capire quanto Mallucci mi dice. A mezzogiorno invece, il contatto è buono e apprendo che sono ad una quota di 6115 metri, sul canalone che porta alla cresta. Il procedere quindi non è troppo veloce: circa 400 m in quasi dodici ore; difficoltà e stanchezza si fanno sicuramente sentire, ma procedono, e questa è la cosa più importante. Non riesco comunque a vederli, nascosti come sono dallo sperone, e nemmeno riesco a vedere Mincio, Kociancich, Stefanoli, Monti e Lauro, che sono andati fino al colle per cercare di vedere qualcosa. Gli appuntamenti radio delle 15, delle 18 e delle 21 vanno a vuoto: non riusciamo a sapere nulla di quello che sta succedendo.

Il tempo è bellissimo, il cielo brilla di un numero infinito di stelle, vi è calma di vento: ciò ci rassicura per le condizioni in cui bivaccheranno i nostri amici.

E viene l'alba del 18 settembre, alle 6 non riesco a mettermi in contatto radio, ma alle 9 sento piuttosto distintamente la voce di Mallucci, che mi comunica la situazione. Ma sentiamo direttamente dal racconto di Giorgio Mallucci come sono andate le cose:

*«Lal Qilà montagna da salire di notte. Ripenso al titolo dell'articolo su quella vecchia spedizione romana, mentre autoassicurato ad un chiodo da ghiaccio, guardo verso l'alto.*

*Sopra la mia testa vedo la cordata di Platter e Vaia che procede sul ghiaccio verticale, in basso Riz sta salendo per raggiungermi al punto di sosta.*

*E una bella nottata, la luna illumina uno scenario magnifico e pauroso, ma non abbiamo tanto tempo per ammirarlo. Anche noi, come fecero in quella spedizione, abbiamo deciso di salire il Gamugal di notte, ragioni di tempo e di pericolosità della parete ce lo impongono.*

*Ed è così che ci ritroviamo a contemplare sotto la luce della luna il canalone che ci impegnerà per due giorni.*

*Ramponi che mordono il ghiaccio, chiodi che entrano, piccozze che intagliano con violenza; noi impegnati al massimo. Spunta l'alba e quasi non ce ne accorgiamo; pensiamo solo a salire. Sono le undici ed il canalone scarica ormai in continuazione. Siamo già stati colpiti, per fortuna senza conseguenze, per cui decidiamo di fermarci. Sostiamo, al riparo su un piccolo terrazzino. Verso le sedici le scariche diminuiscono e si riparte.*

*Sto proprio pensando che un chiodo non ci starebbe male quando un rampone, messo in posizione un po' precaria, non regge più ed io mi trovo una ventina di metri più in basso appeso alla corda. Primo volo della mia carriera alpinistica; fortunatamente senza nes-*



Il Gamugol (6518 m) visto dal 2° campo. Al centro lo sperone, sulla destra del quale si è svolta la salita alla vetta.

(foto Franco Alletto)

*suna conseguenza, sarebbe stato noioso farsi male a 6000 metri di quota!*

*Riparto, ed è quasi buio quando traverso su un'esile cengia dove saremo costretti a passare una scomoda notte. Bivacciamo a quasi 6200 metri. L'attrezzatura, per ragioni di peso, è limitata; ma più del freddo ci fa soffrire la posizione scomoda. Vaia passa quasi tutta la notte a massaggiarmi un piede, che presenta sintomi di congelamento. Lentamente arriva l'alba e ci rimettiamo in movimento. Terminiamo il canalone e cominciamo a percorrere la cresta terminale che si presenta molto articolata con continui sali e scendi e passaggi di roccia e di ghiaccio, che ci impegnano seriamente. Tutti risentiamo della fatica del*

*giorno prima e del bivacco, io in particolare soffro per il piede che peggiora. Procediamo lentamente e finalmente giungiamo sotto la parte terminale della vetta, una ripida calotta di ghiaccio alta circa 100 metri.*

*Ci fermiamo per riposarci, io commetto l'errore di togliermi i ramponi per facilitare la circolazione del sangue. Al momento di ripartire non riesco a rimettere i ramponi, inoltre la sosta non mi ha aiutato a riprendermi.*

*Dico agli altri di andare, e con un groppo alla gola li vedo avviarsi verso la vetta. Salgono lentamente; anche gli ultimi 100 metri di questa montagna presentano difficoltà tecniche. Dopo un'ora, alle dieci circa, sono in vetta. Platter grida e alza la sua piccozza;*



La grossa valanga che il 15 settembre ha spazzato l'itinerario tra i campi 2° e 3°. (foto Giorgio Mallucci)

*anch'io alzo la mia e mi unisco alla vittoria di tutta la spedizione. Li vedo fare le fotografie, li fotografo a mia volta e li vedo ridiscendere. Alle 11,30 siamo di nuovo riuniti. Il contatto radio con il resto della spedizione sembra interrotto; saprò in seguito che mi avevano sentito mentre annunciavo la conquista della vetta, anzi ci avevano anche visti. Credendo interrotto il contatto radio non faremo più collegamenti, cosa che verso sera preoccuperà i nostri amici. Rapido consiglio e si decide di scendere: preferiamo affrontare il pericolo delle scariche, piuttosto che fare un altro bivacco. Ripercorriamo la cresta e nel canalone iniziamo una interminabile discesa. Chiodo, corda doppia, chiodo, corda doppia, sembra un incubo. I chiodi scarseggiano, facciamo alcune calate da 100 metri legando insieme una corda da 120 metri e due da 40 metri: che martirio recuperarle!*

*Dobbiamo attraversare il canalone e le scariche sono quasi ininterrotte, per cui lo traversiamo sotto un'enorme seracco. Vediamo le scariche che ci sorvolano fischiano. È quasi notte, con la corda da 120 metri fac-*

*ciamo un'ultima calata e l'abbandoniamo iniziando a scendere in arrampicata. Ormai è completamente buio, mettiamo le lampade frontali e lentamente continuiamo a scendere. Raggiungiamo le corde fisse, riuscendo così ad evitare un altro bivacco. Sono le 22,30 quando raggiungiamo il campo 3° e ci infiliamo in quattro nella piccola tendina. Durante la notte, veniamo svegliati da continue scariche e istintivamente ci ripariamo la testa.*

*Non è ancora giorno ma noi smontiamo velocemente il 3° campo e, carichi come muli, scendiamo verso il campo 2. Gli amici ci vengono incontro ci abbracciamo quasi con le lacrime agli occhi. Per noi la soddisfazione della grande salita effettuata, per tutti la conquista della cima».*

*E riusciamo anche noi a vederli, sulla cresta nevosa d'una delle antecime, mentre procedono verso la vetta, scavalcano ancora una elevazione e giungono su una calotta nevosa dove si fermano. È la vetta! Grande entusiasmo al campo, urla di giubilo con la speranza che vengano sentite in cima, pacche sulle spalle, sorrisi di soddisfazione e di sollie-*



Silvio Riz e Ludovico Vaia fotografati da Carlo Platter il 18 settembre in vetta al Gamugal.

(foto Carlo Platter)

vo: ce l'hanno fatta! Anzi: ce l'abbiamo fatta! La gioia è veramente e sinceramente generale, sono arrivati in cima i più preparati ed allenati membri della spedizione, come era naturale; ma tutti hanno collaborato con serietà ed impegno alla felice conclusione dell'impresa. Mi dispiace per Mallucci, fermato da un malessere a poche lunghezze di corda dalla vetta; immagino il suo dispiacere, il suo rimpianto; ma l'Himàlaya è così.

Cominciamo già a pensare al ritorno; Kociancich e Mincio scendono con due portatori con parte del materiale: è questo il primo atto dello «sbaraccamento» della montagna che si concluderà solo due giorni dopo con smontaggio del campo-base, ma che potrà essere iniziato veramente solo al ritorno dei quattro amici dall'alto.

L'indomani, alle 6 del mattino, hanno già smontato il campo e sono sulla via del campo 2 dove li accogliamo con i pentolini fumanti di tè caldo. Sono stanchi, bruciati, ma soddisfatti e ne hanno delle ottime ragioni. Hanno compiuto una salita impegnativa, con componenti di difficoltà e di pericolo non comuni, salendo su una bella montagna sconosciuta, di cui qualche mese prima nessuno di noi aveva mai sentito nemmeno il nome.

Durante la discesa il tempo peggiora, il cielo si copre e quando siamo al campo 1 nevica decisamente. Durante qualche parziale schiarita vediamo la parte alta della montagna già coperta di neve fresca. Il tempo è cambiato; è iniziato l'autunno; alcuni degli alpeggi più alti, lungo la Das Bar, sono stati già abbandonati ed il cielo grigio e piovoso ci accompagnerà lungo tutta la marcia di ritorno fino a Yāsīn.

E proprio ora di tornare a casa.

**Franco Alletto**  
(Sezione di Roma e C.A.A.I.)

## NOTIZIE TECNICHE

### Cartografia

Anche se in certi particolari un poco sommaria la carta Linsbauer (scala 1:100.000) è quella che dà maggiore aiuto per chi intende recarsi nella zona.

### Avvicinamento

Da Rawalpindi vi è un servizio aereo per Gilgit che semplificherebbe molto le cose. Ma essendo soggetto alle condizioni meteorologiche è piuttosto irregolare. Quindi occorre avere una riserva di tempo notevole (una settimana e più) se si vuole essere certi di arrivare a Gilgit in aereo con tutti i bagagli. La soluzione scelta da noi, quella cioè di noleggiare una *camion* che ha portato tutti i bagagli e buona parte degli alpinisti, è senz'altro più scomoda ma più sicura. Il viaggio è durato 32 ore di marcia effettiva per circa 900 km. Da Gilgit la strada che porta a Yasin è talmente stretta che può essere percorsa solo da *jeep*, anche la Land Rover è troppo grande, e con questi mezzi, in numero di 5, siamo riusciti a trasportare 11 persone e circa 1.500 kg di materiali. Durata di viaggio 7 ore per 150 km.

Da Yasin dove con un po' di pazienza siamo riusciti a reclutare i 60 portatori necessari provenienti, oltre che dal villaggio stesso, anche da alcune località vicine, in 3 giorni di marcia abbiamo raggiunto il campo-base (3900 m ca.) sul lato destro idrografico del South West Gamu Bar Glacier.

### Itinerario di salita

Per il suddetto ghiacciaio percorso prima al centro e poi un po' sulla destra, per aggirare i seracchi più complicati, si raggiunge uno spiazzo di ghiaccio su cui è stato posto il 1° campo, 4650 m. Dal 1° campo spostandosi sulla destra fin sotto la parete rocciosa che costeggia il ghiacciaio (pericolo di cadute di sassi e ghiaccio) si prende piede sul *plateau* superiore, si punta ad un evidente sperone che sembra dal basso una guglia, lo si aggira sulla sinistra e si raggiunge la sella appena pronunciata dietro allo sperone dove è stato posto il 2° campo (5250 m). Pericolo di valanghe di ghiaccio nell'ultima parte dell'itinerario.

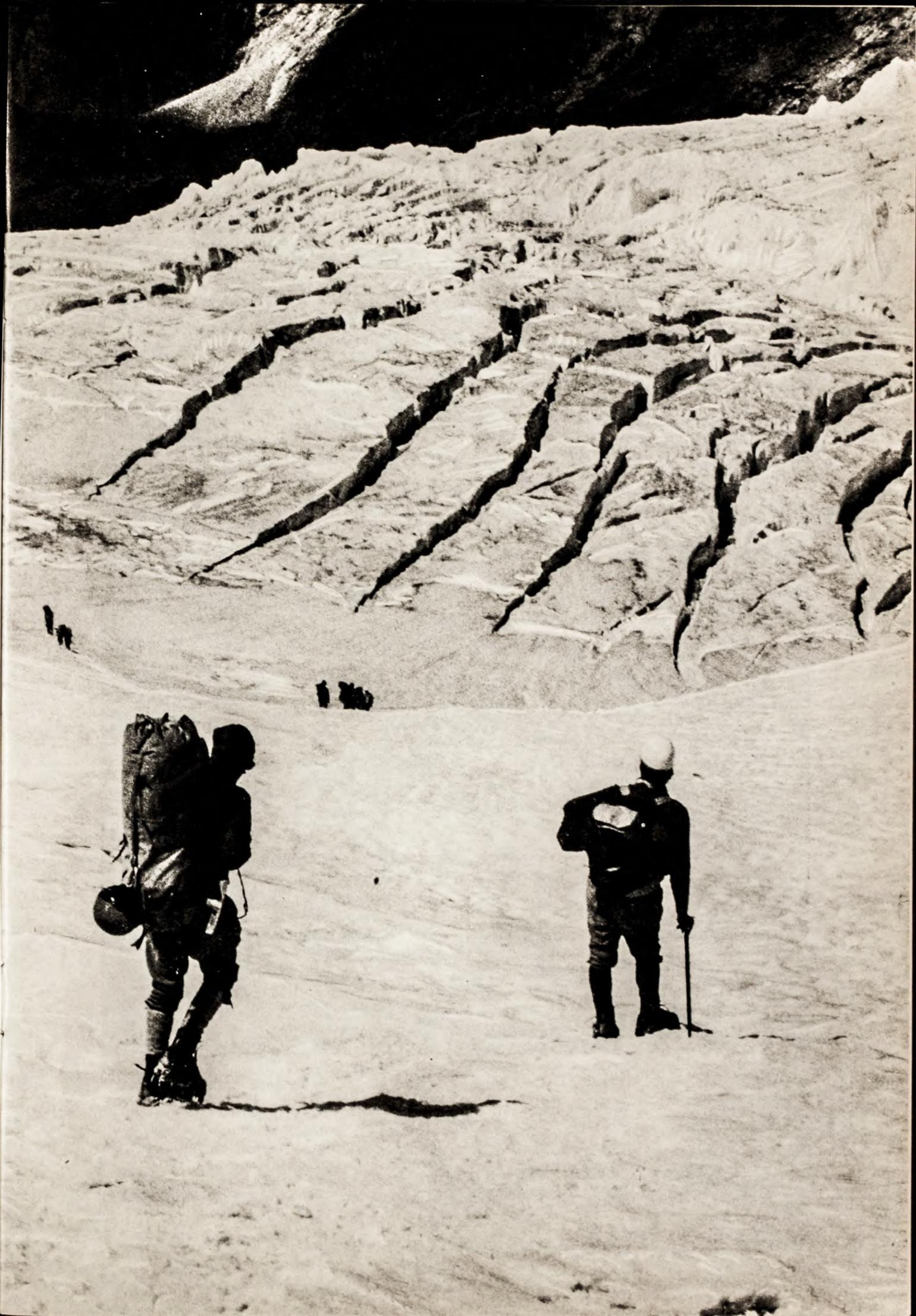
Verso l'alto si nota una sella (5450 m) che incide la cresta sud del Gamugal, la si raggiunge per ripidi pendii e si prosegue verso sinistra lungo la cresta in certi tratti molto ripida fin sotto le rocce dove si pone il 3° campo un po' a destra della cresta, in un piccolo avvallamento nevoso fuori dal tiro diretto delle scariche di sassi che, da mezzogiorno in poi, investono il lato sinistro della cresta.

Da qui si sale attaccando le rocce e spostandosi gradatamente a destra fino ad entrare nel ripido canalone a destra della cresta principale. Lo si risale fino alla cresta sommitale orientata da SE a NO. Pericolo di scariche nelle ore calde.

Si percorre poi la cresta sommitale, tenendosi sul suo versante meridionale, su pendii molto ripidi e superando alcune elevazioni minori fino alla vetta (6518 m).

Dopo la vittoria si scende stanchi ma soddisfatti verso il campo-base lungo il ghiacciaio SO.

(foto Vincenzo Monti)





Dalla traversata della cresta di Rochefort: verso il Dent'e del Gigante e il Mont Blanc du Tacul.

(foto A. Cicogna)

# Parliamo di Mario Santi

di Armando Biancardi

«Rammento il fiero cipiglio e la valanga di contumelie con cui Papà Santi accolse i figli, reduci dal tentativo sulla parete orientale del Mont Chétif, dove avevano realmente arrischiato un brutto volo. Mario ed Ettore furono rinchiusi in casa, mogi e svergognati, con la condanna a non so quanti giorni di reclusione. Ma poi subito Papà Santi venne a narrarmi l'avventura: «Quei ragazzacci potevano lasciarci la pelle! Ma servirà di lezione... Un'altra volta andrò io con loro». E gli occhi gli brillavano di un insolito ardore per l'orgoglio di avere due figlioli così ardimentosi».

Con queste parole Adolfo Hess accennava all'avventura toccata ai figli di Flavio Santi, appena quindicenne l'uno e tredicenne l'altro, alle prese con una parete, oggi, sia pure ormai considerata soltanto di palestra ma a quei tempi non ancora salita. L'ammonimento ai figli scappati alla chetichella e impreparati, ammonimento dato più che dal padre, dalla montagna stessa, sortì il suo effetto e, nella loro lunga attività alpinistica, sia Mario che Ettore impararono la grande arte del rischiare con prudenza. Entrambi non ebbero mai più a lamentare il benché minimo incidente.

Papà Santi era un esperto conoscitore dei segreti della montagna e la montagna aveva frequentato in lungo e in largo. Così, quasi per una inevitabile fatalità, trovandosi ogni estate a Courmayeur, si era legato alla corda di Adolfo Hess (che d'altronde si muoveva per lo più accompagnato da guide) e aveva dato dimostrazione delle sue innate e non disprezzabili doti alpinistiche in tre prime ascensioni: al Jetoula, all'Aiguille Rouge de Rochefort, al versante sud del Mont Blanc du Tacul.

Ma una volta, non si dedicava alla montagna solo qualche più o meno fortunata stagione, bensì, l'intera vita. Alpinista dall'età di vent'anni, fu socio della Sezione di Torino per quasi un sessantennio e, per oltre un trentennio, fu nel direttivo locale. Benché alle idee di fronda non rispondesse ancora in pieno una realtà pratica, Papà Santi fu uno dei primi convinti propugnatori dell'alpinismo senza guide, di quello invernale, delle gite scolastiche e dell'alpinismo femminile (la consorte ebbe ad accompagnarlo spessissimo nelle salite più facili). Medico di professione, fu per passatempo uno stimato «florista» e dedicò

un sessantennio di ricerche, studi e pubblicazioni botaniche sulle valli piemontesi, in particolare su quelle di Lanzo.

Mario e Ettore vennero iniziati alla montagna dai genitori. Quindi, c'è poco da sorprendersi se per esempio li troviamo entrambi, rispettivamente appena sedicenne e quattordicenne, con il padre e la guida Laurent Croux, in vetta al Dente del Gigante. L'alpinista d'oggi, difficilmente immagina che il Dente, allora, lo si faceva partendo da Courmayeur dove si rientrava in giornata. Funivie e rifugi hanno ormai creato tutto un diverso abito mentale. E, naturalmente, hanno creato delle mezze salite...

Mario Santi si è spento a Monticello d'Alba, ottantasettenne, il 16 dicembre 1974. E, oggi, è lui che vogliamo ricordare. Monticello d'Alba, perché? Perché è lì che durante l'ultima guerra si era trasferito come «sfollato». E lì era rimasto per il resto della vita. Ma è a Torino che Mario Santi nasce il 18 gennaio 1887. Ed è in Torino che egli abita allorquando svolge tutta la sua attività alpinistica. A Torino si era del resto laureato in giurisprudenza. E, quando venne richiamato quale tenente degli alpini nella guerra '15-'18, fu al fronte fino alla fine del conflitto. In quel periodo ebbe la ventura di salire con Tita Piàz alla Punta Santner per togliere una bandiera austriaca che sventolava ancora in vetta.

I primi compagni di scalate, Mario Santi li trovò frequentando Courmayeur. Fu quindi con Brofferio, con Hess, con Levi, con Magni, con Tedeschi che ebbe inizio il suo alpinismo senza guide.

Con il fratello Ettore e con Angelo Brofferio salì all'Aiguille des Glaciers per la cresta Kuffner, all'Aiguille de Trélatête, al Dôme de Miage, all'Aiguille de Rochefort, alle Petites Jorasses, alla Punta Léchaud, all'Aiguille de Triolet, ai Rochers e all'Aiguille de la Brenva.

Più che la «gloria luciferina», si rincorreva a quei tempi la «fatica ritempratrice»; più che il «lavoro di manovalanza» tipico dell'arrampicata artificiale odierna, si inseguiva la «felicità nel reperire una possibile via semplice e sicura»; più che a «piantare gran chiodi» (con o senza perforatore), si giocava ad «arrampicare in libera». A quei tempi si era



Mario C. Santi sottotenente del 3° alpini reparto sciatori nella guerra 1915-18.

poi felici di trascorrere sulla vetta la tradizionale ora di sosta, afferma il fratello Ettore. «Rinunciando anche a proseguire se il tempo stava per cambiare, come ai Rochers del Monte Bianco. Così come abbandonando la scalata se il passaggio non era superabile nemmeno con l'aiuto delle spalle del compagno, come fu al Dent de Jetoula». Erano altri tempi e, il discorso si fa ovvio, tutto sommato, gli alpinisti non erano più fortunati?

L'attività di Mario Santi è pressoché instancabile. Con Dumontel effettua la salita al Cervino per il Naso di Zmutt. Con Sigismondi, la traversata (1909) dei Rochefort dal Colle del Gigante al Colle delle Jorasses (destinata poi a diventare una delle belle «classiche» del gruppo del Bianco). Con il fratello Ettore e con Negri, la parete della Brenva dell'Aiguille Noire de Peutère. Ancora con Negri, la Grivola dalla cresta nord... Chi ce la farebbe a seguirlo nelle sue quattrocento ascensioni?

Sempre il fratello Ettore, Ambrosio, De Amicis, Gozzo, Grottanelli, Kind, Magnani, Malvano, Ravelli, Rivera, Vaudano, Viglino, Virando si alternano con altri alla sua corda. Dalle Marittime alle Cozie, dalle Graie alle Pennine, passa poi all'Oberland Bernese e al Delfinato. Nel Delfinato, ad esempio, sale la Barre des Ecrins, l'Ailefroide, la Meije, le Aiguilles d'Arve e i Bans per l'Arête Santi (percorsa in prima ascensione dal fratello Ettore). Su talune vette ritorna due o tre volte

«perché sono belle». Scala la Maledia dalla parete nord est, effettua la traversata dei Lyskamm, la traversata della Dufour, sale all'Aiguille de Bionnassay, alla Ciamarella, al Pizzo Badile, alle Aiguilles Dorées, all'Uja di Ciardoney, alla Tour Ronde, al Monviso, alla Bessanese... Si tratta sempre di scalate senza guide, in parte di prime ascensioni, o prime italiane o prime senza professionisti.

Ed eccolo, accanto ai suoi quaranta «quattromila», porre nel carnet venticinque prime così come venti prime italiane o senza guide. Se a quei tempi l'alpinismo non può dirsi esente dagli stimoli della competizione, è una competizione all'acqua di rose che entra nel fatto sportivo come elemento tutt'altro che assorbente o graffiante, si direbbe, addirittura secondario.

E a chiodi come stavate in tutta sincerità? Insisto presso il fratello Ettore. «Chiodi? Mai visti! Salvo quelli trovati già sul posto, talvolta con le corde fisse, al Dente del Gigante, al Cervino, alla Meije e all'Aiguille d'Arve». L'unica eccezione a quel «by fair means» che Mummery predicava e praticava (cioè, con le sole forze personali o, meglio ancora, con mezzi più che leali), fu qualche cordino usato per talune discese a corda doppia. E qui, più che ad un alpinismo di altri tempi vien fatto di pensare ad un alpinismo su un altro pianeta.

L'attività di Mario Santi si ferma a cinquant'anni d'età con alcune salite effettuate nel Vallone di Forzo. Lì era andato a documentarsi per quella guida sul «Gran Paradiso» stilata con Andreis e Chabod. La prima guida «occidentale» (1939), per modernità, all'altezza delle consorelle francesi e svizzere.

Ma su Mario Santi non si può tralasciare di dire almeno qualcosa circa la cospicua attività sciistica. Non solo Mario Santi divenne socio del Club Alpino Italiano e dell'Accademico fin dal 1907 ma, proprio da quell'anno, ufficialmente, fu con Adolfo Kind e pochi altri, un pioniere dello sci in Italia. Anzi, dopo Paolo Kind e Mario Corti, per parecchi anni, fu uno dei presidenti dello Ski Club Torino fondato nel 1901. Anche qui, sono trecentocinquanta le uscite sci-alpinistiche compiute per lo più nelle valli di Aosta e, in particolare, in quelle piemontesi di Susa e di Lanzo. Cioché, con queste, non siamo in una forma più spiccatamente competitiva? Ma a quei tempi, più che con gli altri, si era in competizione con se stessi.

Celebre divenne il «raid» sciistico effettuato nel 1921 con Fernando Pellegrini da Oulx a Bardonecchia. Passando per il Fraitève, i Colli Saurel, Trois Frères Mineurs e des Acles, liquidava oltre settemila metri di dislivello e cinquanta chilometri in sola linea d'aria, grazie ad una sgambata di quindici ore in uno stesso giorno. Precisava lo stesso Mario Santi una dozzina d'anni fa, un «raid» mai più ripetuto né superato. Quindi, più che altro, agli effetti competitivi, un fatto da considerare isolatamente.



Da sinistra: il Colle delle Grandes Jorasses (3810 m), il Dôme de Rochefort (4016 m), il M. Mallet (3988 m), visti dall'Aiguille du Tacul. (foto Francis Marullaz - Ginevra)

Benché ormai quarantenne, effettuò ancora due rilevanti traversate sciistiche, nel 1926, tali da meritare entrambe menzione. La prima, nel gennaio, con vari colleghi dello Ski Club Torino, da Bardonecchia a Cesana. Colle Laval, Nevache, Val de Prés, La Vachette e il Monginevro ne erano le tappe. Si tratta di una sessantina di chilometri ma, precisava subito scrupolosamente Mario Santi, con soli tremilaquattrocento metri di dislivello... La seconda, nel giugno, con il fratello Ettore, dal Breuil a Stalden (nel Vallese) attraverso Saas

Fee. Una faccenda di sessantasette chilometri con più di settemiladuecento metri di dislivello liquidata in trentadue ore attraverso tredici ghiacciai...

Con Mario Santi scompare una di quelle figure che hanno onorato l'alpinismo italiano nei primi decenni del novecento. L'alpinismo evolve (o involge) per forza di cose. Ma i giovani d'oggi possono comunque essere giustamente fieri dei loro predecessori.

**Armando Biancardi**  
(Sezione di Torino)

## I risultati delle elezioni all'Assemblea dei Delegati di Bologna

Nella Assemblea dei Delegati tenutasi a Bologna il 25 maggio 1974 erano in scadenza le seguenti cariche del Consiglio Centrale:

Vice-presidente generale Giuseppe Ceriana uscente e rieleggibile.

Consiglieri centrali: Camillo Berti, Corrado Calamosca, Elio Caola, Mario Cavallini, Gian Paolo Donati, Gianvittorio Fossati Bellani, Giuseppe Secondo Grazian, Norberto Levizzani, Carlo Valentino, Giovanni Zunino, uscenti e rieleggibili.

Era inoltre da eleggere un consigliere centrale in sostituzione di Carlo Pettenati, deceduto. Erano presenti all'assemblea 165 Sezioni, rappresentate da

329 delegati, con 573 voti.

Sono risultati eletti: a vice-presidente generale Ferrante Massa (voti 486 su 544 voti validi), già segretario generale; a consiglieri centrali: Camillo Berti (538), Mario Cavallini (532), Francesco Franceschini (532), Corrado Calamosca (530), Giuseppe Secondo Grazian (529), Giuseppe Bassignano (526), Carlo Valentino (525), Norberto Levizzani (524), Alberto Corti (493), Giovanni Battista Tambosi (427), Raffaello Ciancarelli (391) e Giuseppe Ceriana (338).

Entrano per la prima volta nel Consiglio Centrale Francesco Franceschini, Giuseppe Bassignano, Alberto Corti, Giovanni Battista Tambosi e Raffaello Ciancarelli; diventa consigliere centrale Giuseppe Ceriana, eletto essendosi reso vacante il posto di Ferrante Massa, che non scadeva come consigliere centrale, passato alla carica di vice-presidente generale.



Albrecht Dürer. Compianto su Cristo morto. Particolare.

(Alte Pinakothek di Monaco di B.)

# ALBRECHT DÜRER

di Luciano Serra

Nel Rinascimento il genio nasce come artista figurativo. E tale è il tedesco Albrecht Dürer (1471-1528), nato a Norimberga, 310 metri sul livello del mare, venuto nel 1494 in Tirolo, Alto Adige e Trentino, nel suo primo viaggio italiano.

Dal viaggio ricavò impressioni di montagna calate poi sulle tele e sui fogli: soprattutto gli acquerelli e i guazzi del 1495, trasognati paesaggi dalle tinte delicatissime in una sublimazione della forma al limite del sensibile. Siamo ancora al primo periodo dureriano, anteriore al simbolismo religioso delle incisioni e ai grandi ritratti pensosi, anteriore al titanismo cromatico e alle spazialità metafisiche. È il Dürer di giovanili Reisebilder, immagini di viaggio immediate o mediate dalla memoria.

Primi documenti forse, databili secondo alcuni studiosi alla fine del 1494 ma secondo altri al maggio 1495 (e fra questi si pone il Panofsky attentissimo «lettore» dell'artista bavarese per oltre cinquanta anni), sono il *Dosso di Trento* (Trintperg nel titolo autografo) e la *Veduta di Trento*. La precisione iconografica trova il suo centro nel rapporto fiume-edifici-montagna: fra il celestino delle acque, il giallino di casa e chiese, il violaceo dei monti.

L'interesse del Dürer per la sporgenza rocciosa presente nel *Dosso* si manifesta acutamente nella *Veduta di Arco*: all'altura maestosamente levata e massiccia nella fredda luce del primo mattino si è portati dal primo piano di una insellatura argillosa attraverso campi ondulati decorati da alberi con chiome di fronde azzurre, e la simmetria è data dal rapporto di quota del borgo basso col borgo alto sulla gran pietra. La profonda intaccatura determinata da una parete precipite appena visibile in alto a sinistra e dallo sperone eminente suggerisce un'aspra opposizione

alpestre con la pianura verdina che si va allontanando a destra.

Alcuni acquerelli e guazzi, databili 1495, sono di estrema importanza. In *Alberi su un dosso montagnoso* (quello di Segonzano in val di Cembra) al primo piano cromaticamente ben rilevato del rialzo strapiombante con pini che si fronteggiano risponde il profilo sottile di grandi montagne offuscate; nella *Strada alpina* (situabile presso Chiusa in val d'Isarco) abbiamo una testimonianza geograficamente e storicamente preziosa delle vie maestre di quell'epoca in un emozionante paesaggio roccioso in cui la strada si apre e si rinserra fino ad uscire sulla linea dell'orizzonte; nella *Capanna alpestre in rovina* (segno di una molteplicità nel captare soggetti) l'artista ha contrapposto la grazia sfumata delle travature leggere nello spassimo del muro in sfacelo; nella *Veduta di Innsbruck* i monti aguzzi ed innevati appaiono in lontananza dietro le torri della città che sembra galleggiare sulle acque increspate dell'Inn.

L'acquerello e guazzo più interessante è forse il *Paesaggio alpestre*: localizzato in van di Cembra dal Rusconi che ipotizza un'atmosfera autunnale; da identificarsi in Monguelfo fondandosi sull'autografo titolo di Welsch Purg e da collocarsi nella stagione primaverile, come afferma il Panofsky che sensibilizza i teneri colori della tarda primavera trentino-sudtirolese. Il cielo rosseggia morbidamente nell'alba, il dosso centrale verdescuro è studiato realisticamente, quelli intorno sono indefiniti schiarendo in un'atmosfera impalpabile di nebbia e di sonnolenza.

Incompiuto come un prigioniero michelangeloesco, lo *Sperone roccioso* del 1496 ci mostra rupi con fessure e lastroni, sbalzo scuro su fondo bianco non dipinto, come se l'artista avesse voluto ritagliare un'immane fetta di montagna variamente con-



Albrecht Dürer - Monguelfo.

(Ashmolean Museum di Oxford)

formata e tormentata nella morfologia. Si potrebbe collocare come segnale di stacco — è un'ipotesi che suggerisco — proprio nel momento in cui, iniziando i grandi ritratti a partire da quello di Federico il Saggio e ritraendo paesaggi di pianure fra cui la nativa Norimberga, il pittore si scinde dalla visione delle Alpi e riduce i motivi rupestri a una *Cava di pietra*, del 1496.

Solo dopo qualche anno (fra il 1500 e il 1503) la montagna tornerà ad essere un elemento compositivo dell'opera di Albrecht Dürer, in un quadro di vaste proporzioni: 1,51 x 1,21; e tanto per operare un confronto si pensi al paesaggio di Monguelfo che è 0,21 x 0,31.

L'argomento è il *Compianto su Cristo morto* e le figure umane dominano il dipinto con una monumentalità che si riflette su una chiara e protesa Gerusalemme turrata, sulle pendici montane biancazzurre, sull'oscura nuvolaglia che va ricoprendo il cielo. Le venature delle strade e gli stessi precipizi argentei, quasi impalpabili, tutto si converte in un verdazzurro sbiancato che riveste di suggestioni metafisiche la corallità del compianto. Le ulti-

me montagne raffigurate da Albrecht Dürer sono declivi sereni, quasi immobile armonia come la deserta città che s'inerpica nel silenzio.



Quando moriva Dürer un altro Albrecht, l'Altdorfer, quasi cinquantenne, dipingeva la *battaglia di Alessandro*, un pululare cromatico di armati sotto l'alzarsi di una montagna bruna e biancastra entro un vasto azzurrarsi cosmografico. Dieci anni prima l'Altdorfer aveva espresso col *Cristo nell'orto degli ulivi* forse il suo capolavoro di magia coloristica: l'architettura dominante dello sfondo è rappresentata da una montagna massiccia e verdastra sulla quale incombe l'infuocarsi quasi sanguigno del cielo. E venti anni prima, nel 1518, ancora parzialmente sotto l'influsso del Dürer, aveva dipinto il *San Giorgio e il Drago*, dove la bionda luminosità della composizione si esprimeva anche nelle montagne alzate in guglie fantastiche.

Luciano Serra  
(Sezione di Cesena)

# Il settimo grado è per gli atleti della montagna

di Vittorio Pescia

Quante cose si sono scritte e dette sull'alpinismo, dopo oltre un secolo e mezzo dal nascere di questa attività!

Non è certo mia intenzione tentare un riepilogo ed aprire un dibattito e neppure cercare di convincere a pensarla come me. Certamente, però, se si fosse scritto un po' meno forse si sarebbe fatto meglio.

Le così dette riviste «specializzate» in particolare quelle più «moderne» assai poco contribuiscono a diffondere l'alpinismo vero, avendo una impronta forzatamente contestatrice: polemiche, beghe, infinite disquisizioni sulla classificazione delle difficoltà. Confronti fra una via e l'altra, fra passaggi e passaggi, portati alla cavillosità estrema, affermazioni che più o meno suonano così: «Se si deve percorrere una scalata e ci si impegna un tempo superiore di quanto ci impiegò il signor X meglio starsene a casa, se si pianta un chiodo di più (sempre del tal signore) è sacrilegio, non solo ma vuol dire anche che non si è all'altezza e che non si ha l'allenamento sufficiente». Santo cielo! Basterebbe pensare, ad esempio, che per fare la Cassin al Medale, secondo la vecchia guida delle Grigne erano necessarie 11 ore; che qualcuno, in seguito, ci avrà messo anche di più e che oggi si fa in circa un'ora e mezza, per capire che si deve essere un pochino elastici nel ...codificare.

Non si può stare in compagnia di quattro o cinque alpinisti che il discorso cade sempre sull'analisi di qualche passaggio, di qualche via, sulla critica di una guida più o meno sensata e perciò sulla classificazione in gradi.

Non si vuole comprendere che i gradi sono un artificio necessario per aiutarci ad una valutazione approssimativa ma che non dobbiamo fissarci nel raggiungimento di una perfezione che non è possibile perché, con l'evolversi delle tecniche, tutto può essere messo in discussione.

Eppoi, su quale tipo di alpinista va fatto il rapporto? Si dice sull'alpinista completo, allenato in perfetta forma, capace del superamento delle difficoltà col minor dispendio di energie. Ma chi è questo alpinista? Un Messner ad esempio? Io non so quale sia l'allenamento di Messner; forse arrampica tutti i giorni e dorme appeso fuori della finestra; supera settimanalmente dislivelli di migliaia di metri; ha la possibilità di spostarsi da un

continente all'altro con la stessa celerità, con la quale un impiegato si trasferisce dall'ufficio a casa e viceversa; vive concentrando il suo pensiero sulle scalate che deve affrontare eppoi nei momenti liberi, sotto con la ginnastica.

Ho certo esagerato ma qualcosa di vero ci deve essere; ed allora diciamo che l'alpinista tipo, per un rapporto delle difficoltà è l'alpinista Messner.

Ma se continuiamo con questo metro, se l'alpinismo come è concepito in Russia prenderà campo, se, con buona pace dell'anima del caro amico Varale, sarà che l'alpinismo diventerà solo uno sport, termini di paragone non ne avremo più. Salteranno fuori dei tipi che a sei anni saranno obbligati dai genitori ad allenarsi, mangeranno cibi speciali, saranno portati in ritiro a 3000 metri o a seimila. A dodici anni scaleranno in solitaria lo sperone della Walcker in qualche oretta; a quattordici, saltellando su microscopici appoggi ed appigli, voleranno verso l'alto alla conquista di un sesto grado che continuerà a spostarsi sempre di più. Il termine di paragone Messner non avrà più senso perché Messner paragonato a loro farà la stessa figura che ci faccio oggi io, paragonato a lui.

Se posso dire la mia, i gradi, dopo tanti anni di alpinismo si sono più o meno «asestati» e quindi lasciamoli (più o meno) come sono e come alpinista «tipo» prendiamo l'alpinista del ...1935 quel fuoriclasse che andava in montagna dopo una settimana di lavoro, nelle festività o nel periodo delle ferie, portandosi pochi chiodi e si allenava come poteva farlo un *dilettante* che aveva anche altre cose cui dover pensare per sbarcare il lunario.

Ma allora, mi si dirà, quelli che il sesto lo faranno con le mani in tasca e supereranno quel limite con facilità, li considereremo dei marziani?

Per me si faccia pure come si vuole; è un problema che non dovrebbe riguardare gli *alpinisti dilettanti*, quelli, tanto per ripetermi, che oggi sono in montagna e domani in ufficio o a scuola o in officina e comunque a lavorare.

Ecco ci sono cascato; scrivo, polemizzo, predico! Pazienza, ci sono cascato e chiedo scusa. La mia conclusione vorrebbe essere questa: il Club Alpino Italiano operi per que-

sti alpinisti e le «guide» siano compilate per essi; la Commissione nazionale scuole di alpinismo e di conseguenza le scuole, facciano altrettanto e con più attenzione perché la loro responsabilità è più diretta.

Se poi ci sarà una netta differenziazione fra l'alpinista dilettante (e fra questi voglio includere le guide professioniste anche se l'aggettivo che le qualifica potrebbe apparire contrastante) e l'alpinista professionista, la cosa non avrà molta importanza; vuol dire che parleremo di alpinisti e di atleti della montagna. Questi ultimi saranno, prima o poi, «ingaggiati» dalle squadre della «Motta» o della «Salvarani» o che so io; avranno uno stipendio regolare, ed il loro sindacato; parteciperanno ad un campionato con annesso toto-alpinismo ed alle relative competizioni europee e mondiali.

Questo senza nulla togliere al valore alpinistico di tali prestazioni. Vorrei comunque che da quanto dico non si travisasse il mio pensiero, non c'è alcun sarcasmo, nessuna disapprovazione verso chi ha la possibilità di fare dell'alpinismo come «l'atleta della montagna» ma mettiamoci in testa che questi privilegiati (lo sono poi davvero?) non possono essere presi a termine di paragone per la classificazione delle difficoltà.

Le «Guide dei Monti d'Italia» e tutte quelle

che scrivono di itinerari di scalata dovranno, a mio avviso, continuare, più o meno, a misurare le difficoltà col metro usato intorno al 1935, solo così saranno utili agli alpinisti; per gli atleti ci pensino a varare una nuova scala delle difficoltà i vari Cassarà, Varale (se ci fosse) o chi per loro. Se non siete d'accordo con me (e chi sa quanti non lo saranno) poco male; io continuerò ad andare in montagna «illudendomi» di aver fatto un sesto grado sullo Spigolo Giallo, un quarto grado sullo spigolo della Torre Delago, passaggi di terzo o quarto grado sulla «normale» al Corno Stella ed un «quasi quinto» sulla Fhermann al Campanile Basso e così via. In questo modo sarò tranquillo, non entrerà più in discussioni e sentirò di non aver tradito i trent'anni del mio alpinismo; meglio ancora se avrò i ramponi ai piedi, perché su ghiaccio questi problemi sono meno sentiti.

Se poi ripetendo la Nord del Lyskamm, mentre salirò ansimante sulla punta delle mie «grappe» mi dovrà capitare di sentirmi urlare «imbranato, togliti dalla pista!» ed uno dei vari Saudan mi sfrecciasse accanto, tagliandomi con le lamine degli sci il fondo dei calzoni, solo allora cercherò di nascondere le lacrime che mi inumidiranno gli occhi.

Vittorio Pescia  
(Sezione Ligure)

## La polizza di assicurazione individuale per i soci del C.A.I.

Ferme le condizioni generali pubblicate sul numero di marzo 1973 della R.M., le tariffe per il 1975 sono quelle qui riportate. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 3-9114, ritirando gli appositi moduli presso le sezioni o la Sede Centrale.

SOMME ASSICURATE	Durata della garanzia	PREMI	
		A	B
<b>1° COMBINAZIONE</b>			
L. 3.000.000 in caso di morte			
fino a L. 3.000.000 in caso di invalidità permanente			
fino a L. 300.000 per rimborso spese mediche chirurgiche e farmaceutiche nonché rette di degenza ospedaliera in conseguenza di infortunio indennizzabile a termine delle presenti condizioni	1 anno	6.875	10.000
	6 mesi	5.375	7.750
	3 mesi	3.750	5.375
fino a L. 30.000 per rimborso spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero, con qualsiasi mezzo.			
<b>2° COMBINAZIONE</b>			
L. 5.000.000 in caso di morte			
fino a L. 5.000.000 in caso di invalidità permanente	1 anno	9.375	13.750
fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1)	6 mesi	7.250	10.625
fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	3 mesi	5.000	6.250

SOMME ASSICURATE	Durata della garanzia	PREMI	
		A	B
<b>3° COMBINAZIONE</b>			
L. 10.000.000 in caso di morte			
fino a L. 10.000.000 in caso di invalidità permanente	1 anno	15.625	23.125
fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1)	6 mesi	11.875	17.500
fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	3 mesi	8.125	11.875
<b>4° COMBINAZIONE</b>			
L. 15.000.000 in caso di morte			
fino a L. 15.000.000 in caso di invalidità permanente	1 anno	21.875	32.500
fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1)	6 mesi	16.500	24.625
fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	3 mesi	11.250	16.625
<b>5° COMBINAZIONE</b>			
L. 20.000.000 in caso di morte			
fino a L. 20.000.000 in caso di invalidità permanente	1 anno	28.125	41.875
fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	6 mesi	21.875	32.500
fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	3 mesi	14.375	21.250

A) Escursionismo alpino - Alpinismo oppure speleologia; B) Escursionismo alpino - Alpinismo più speleologia.

# Protezione civile o soccorso alpino?

di Leonardo Gianinetto

Ho lasciato trascorrere un bel po' di tempo prima di rispondere all'articolo «*Soccorso alpino e protezione civile*» di Aldo Zaccaria, pubblicato sulla *Rivista Mensile* di giugno 1974, per far sedimentare i primi impulsi che talvolta possono essere troppo emotivi, dando luogo sovente ad espressioni che non rispecchiano il nostro effettivo pensiero.

Ora ritengo di poter, con moderazione, esporre alcune mie considerazioni ed alcune idee che si oppongono alle tesi del «membro del C.N.S.A.».

Anzitutto io non sono «membro»: mi considero, mi sento e sono, *volontario* del soccorso alpino, per libera e meditata scelta.

Forse qualcuno dirà che gioco sul significato delle parole; ma io rispondo subito che non è questa la sede per disquisizioni di tal fatta, né mi sento portato alle argomentazioni filologiche, anche se amo mettere ben chiari i puntini sugli i.

Secondo lo Zingarelli, il dizionario che reputo ancora, malgrado gli anni, uno fra i migliori d'Italia, *volontario* è sostantivo maschile che indica, per estensione, colui che di propria volontà entra e serve una milizia, cioè un'organizzazione; *membro* è invece il socio, il «componente di un corpo costituito».

Per questo primo motivo preferisco il tenore della domanda che gli aspiranti volontari del soccorso alpino per la zona biellese devono firmare.

Questa domanda, accettata dal Consiglio della Delegazione biellese del C.N.S.A., secondo il testo approvato nel giugno 1951 dall'allora Centro Soccorso Alpino Biellese) fra l'altro, recita testualmente: «offro, con piena consapevolezza, del tutto volontariamente e gratuitamente la mia opera e la mia attività per l'attuazione dello scopo propostosi dal Centro».

Ma per stare nell'argomento dell'articolo prima citato, per decennale esperienza di responsabile del Soccorso Alpino Biellese ritengo di poter rispondere ad Aldo Zaccaria con alcune argomentazioni ed altrettanti dati di fatto.

*Personale volontario*: i posti di soccorso devono essere costituiti nelle località di fondovalle, cioè nel corpo stesso della montagna,

e non nelle città ove hanno sede le sezioni del C.A.I.

Sarà problematico, in città, il reperimento degli alpinisti di maggior grido, più direttamente interessati all'effettuazione di attività alpinistiche di maggior soddisfazione personale. Inoltre, il loro intervento si è dimostrato il più delle volte puramente complementare all'opera effettiva dei valligiani, già prima intervenuti.

Molto più facile trovare i volontari fra i valligiani stessi: hanno innato il concetto della montagna, dei suoi pericoli, delle sue difficoltà, di come affrontarle e superarle e quindi molto facile risulta il loro addestramento.

Accettato questo principio che per me ormai ha valore di assioma, il dovere fondamentale di un delegato di zona del soccorso alpino, — secondo il mio punto di vista che so condiviso da parecchi responsabili — è il seguente: «saper costituire le stazioni di soccorso nelle località di fondovalle, ove più facile è il reperimento del personale volontario, resistendo alle pressioni che forse già sono in atto e che forse ancor più ci saranno nel futuro, per condizionare le stazioni di soccorso alpino all'esistenza di una sezione del C.A.I.».

Ed i montanari, opportunamente istruiti, sentendosi valorizzati ed apprezzati per le loro innate capacità, con ancor maggiore entusiasmo accetteranno l'addestramento ed ancor più prontamente risponderanno alla chiamata.

Non ho parlato delle guide: quelle che effettivamente operano, vivono già nei fondovalle, nei paesi e nelle cittadine di montagna e sempre sono state pronte a rinunciare ad un cliente per correre in aiuto di un infortunato, anche se poi non sono state degnate neppure di un grazie: il discorso per loro dovrebbe essere un altro, ed io vorrei che fosse ben compreso da quanti prospettano ed affrontano i problemi di chi alla montagna dedica la propria vita, la propria esperienza, le proprie capacità e le proprie intuizioni.

*Materiali*: concordo con Zaccaria sul logorio e sull'usura dei materiali da usare durante le operazioni di soccorso; arrivo anzi a dire di più: durante un soccorso le norme di prudenza e di sicurezza devono essere «radoppiate» per non dire triplicate.

Nello stesso tempo non sono così drasticamente pessimista sui problemi finanziari relativi alla sola sostituzione annuale dei materiali e delle attrezzature.

*Mezzi di trasporto:* può darsi che le montagne ove operano i volontari delle stazioni biellesi non richiedano «una lunga e versatile gamma di mezzi di trasporto e di soccorso»: certo i volontari dovranno, sempre e comunque, dalle proprie residenze portarsi ad una località di concentrazione e di riunione — che indubbiamente si trova in luogo raggiungibile con qualsiasi mezzo meccanico; cioè moto od auto — ove si trova il magazzino, cioè la stazione del soccorso alpino.

Di qui in sù, in genere, non ci sono che le *gambe*, che ci possono portare. Oppure gli *elicotteri* (e lo scrivo in corsivo, non una ma tre volte).

Ma ammettiamo pure che ci siano delle carrareccie percorribili con mezzi speciali, quali possono essere campagnole o macchine del tipo da fuori strada.

Allora non è meglio che il capo-stazione od il delegato, sfruttando abilmente gli accordi e le convenzioni stipulate dalla nostra direzione centrale con i vari organismi nazionali, possa ottenere con semplice richiesta telefonica ai carabinieri, ai vigili del fuoco, alle guardie di finanza, alla Pubblica Sicurezza, al Corpo Forestale dello Stato, alle scuole militari alpine, quanto già si trova sul posto?

Forse che una «organizzazione con vasta estensione operativa», quale auspicata da Zaccaria, potrebbe disporre di mezzi attivi dislocati in tutte le località di fondovalle, oggi sedi di stazioni di soccorso? E si ricordi che le stazioni del nostro C.N.S.A. oggi operanti sono circa centottanta, mal contate. E si ricordi pure, il lettore, che per ogni mezzo occorre adatto equipaggio in triplice unità, per poter effettuare turni di servizio non superiori alle otto ore giornaliere.

Prendiamo ad esempio gli elicotteri. Lo Stato li ha e li ha dati in dotazione all'aeronautica, ai carabinieri, ai vigili del fuoco, alla Guardia di Finanza, alla scuola militare alpina di Aosta, al IV Corpo d'armata (e certo a' altre unità militari). I piloti fanno miracoli nel vero senso della parola e le autorità preposte alle autorizzazioni si «arrangiano» (spero che gli Alti Comandi non mi leggano) per farci avere un elicottero a scopo addestrativo. Eppure l'elicottero, pur con tutte le sue limitazioni è — allo stato odierno dei mezzi di trasporto — l'unico mezzo valido per il soccorso in montagna.

Su questo bisogna puntare: in tutti i campi ed a tutti i livelli bisogna illustrarne la pratica utilità e l'inderogabile necessità di una distribuzione più capillare, con il necessario conseguente addestramento di affiatamento fra piloti e volontari.

Può darsi infine — per concludere — che io non sia aggiornato sui mezzi fuori strada: certo una barella su una campagnola non ce la vedo... né tantomeno vorrei esserci sopra.

*Telecomunicazioni:* tasto dolente, su cui concordo in pieno per quanto riguarda l'aspetto legislativo. Credo però che sia molto gratuita l'affermazione che gli apparecchi forniti dalla direzione centrale siano scarsamente efficienti e che parecchie stazioni ne siano sprovviste. Certo occorre buona volontà e molta conoscenza delle località da servire.

Posso solo ricordare che, durante l'alluvione del Biellese nel 1968, i collegamenti radio furono tenuti nei primi giorni dai volontari del C.N.S.A. dislocati nei punti chiave atti a costituire ponti-radio effettivi ed efficienti. Preciso che i volontari erano attrezzati solo con le piccole radio giapponesi, di cui alcune piuttosto vecchiotte, essendo state acquistate nel 1963, se non prima ancora. E questa notizia — con la precisazione che in alcuni casi gli addetti alle radio campali dell'esercito o dei vigili del fuoco, non ricordo bene quali, si appoggiarono ai nostri collegamenti — può essere confermata dall'ex consigliere centrale Alberto Buratti, allora presidente della Sezione di Biella. Pure quelle radio non avevano la potenza degli apparecchi che la direzione ha iniziato a distribuire nel 1974.

Ma per dotare tutte le stazioni di un solo tris di radio, occorrerebbe la somma di oltre cinquanta milioni (se bastano, con tutti i recenti aumenti): il che è molto superiore allo stanziamento effettuato dal nostro sodalizio a favore del C.N.S.A. per tutta l'attività del soccorso stesso.

Ancora oggi, alla luce di tutti questi argomenti, e di altri che si potrebbero portare in campo, dati i bilanci nazionali ed i tempi che corrono, non credo che la Protezione Civile potrebbe risolvere i problemi che assillano la nostra organizzazione.



Il tessuto umano migliore è quello offerto dai volontari: quelli della Delegazione biellese, come quelli di tutte le altre, non verranno magari ad un'esercitazione, ma sono sempre pronti a piantar lì penna o martello o cliente per correre lassù sull'Alpe.

Vogliamo metter loro indosso una divisa dello Stato? Mettiamola pure, se lo vuole la maggioranza dei soci del C.A.I. Ma il Club Alpino avrà insegnato ai giovani a scaricarsi le spalle di un compito che organizzativamente può parere superiore alle nostre forze, mentre invece, pur con spirito di improvvisazione, è sempre stato assolto con sollecitudine, attenzione, prontezza ed accuratezza.

Da quel giorno il Club Alpino Italiano non potrà più parlare di «solidarietà alpinistica», né potrà più fregiarsi di quella medaglia d'oro al valor civile che ha ricevuto dallo Stato, immediatamente appuntandola sul labaro del Corpo Nazionale Soccorso Alpino. Forse quel giorno molti volontari restituiranno il loro distintivo. Ed il loro cuore sanguinerà.

Altra è l'azione che il C.A.I. deve svolgere.

Così la riassume: sensibilizzare l'opinione pubblica, gli organi competenti, le autorità

comunali, provinciali, regionali, nazionali, in modo da raggiungere gli obiettivi organizzativi necessari al funzionamento ed allo sviluppo organico e costante del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, senza ingerenze particolaristiche, o strumentalizzazioni interessate più o meno politiche o partitistiche o campanilistiche.

Guide e volontari costituiscono già un «corpo» efficiente: i corsi di addestramento e di aggiornamento già si effettuano ogni anno, ed ogni anno si constata il miglioramento non solo tecnico ma anche umano.

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino per merito del suo direttore Bruno Toniolo (lo so che non vorrebbe essere nominato ma è doveroso ogni tanto fare il nome di chi al soccorso ha dedicato tanta passione, tanto entusiasmo e tanta competenza quanta continua a darne) ha oggi una posizione di prestigio, per cui anche in caso di collaborazione offerta dai vari corpi speciali (Carabinieri, Vigili del fuoco, Guardia di finanza, per non citarne che alcuni) la direzione effettiva dell'operazione di soccorso compete al C.N.S.A. nella persona del capo-stazione o del delegato, proprio perché al C.N.S.A. viene riconosciuta una particolare specifica competenza in materia: vorremo ora, passando alla Protezione Civile ri-

nunciare a questa alta ed ormai sancita considerazione?

Ed alla C.I.S.A.-I.K.A.R. (Commissione internazionale del soccorso alpino) chi rappresenterà l'Italia? Un qualche burocrate od un volontario? Nell'un caso prevarrà il piacere della gita turistica, nell'altro i problemi del soccorso costituiranno assillo e preoccupazione.

Nonostante la buona volontà, forse proprio per il nostro spinto volontarismo, ci può essere (come in ogni cosa umana) qualche difetto. Ma ci sono pure tante spese, anche se queste — per confusione di idee e mancanza di chiarezza in materia gli organi centrali del nostro sodalizio non le vedono o non le vogliono vedere: la prova di questo asserto è nello stanziamento per il 1975, che risulta inferiore a quello del 1974.

Malgrado ogni possibile deficienza che si voglia attribuire al C.N.S.A., come oggi organizzato e strutturato, io alpinista son sicuro di poter far conto, in caso di necessità, sul soccorso alpino del C.A.I.

E, come me, lo sono molti altri alpinisti, soci o non soci del Club Alpino Italiano.

**Leonardo Gianinetto**  
(Sezione di Biella)

## RICORDIAMO

### Angelo Gherardi

Mentre stava scendendo dalla vetta del Corno Stella, nelle Alpi Orobie, felicemente raggiunta per il versante sud, a causa di una banale scivolata dovuta al terreno ghiacciato e quasi del tutto sgombro da nevi, perdeva tragicamente la vita Angelo Gherardi, di anni 31, socio della Sottosezione di Zogno (Bergamo) e direttore del locale Sci-C.A.I.

Era il 29 dicembre 1974, una giornata bellissima e luminosa; la comitiva di cui faceva parte il Gherardi, come abbiamo detto, aveva già raggiunto senza difficoltà questa celebre vetta delle Alpi Orobie, punto panoramico per eccellenza, partendo dal centro sciistico di Foppolo; il sentiero che passa dal Lago Moro e si inerpica lungo il versante meridionale del Corno, presentava soltanto qualche placchetta di neve indurita, ma in generale era pulito, con ghiaie e tratti erbosi fino all'ultimo tratto, quello sulla cresta, che aveva sì parecchia neve, ma che generalmente viene anche evitato percorrendo una cengheta sul versante sud che senza alcuna difficoltà, con qualche serpentina, conduce in vetta.

Improvvisamente, mentre, con tranquilla sicurezza, Angelo Gherardi, ultimo della comitiva, scendeva queste poche decine di metri sotto la vetta, una zolla erbosa indurita

dal gelo gli si staccava da sotto gli scarponi facendolo vertiginosamente precipitare lungo il ripido pendio che, con alcuni piccoli salti di roccia, conduce fino al piano occupato dal Lago di Carisole, dove purtroppo una squadra di soccorso, fatta intervenire poco più tardi da Foppolo, non poté far altro che raccogliere pietosamente la sua salma.

Angelo Gherardi era l'anima dell'alpinismo e dello sci-alpinismo nella media Valle Brembana, dove rappresentava, come esponente di primo piano, la Sottosezione di Zogno alla cui fondazione aveva contribuito.

Ottimo conoscitore delle Orobie estive, la sua attività si era però esplicitata in modo particolare nello sci-alpinismo, nelle traversate di alta quota e nelle salite di ampio respiro; giova ricordare, fra la sua attività, la traversata completa sci-alpinistica delle Orobie da ovest a est compiuta nella primavera del 1971 con due amici bergamaschi partendo dal Pizzo dei Tre Signori con discesa all'Aprica, traversata pazientemente studiata sulle carte topografiche e intelligentemente portata a termine dopo otto giorni di permanenza sugli alti crinali delle Orobie.

Analogamente traversata, ma con partenza ed arrivo leggermente diversi dalla prima, l'aveva poi ripetuta dal 14 al 21 aprile 1974 in compagnia della guida francese Jean Paul Zuanon, incontrata durante una delle sue gite sci-alpinistiche e che in quest'occasione aveva potuto conoscere ed ammirare le bellezze invernali delle Orobie.

Angelo Gherardi, per questa sua padronan-

za nella tecnica dello sci-alpinismo e per la vastissima conoscenza delle Orobie invernali, aveva anche studiato e realizzato alcuni nuovi itinerari le cui descrizioni tecniche aveva consegnato, scrupoloso e preciso com'era, a Luigi Beniamino Sugliani perché potessero essere inserite in una eventuale nuova edizione della *Guida sciistica delle Orobie*; aveva acquisito il brevetto di istruttore di sci-alpinismo e propagandava questa affascinante attività fra i giovani, avviandoli gradatamente allo sci-alpinismo anche mediante conferenze e proiezioni di diapositive da lui appositamente realizzate.

Era un uomo entusiasta e un sincero innamorato della montagna; si era accostato con successo anche all'attività speleologica, d'estate passava giornate in montagna, arrampicando e scoprendo a volte itinerari ignoti ma la sua prevalente passione, lo ripetiamo, era lo sci-alpinismo al quale dedicava le sue giornate migliori. Aveva partecipato ad alcune edizioni della Marcialonga, ma soprattutto lo affascinava il Trofeo Parravicini, la classica gara di sci d'alta quota che si disputa di primavera sulle creste nevose che attorniano la conca del rifugio Calvi in Alta Valle Brembana, attività, questa di carattere agonistico, alla quale si dedicava con la consueta serietà e con notevole impegno, perché questo lo voleva il suo carattere, il suo temperamento, la sua preparazione mentale che non amava il superficialismo e la troppa improvvisazione dilagante anche in questo campo.

Angelo Gherardi ha lasciato la giovane moglie e due figli in tenera età, attorno ai quali si sono stretti, nei tristi giorni della sciagura, tutti gli amici e gli appassionati di montagna che numerosissimi poi hanno assistito ai suoi funerali svolti a Zogno il 1° gennaio 1975.

Per questa sua attività, per questa sua splendida passione, per l'esempio e per quella forza trascinate che possedeva in somma misura, chiediamo che Angelo Gherardi, generoso ed impegnato anche in altre valide iniziative (era membro della Squadra di Soccorso Alpino di Bergamo e socio dell'AVIS di Zogno) venga ricordato dai numerosi amici che si era giustamente conquistato, stante la schiettezza del suo carattere e l'amore che portava a tutti i nobili e grandi ideali della vita.

**Angelo Gamba**

### **Piergiorgio De Paulis**

Piergiorgio De Paulis, caduto il 24 dicembre 1974 sulla nord del Monte Camicia (Gruppo del Gran Sasso d'Italia) durante il compimento della prima invernale.

A Piergiorgio. La montagna che era tutto per te ti ha chiesto tutto.

Era scritto nel tuo destino che tu vivessi e morissi per lei.

La nord invernale del Camicia era un tuo sogno ed è stata tua, per tre giorni esaltanti, anche se non ci venne concesso di stringerli

contenti nell'abbraccio della vetta.

Qui giunsi solo, nella nebbia, più smarrito che mai e frastornato dall'amarezza di tanta vittoria ho sentito allora più che mai la tua vicinanza e quella di Carlo.

Il tuo spirito che conosce il nostro lungo angoscioso dialogo con la morte illumini quelli che certamente hanno critiche da fare sulla sciagura che ci ha colpiti, quelli che non vivono per paura di morire e coloro i quali dimenticano che la causa della morte in montagna è spesso banale, ma non è essa a sancire il valore di una vita. Per cause banali sono morti Gervasutti, Comici e tanti altri grandi alpinisti.

**Domenico Alessandri**  
(Sezione del L'Aquila)

### **Nino Peterlongo**

Il 20 maggio 1975 è scomparso a Trento Nino Peterlongo, una delle superstiti figure dell'alpinismo sociale come era stato concepito da lui e realizzato dalla «sua» SOSAT.

Nato a Trento il 6.5.1893, fin da giovanissimo si impegnò nelle battaglie per la Patria e per la valorizzazione della montagna, intesa come patrimonio comune e non solo di una élite. Addetto fino dalla gioventù ad attività commerciali come dipendente di grandi magazzini, dedicò il suo tempo libero alla montagna e fondò nel 1919 a Trento una sezione della U.O.E.I., che nel 1921 tramutò nella SOSAT (Sezione Operaia S.A.T.), sciolta dal fascismo nel 1931, mentre il coro da lui fondato nella SOSAT nel 1925 si trasferiva alla SAT. Nel 1945 fu possibile al Peterlongo far rinascere la SOSAT, assumendone la presidenza e continuando così la sua opera di proselitismo per un alpinismo che, senza toccare i vertici raggiunti da molti soci della SAT, portasse l'ambiente trentino all'amore sereno e profondo delle proprie montagne.

### **Günther Oskar Dyhrenfurth**

Günther-Oskar Dyhrenfurth è deceduto il 14 aprile a Ringgenberg (Svizzera) all'età di 89 anni essendo nato il 12 novembre 1886. Geologo, fu nominato ancora giovanissimo professore universitario a Breslau.

Nel 1930 diresse la sua prima spedizione all'Himalaya e nel 1934 fu a capo di una spedizione internazionale al Baltoro alla quale partecipò anche Piero Ghiglione.

Successivamente si stabilì in Svizzera non avendo voluto sottostare al giuramento nazista, ed entrò come professore di geologia all'Università di Basilea, ottenendo la cittadinanza svizzera.

Appassionato alpinista, si dedicò a vasti studi particolarmente sull'Himalaya, pubblicando monografie e articoli di alto interesse alpinistico e scientifico.

Era stato nominato nostro socio onorario nel 1964.

## Aldo Bonacossa

Il 20 aprile è mancato in Milano il conte ing. Aldo Bonacossa, nostro socio onorario.

Sebbene in età già avanzata, continuava ad interessarsi dei problemi dell'alpinismo non solo italiano.

Nato a Vigevano il 7 agosto 1885 era stato il compilatore della guida dell'Ortles e di quella del Màsino-Bregaglia-Disgrazia, della collana Guida Monti d'Italia.

Valente alpinista aveva svolto attività prevalentemente senza guide in tutta Europa e dal 1934 al 1939 aveva preso parte a tre spedizioni nelle Ande.

Attivo sci-alpinista, era stato presidente dello Ski Club Milano, fondatore e primo presidente della Federazione Italiana Sport Invernali, presidente del C.A.A.I. dal 1933 al 1945; era stato nominato socio onorario dell'Alpine Club nel 1959 e socio onorario del C.A.I. nel 1964.

## Carlo Pettenati

Il 4 aprile a Milano, dove si era recato per partecipare alla riunione del Consiglio Centrale del giorno seguente, è improvvisamente mancato Carlo Pettenati, nostro consigliere centrale.

Egli ricopriva tale carica dal 1965 ed era stato altresì presidente della Sezione di Roma ed era tuttora presidente della Commissione per l'Alpinismo giovanile.

Appassionato dei problemi relativi ai giovani soci del C.A.I., aveva dedicato le sue migliori energie all'organizzazione della commissione e curato gli sviluppi dell'attività giovanile in tutta Italia.

Presente quasi sempre alle sedute del Consiglio Centrale, aveva quindi portato in seno a tale organo tutti i problemi relativi all'organizzazione giovanile con passione e con profonda competenza.

## LETTERE ALLA RIVISTA

### Rifugi e cacciatori. Un avvocato mette in guardia custodi e sezioni

GENOVA, 7 marzo

Il rilievo di Ernesto F. Cerruti di Chiomonte in merito al «raduno dei cacciatori nei nostri rifugi alpini» (RM 1/1975), appare, di tutta evidenza, di seria considerazione.

Personalmente ho potuto constatare che con l'affollamento dei cacciatori, cani e relative attrezzature, viene limitato, se non addirittura escluso, l'ingresso ed il tranquillo pernottamento dei soci che vi sostano al preciso ed ovvio scopo di praticare l'attività alpinistica.

I cacciatori, nella gran parte neppure soci del

C.A.I., non usano dei rifugi con il dovuto riguardo e rispetto dei diritti altrui (i cani sono lasciati liberi di dormire sui materassini e paglierici o sulle coperte in dotazione dei rifugi, con manifesto disprezzo delle più elementari norme di igiene).

Ed un'altra considerazione. Nelle Alpi Marittime, ad esempio, da vari anni è stata costituita una riserva privata, ed al centro della riserva il rifugio del C.A.I. è sempre stato usato come casa di caccia.

Ora, per la concessione di riserve è prescritto che la relativa domanda debba essere corredata da atti comprovanti «i titoli di proprietà o di possesso dei terreni da vincolarsi».

Pertanto, sia che il rifugio risulti di proprietà del C.A.I., sia che risulti posseduto per concessione da parte dell'autorità militare o di altra autorità, la costituzione della riserva non può essere ritenuta legittima in mancanza del consenso del proprietario o possessore dell'area su cui insiste il manufatto ed il circostante terreno.

E nel caso di specie non risulta che mai vi sia stato il necessario consenso.

Ecco, quindi, che si rende opportuno un controllo da parte del custode del rifugio e da parte degli ispettori delle interessate sezioni, nonché l'intervento del nostro sodalizio presso il competente ministero e le periferiche autorità venatorie segnalando la manifesta inosservanza delle disposizioni di legge.

Vincenzo Galletto  
(Sezione Ligure)

### Fuori i cacciatori dai rifugi? E se sono soci del Club Alpino?

PINO TORINESE, 26 marzo

Mi riferisco alla lettera del socio Ernesto Cerutti pubblicata nel numero di gennaio della *Rivista Mensile*.

È veramente ora che il C.A.I. prenda una posizione chiara nei confronti della caccia, che va condannata senza riserve. Vietare l'ingresso ai cacciatori nei nostri rifugi è veramente il minimo che si possa fare: tra l'altro, si possono facilmente riconoscere dalle armi.

Il cacciatore è nemico della montagna poiché ne distrugge una componente essenziale, la fauna: quindi non deve entrare nei rifugi del C.A.I., associazione che ha per scopo di proteggere e amare la montagna.

Guido Dalla Casa  
(Sezione di Torino)

### Cacciatori nei nostri rifugi e offerte pubblicitarie alle sezioni

FIRENZE, 28 marzo

Nella rubrica «Lettere alla Rivista» del fasc. 1 di questo 1975, vi sono due corrispondenze che hanno trovato larga eco nel mio modo di vedere e di sentire le cose della montagna e della natura in genere.

La prima di quelle corrispondenze, nonostante la sua brevità, è certamente la più importante perché si riferisce ad un problema di attualità e disgraziatamente «reale», cioè non teorico, e precisamente quello della caccia e della distruzione della fauna di alta montagna, facilitata dalla presenza dei rifugi e dalla possibilità, per i cacciatori, di avervi accesso in qualsiasi momento, permettendo così a questi signori di studiare le abitudini ed i movimenti delle loro future vittime (principalmente camosci) ignare della loro sorte.

Lo scrivente di quella lettera, Ernesto F. Cerutti

della sottosezione di Chiomonte, parla appunto di questo problema ed avanza la proposta della chiusura dei rifugi ai cacciatori, proposta che sarebbe stata «dimenticata» dalla circolare n. 10 per la tutela dell'ambiente alpino, inserita nel notiziario *Monti e Valli* n. 16 della Sezione di Torino.

Siccome il consocio Cerutti finisce la sua lettera chiedendone la pubblicazione perché si senta «il parere di altri soci», mi è parso giusto ed utile, ai fini proposti, esprimere qui la mia piena adesione che troverà certamente molti oppositori, ma che potrebbe comunque essere discussa da quanti hanno a cuore il problema, sia nelle sezioni dai soci e dai comitati direttivi, sia dagli organi competenti a livello regionale, dando così avvio ad una vera campagna a favore della chiusura dei rifugi ai cacciatori.

Riguardo poi alla seconda lettera, tutta costruita su considerazioni definite «futuriste» dallo stesso autore, ma non del tutto improbabili nella realtà odierna dato lo sviluppo tecnologico ed industriale e la mania promozionale anche là dove sarebbe bene lasciar stare le cose come stanno o tutt'al più rimettersi ad iniziative più semplici e meno interessate dal punto di vista commerciale ed economico; riguardo alla seconda lettera, dicevo, non posso che sottoscrivere la proposta di Piero Brunori della Sezione di Firenze, di «mettere in guardia» le sezioni e le scuole di alpinismo «da ogni offerta di tipo pubblicitario» che venisse loro fatta dai «valorizzatori» il cui scopo in fondo non sarebbe il miglioramento dell'ambiente, né dell'individuo inserito in quell'ambiente, né dalla società presa nel suo insieme, ma solo il miglioramento delle loro personali condizioni economiche con grave danno, per contro, dell'ambiente naturale stesso e del costume.

**Gigliola Innocenti**  
(Sezione di Firenze)

## BIBLIOGRAFIA

**Walter Pause - CENTO SCALATE CLASSICHE (III e IV grado)** - Görlich Ed. (trad. e adatt. di Claudio Cima), Milano, 1974, 21 x 25 cm, 207 pag., 100 ill., 100 sch., L. 8.500.



Walter Pause, il più celebre scrittore tedesco di montagna, secondo la *réclame*, minaccia di diventare il più celebre «non scrittore» anche in Italia. Questi suoi libri, nella loro formula, sono azzeccatissimi. Una illustrazione a piena pagina, uno schizzo della via, taluni dati essenziali come il «punto di partenza», il «punto d'appoggio», l'«attacco», le «difficoltà», la «discesa», le «guide» e le «fonti» non-

ché la descrizione della via da seguire. Una formula vicino alla guida ma che guida non è.

L'estensione abbraccia i cinque paesi alpini: Italia, Francia, Svizzera, Austria, Germania. E questi libri non saranno mai lodati a sufficienza. Walter Pause, padre di sei figli, potrà impunemente dimenticarlo sulla sua scrivania. È una guida al bello e al sano più che al difficile e allo spericolato. Ma, in quanto «scelta» sarà sempre, per condanna, «opinabile». Così, per gli italiani, tutte le Occidentali ven-

gono liquidate con il solo Dente del Gigante (viste che Requin, Grépon e Drus sono francesi). Be', mi si lasci dire che è veramente un po' poco. Se si escluderà qualche salita in Grigna e al Badile, tutte le altre saranno dolomitiche e gravitanti attorno a Cortina. Sono complessivamente 36 e devono reggere al confronto con la sola Austria che ne vanta 37. Quindi, si immagini cosa resta per esempio alla Francia, la peggio rappresentata.

E poi, non è detto che non si confondano le salite di palestra con le classiche. Così come quelle della Grigna in blocco, la Francia si vedrà apparire la sua Grande Chandelle, una salitella delle Calanques. Le arrampicate più impegnative? Ecco lo spigolo del Velo, la Cresta di Val Roda, la cresta sud del Salbitchijen, gli spigoli nord del Badile e del Manndkogel (un tempo classificate con qualche passaggio di V).

Il tedesco, però, eccolo saltarmi fuori con una storia alpinistica sul Campanile Basso dove la Pooli diventa la parete Berger (e meno male che l'edizione italiana può contare su un «adattamento», altrimenti, cosa sarebbe successo?).

Le difficoltà non sono poi tanto omogenee al di là dell'etichetta globale di IV. La Torre dei Sabbioni (quasi palestra), presenta la via Cesaletti di II e II+. Certi tracciati di vie, infine, sono così contorti da escludersi automaticamente dalle cento più belle. Non importa. L'importante è che questi libri possono sostituirsi grosso modo ai contatti di gruppo, indispensabili un tempo e non facili, in cui veniva condensata verbalmente l'informazione sul meglio delle salite via via ritenute degne di ripetizione.

Bello ed accurato il libro della Görlich, ma il riferimento delle foto è falsato. Grazie al cielo, lo spigolo nord del Badile non è quello ripreso dalla Swis-sair (certe foto, pure splendide, se sfruttate eccessivamente, diventano stucchevoli).

Il libro insegna al novizio ad arrampicare divertendosi. Spinge l'alpinista ancora attivo verso nuove mete. Riporta all'anziano i piacevoli ricordi del tempo che fu.

**Armando Biancardi**

**Aegidius Tschudi - DE PRISCA AC VERA ALPINA RHAETIA** - Stampato da Mich Isingrinium - Basilea, 1538, pp. 162, L. 5.000.

Con costante benemerita verso gli appassionati di storia delle montagne i fratelli Mingardi continuano a dar vita alla collana di ristampe anastatiche sulla tematica alpina, e crediamo fermamente che le tante iniziative abbiano ottenuto un crescente successo (e non solo in Italia) favorendo il completamento o la formazione di biblioteche specializzate, stimolando negli amanti del mondo alpino la ricerca oltre che dell'attuale, delle opere storiche, basilari per una completa raccolta.

Ed ecco quindi uscire tre nuove interessantissime ristampe anastatiche a limitatissima tiratura.

Dell'autore e della prima opera, stampata in latino, parlano due suoi profondi conoscitori, Aurelio Garobbio e Giovanni De Simoni, ed i loro articoli introduttivi sono d'un interesse veramente eccezionale, colmi come sono di notizie, dati, considerazioni, interpretazioni, per cui a chi scrive non resta molto da dire.

Lo Tschudi, nato nel 1505, effettua viaggi giova-

nili attraverso le Alpi, ed il volume viene dato alle stampe in tedesco ed in latino, all'insaputa dell'autore, dal cosmografo Sebastiano Münster che aveva avuto il manoscritto in visione dal maestro di Tschudi Henric Loriti Glareano.

Lo scrittore è uomo estroso, studioso, politico, di fervida immaginazione, instancabile viaggiatore.

Storia e tradizione, con larga fantasia, fanno del volume un testo quanto mai interessante, ma fortunatamente più aderente al vero sono le osservazioni geografiche, in quanto derivanti da località veramente visitate (Grigioni, Vallese, Alto Ticino, valli dell'Adda) e pertanto, se pur mancano le descrizioni dei monti, l'autore conosce assai bene i valichi, e quindi, passando da vallate a vallate raccoglie dati sui dialetti, riferisce usanze locali, disserta sui nomi dei paesi e delle località.

In sostanza l'opera è la prima che tratta in modo specifico un settore delle Alpi, mentre in precedenza non esistevano che notizie tratte da fonti classiche.

E questo quindi è il primo volume «alpino», al quale seguirono, come annota diligentemente il Garobbio, un volume stampato a Basilea nel 1561 dal medico bergamasco Guglielmo Grataroli, che per la prima volta parla dell'equipaggiamento necessario per andare sui monti (vestiti, occhiali da sole, ramponi, nonché dei malanni causati dal riverbero delle nevi e dal congelamento), e l'opera del Simler *Vallesia descriptio libro duo* abbinato al *De Alpibus Commentarius* del Simler, ripresentato già in edizione anastatica dai fratelli Mingardi.

**Marc Théodore Bourrit - DESCRIPTION DES ASPECTS DU MONT-BLANC** - Stampato a Losanna dalla Société Thypographique nel 1776, pp. 160, L. 5.000.



Bourrit nacque a Ginevra nel 1739, imparò il canto e divenne poi pittore di acquerelli, miniaturista e disegnatore. Verso i vent'anni, durante un viaggio a Chamonix si innamorò del massiccio del Bianco, e praticamente visse scrivendo libri, appunti, lettere e studi sulla possibilità di espugnare la grande vetta europea.

Traeva intanto i mezzi finanziari per vivere prima insegnando canto e poi vendendo ai turisti, che certo non mancavano at-

tratti dalla lotta per la conquista del grande monte, i suoi dipinti.

Il suo comportamento estroso, non certo scervo d'invidia alpinistica, si caratterizzò nel desiderio di primeggiare, sia per la conoscenza della montagna che per la sua capacità di scalatore.

Allora il Bianco era considerato, anche dalle valenti guide di Chamonix irraggiungibile, in quanto non si poteva pensare alla possibilità di un bivacco sulla neve che avrebbe condotto a morte certa gli imprudenti che si fossero avventurati a quella grande altezza.

Egli tentò due volte l'ascensione, nel 1783 con Paccard e nel 1785 con De Saussure: entrambe le imprese fallirono, ma a lui si deve l'idea di costruire una capanna al fine di consentire un sicuro punto di sosta per gli scalatori.

L'8 agosto 1786 Paccard con Balmat effettuò la prima salita, e sono ben note le rivalità e l'invidia che il fatto destò nell'animo di Bourrit, che ignorò la conquista e la successiva vittoria del De Saussure. Morì vicino a Ginevra nel 1819.

Un primo volume sul Bianco uscì nel 1773: stampato in 1500 esemplari, divenne in breve tempo del tutto introvabile.

Il libro ristampato dai fratelli Mingardi è quindi il secondo, che ebbe parecchie edizioni, ma che è peraltro tuttora scomparso.

È dedicato al re di Sardegna e porta una breve presentazione dell'editore: seguono quindi, in lingua francese, 16 lettere, tutte datate agosto 1774, ed infine una trentina di pagine sono dedicate al «Glacier du Büet» accessibile da Chamonix.

Le lettere descrivono, come del resto è indicato nel sottotitolo, le varie vallate che fanno capo al Monte Bianco, la città di Aosta, Courmayeur, i ghiacciai, le acque, la configurazione dei monti: si tratta, insomma, del primo studio approfondito su tutto il gruppo e della possibilità o meno di raggiungere le grandi altezze.

Il volume fu attentamente studiato dal De Saussure che, come il Paccard, era uno studioso di problemi scientifici, ed anche da questo motivo trasse origine una gelosa contestazione da parte del Bourrit che, avendo origini modeste, si sentiva estraniato e tenuto in scarsa considerazione dagli studiosi dell'epoca.

Ciò non toglie però alcun merito all'autore che, in fatto di amore per l'alta montagna, non era certo inferiore ai «concorrenti», e semmai ebbe il gran merito non solo di scrivere i risultati dei suoi studi e dell'esplorazione del massiccio, ma altresì di diffondere fra i molti turisti dell'epoca un interesse alpinistico di grande valore.

**Camillo Jona - L'ARCHITETTURA RUSTICANA IN VALLE D'AOSTA** - Ediz. Artistiche G. Crudo e C., Torino, 1923, 24,5 x 34 cm, 3 pag. di testo n.n., 25 tav. disegni, L. 5.000.



La Valle d'Aosta non finisce mai di interessare tutti: storici, alpinisti, turisti, studiosi delle tradizioni e dei costumi valligiani. Molto bene ha fatto la Libreria Alpina a divulgare questa introvabile pubblicazione che offre alla gioia degli occhi una bella quantità di accurati disegni dell'architettura rusticana, sommersa in troppe località da deprecabili (per usare una parola molto tenue) costruzioni che rattristano lo splendore dei paesaggi.

Nella breve prefazione, l'autore lamenta che in Italia non si sia tenuto conto della tradizione rusticana, e che la maggior parte dei nuovi edifici siano stati ripresi da stili stranieri: villini di tipo svizzero o inglese, alberghi di tipo francese o tedesco che «deturpano alcuni nostri paesi». Si era nel 1923, quando tutto era pressoché idilliaco: nell'anno di grazia 1975 non possiamo far altro che stringere i pugni e imprecare, restando attoniti davanti a tanto scempio.

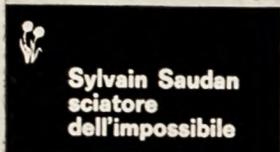
Ma il discorso qui diverrebbe lungo e la conclusione amara. Guardiamo invece, per rasserenarci l'animo, questi cinquanta disegni di case rustiche, di fienili, di chiesette, dei tanti particolari delle passate costruzioni, comprese fra il '500 e l'800, tutti di originale ed artistica fattura architettonica rusticana, testimoni d'un passato veramente memorabile.

Certo, è vero, in queste case si è svolta, e talora ancora si svolge una vita di depressione, di po-

vertà, di grande fatica: quella che Gianfranco Bini descrive in un suo meraviglioso volume. C'è soltanto d'augurarsi che i diversi Comuni difendano in ogni modo queste antiche testimonianze della genialità rusticana sia nella Valle d'Aosta che in altre zone alpine, non consentendo che il tempo completi la totale distruzione.

Ferrante Massa

**Paul Dreyfus - SYLVAIN SAUDAN SCIATORE DELL'IMPOSSIBILE** - Ed. Tamari, Bologna (trad. C. Zappelli e M. Bareux), 1974. 12 x 19 cm, 173 pag., L. 3.000.



**Sylvain Saudan  
sciatore  
dell'impossibile**

Steso alla giornalistica, il libro si legge tutto d'un fiato. Fra opere stentate o addirittura noiose, sarà merito trascurabile? Qui c'è la vita e le ormai famose imprese del celebre «sciatore dell'impossibile». Discesa dei canaloni Spencer all'Aiguille de Blaitière, Whymper alla Verte, Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, Marinelli sulla est del Rosa. Discesa di pareti quali la nord dell'Aiguille de Bionnassay, o la ovest dell'Eiger..., questo libro di grandi impre-

se trova coronamento in pagine preziose dal lato tecnico per gli specialisti.

Il tempo trascorre e, da «pioniere» di una delle più stupefacenti tendenze dello sci-alpinismo moderno, Sylvain Saudan maestro di sci e guida a Martigny, raccoglie in breve tutta una schiera di proseliti. Serge Cachat-Rosset di Les Houches presso Chamonix (Couloir Couturier della Verte) e Patrik Valençant (parete nord della Tour Ronde); i nostri Claudio Schranz di Macugnaga (cresta nord est della Punta Grober) ed Heini Holzer di Tubre in Val Venosta (Couloir Güssfeldt al Monte Bianco). In appena otto anni a partire dalle primissime affermazioni, vediamo Holzer che colleziona «prime discese assolute» e ne conta ormai oltre una cinquantina...

Per una situazione così fluida, il libro è comprensibilmente non aggiornato. Dello stesso Saudan manca, oltre al resto, la discesa del versante italiano alle Grandes Jorasses e la via dei Rochers sul Monte Bianco. Per gli italiani si tratta di argomento di indiscutibile interesse.

E stato duro? Hai avuto paura? Hai altri progetti? Il libro risponde a queste e ad altre giornalistiche domande. Per esempio: perché fai tutto questo? La replica di Saudan è per gli alpinisti quasi ovvia: «Amo la montagna. Amo ritrovarmi con essa e con i suoi pericoli. Amo il clima di preparazione di ogni impresa. Probabilmente amo pure le ore inquiete durante i lunghi giorni di attesa. Amo la domanda che sorge in me stesso: riuscirai? Sono contento di poter rispondere a questo quesito con il risultato positivo dell'impresa. Amo la vittoria che riporto nella montagna, ma amo ancora di più la vittoria che riporto su me stesso».

Armando Biancardi

**L'AMBIENTE FISICO DEL PRESCUDIN** - Regione Friuli-Venezia Giulia - Direzione Regionale delle Foreste - 27 x 22 cm, 147 pag., 64 fot. col., altre in b.n. e numerosa cartografia con schizzi.

Prescudin, un toponimo ancora ignoto, alla maggior parte dei naturalpini italiani, salvo i locali friulani occidentali.

Il Bacino del Prescudin, sebbene sia stato istituito nel 1969, solo nel 1974 ha visto la sua presentazione ufficiale, formando nella Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, quel trittico di prezioso patrimonio naturale dopo il Parco naturale del Fusine e le Riserve naturali integrali del Cansiglio orientale.

I suoi scopi, oltre che culturali ricreativi, puntano principalmente allo studio di tutti gli aspetti scientifici, che multiformi sono presenti nel bacino.

Recentemente la Direzione regionale delle Foreste, della Regione autonoma, grazie alla fede ed animosità del dr. Querini, suo direttore, ha pubblicato un'ennesima edizione di grande valore, di grande e completo interesse *L'ambiente fisico del Prescudin*.

Dopo l'introduzione di Querini, che espone i fini dell'istituzione, segue una meravigliosa serie d'immagini a colori, ove sono ampiamente documentati tutti gli aspetti del Bacino e conclude con le note scientifiche — *aspetti geologici e geotecnici, fenomeni carsici, lineamenti del piano di ricerca idronomica, idrografia e idromeorologia, alpinismo* — curate da competenti studiosi della Regione e zone limitrofe.

Raccomandiamo vivamente questo volume, a tutti coloro che amano conoscere nuove zone alpine ancora intatte.

m d m

**Angelo Abrate - L'ULTIMA TELA** - Musumeci Ed., Aosta, 1973, 17 x 24 cm, 146 pag., 8 tav. a col. f.t., L. 2.800.



Conosco da parecchio tempo Angelo Abrate, il pittore dallo sguardo penetrante-corrucchiato sotto l'ispida siepe di sopracciglia, e ogni volta che ho il piacere di rivederlo, in compagnia della dinamica simpaticissima consorte, il diamante della sua personalità poliedrica brilla di nuove sfaccettature e luci insospettite.

In casa di amici, in occasione di mostre, di «personali» o di concorsi di pittura estemporanea avevo spesso ammirato i prodotti esemplari del suo talento: quadri in cui l'ambiente della montagna (*leitmotiv*, cuspidi e ghiacci nel gruppo del Monte Bianco) si cristallizza in trasparenze armoniose, si ammorbidisce in toni grigio-velati che sembrano proiettare ombre consolatrici su albe destinate a mai tramutarsi in giorni, libera l'animo su orizzonti di pace e di serenità a duro prezzo conquistati. Ma ora il messaggio visivo si è calato nella facondia della parola, il pennello ha ceduto il campo alla penna, ed ecco Abrate rivelarsi genuino affascinante scrittore nelle pagine di questo suo libro singolarissimo.

Un'opera che non sai bene se sia autobiografia fedelissima, imperniata sulla identità fra il protagonista Nino e lo scrittore (come mette giustamente in rilievo Guido Tonella nella sua affettuosa indovinata prefazione), oppure un tentativo felicemente riuscito di evadere dalla realtà a volte triste e dolorosa delle proprie vicende personali in una sfera di sublimazione poetica. Certo, il tragico epilogo del racconto si rivela pura (e voluta?) divagazione della fantasia di fronte al dato incontrovertibile di un Abrate vivissimo e giovanilmente attivo; ma per il resto, quali episodi, quali dettagli sono cronaca, quali invece pennellata e libero gioco di una invenzione sapiente? Ma non vogliamo essere così indiscreti da chiedere all'autore «imbrattatele» (come ironicamente si autodefinisce) spiegazioni o documenti che con-

sentirebbero di tracciare una linea netta fra ciò che fu — od è — trama sottile di sogno.

Che importa? Un libro si giudica dalla validità dei sentimenti che sa suggerire, dall'entusiasmo e dalla partecipazione che sa destare nell'animo del lettore. E sotto questo punto di vista, *L'ultima tela* è un gioiello di preziosa cesellatura, un'opera, come ho già detto, singolarissima perché ogni capitolo è come un quadro perfetto: la vita ha fornito il canovaccio, e l'artista vi ha profuso con accorta alchimia fiotti di luce, melodie di suoni e di colori. E la cornice in cui il ragazzo, il giovanotto, l'uomo ai primi successi s'agita e lotta testardo, è la vecchia Torino agli inizi del novecento: Porta Palazzo, il Balón brulicante di dialetti, di macchiette e di imbroglioni, accalcarsi di industrie e di officine affollate di operai fieri e capaci, corsi silenziosi e puliti, sfocianti come fiumi paralleli contro il bastione merlato delle Alpi, e ogni vetta ha un nome (e, per il giovane scalatore, un richiamo irresistibile): Monviso, Rocciavre, Rocciamelone, Ciamarella, Gran Paradiso...

Cara Torino che non esisti più, quanti che ancora ti ricordano così, o ti amano di riflesso nel rimpianto accorato dei genitori, si immergeranno con emozione in quel dilagare di immagini e volti perduti!

Ora, al culmine operoso di una travagliata esistenza, Angelo Abrate vive e «lavora» da par suo all'estero, a nord di quel Monte Bianco che tante volte ha acceso la sua ispirazione e riempito le sue tele di motivi dolci e maestosi. Gli auguriamo di poter continuare a lungo ancora il suo fecondo cammino, e chissà che al primo peccato letterario non ne faccia tosto seguire un secondo, magari risuscitando il povero Nino dalla sua tomba di ghiaccio! (Anche gli artisti talvolta sono capaci di miracoli...). Bene, lo aspettiamo al varco quasi con impazienza; certi che dalla sua tavolozza inesauribile attingerà nuovamente con maestria per donarci una seconda galleria di racconti schietti e limpidi come i torrenti che spumeggiano nei suoi dipinti. Nel frattempo rileggeremo questo suo libro così giovanilmente fresco, centellinandone i passaggi meglio riusciti e gustandone gli «angolini» più incantevoli come una bottiglia di vino gagliardo delle nostre montagne.

Irene Affentranger

**Mario Perucca - Piergiorgio Bosio - ORA DEI FUOCHI ACCESI** - Poesie di montagna - Priuli & Verlucca Ed., Ivrea, 1975. 15 x 16 cm, 73 pag., 35 ill., L. 1.500.

Per la collana «Le ore» degli editori Priuli-Verlucca di Ivrea, il binomio Perucca-Bosio si ripresenta con il volumetto *Ora dei fuochi accesi* che ricalca, in un certo senso, le orme di *Ora d'andare*; lo si può anzi considerare come la continuazione.

Anche stavolta appare evidente il felice connubio tra fotografo e poeta. Fiabesche immagini, a colori e in bianco-nero, della montagna vista allo stato puramente naturale ed ecologico, (per usare un termine fin troppo strumentalizzato).

Manca ogni riferimento all'alpinismo e all'escurionismo, ma questo non nuoce al contenuto.

Ogni inquadratura, osservata non superficialmente, riesce a suscitare un'ondata di sensazioni, magari anche tra loro contrastanti; per cui possiamo affermare senza ombra di dubbio come, nel campo specifico della fotografia, Piergiorgio Bosio sia con pieno merito un «arrivato».

Mario Perucca, il poeta, commenta queste scene alpestri con i suoi versi. Lo stile è quello abituale: frasi scarne, brevissime, essenziali, dalle quali sono totalmente escluse metrica e rima. Più che di poesie si dovrebbe parlare di pensieri, riflessioni, espresse con pochi vocaboli.

Uno stile moderno e, comunque, efficace. La rac-

colta di queste liriche ha come tema ispiratore la figura di Marco Pocchiola, amico ed ex-collega dell'autore, valente alpinista e vice-presidente della Sezione di Torino, travolto da una slavina, insieme ad un compagno, sui monti della valle d'Aosta nel maggio del '74.

Trascriviamo la poesia a lui in modo specifico dedicata: *A Marco Pocchiola / Gli amici troviamo / solo più / in sentieri di pianto / il / sogno / lenisce / (come foglia secca / il fiore / ucciso dal gelo) /*

Avevamo detto in precedenza per *Ora d'andare* che, per il contenuto e per l'esigua dimensione, poteva ben figurare in un canto della scrivania come piacevole calendario visivo e spirituale.

Lo stesso discorso vale per *Ora dei fuochi accesi*. E siccome anche il prezzo è modesto, (con i tempi che corrono...) non possiamo che invitare il duo Bosio-Perucca a regalarci ancora alcune «ore» di questo genere.

Pensiero Acutis

**Aldo Gorfer - GLI EREDI DELLA SOLITUDINE** (Fotoinchiesta di Flavio Faganello) - Arti Grafiche Saturnia - Trento, 1973, 21 x 27 cm, 262 pag., L. 6.000.



Il «Premio di letteratura di montagna ITAS 1974» non è andato sicuramente al libro nel suo peso letterario quanto al problema così coralmente sollevato. Gli autori, sia del testo sia delle foto, indulgono poco al folklore e si sono calati con spirito fra il pionieristico e il missionario in un «profondo Nord» quello dell'Alto Adige. Qui, oltre all'isolamento, alla debolezza economica e alla sottocultura, gioca l'esclusione dei figli non privilegiati del «maso

chiuso» nel tipico istituto giuridico tedesco.

Mi sia permesso dire che il libro soffre di monotonia e di pesantezza quasi teutonica. Ma da queste inchieste che battono sulle cinque o sei note caratteristiche (E contenta di vivere qui? Si sposerebbe con il proprietario di un altro maso? Cosa farà se non è lei il primogenito? Andrebbe a lavorare in fondovalle? Sentite la mancanza di una strada? I ragazzi non vorrebbero andarsene?) si alzano a volte dei riecheggiamenti da *Cristo si è fermato a Eboli* con quelle oscure risonanze di gente condannata e perduta in un inevitabile destino.

Nell'Alto Adige, nelle condizioni dei masi chiusi si contano circa ventimila abitanti, vale a dire, un'intera piccola città quale può essere la stessa Merano. Possibile ignorarli?

Dopo aver scorso *Lassù gli ultimi*, testo e illustrazioni mirabili, dedicato alla Valle d'Aosta dove c'è la stessa fatica, lo stesso isolamento, lo stesso legame alle tradizioni, si sente qui una parentela più disperata fra tinte più grigie o più fosche, con gente che aspetta qualcosa e quel qualcosa non arriva mai. Questo libro è insomma, per ora, l'alter ego economico delle Alpi italiane rispetto a *Lassù*.

«Nel mio viaggio nei masi isolati non ho mai saputo di un uomo politico che sia stato su, almeno d'estate, a trovare quella gente, a vedere come sta, a interessarsi, de visu, dei problemi che spesso prendono alla gola». In questo senso, il libro è un efficace antidoto «comodo-scomodo» per gli uomini di buona volontà. E in questo senso ha tutta una sua indiscutibile validità.

Armando Biancardi

# CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

## ALPI MARITTIME

### Cresta Savola - Punta Iolanda (2670 m)

La prima salita invernale della parete est via Buscaglione-Guderzo è stata compiuta il 21.12.1974 da M. Brunetto, T. Martini, R. Peano, F. Poggio e S. Sciolla.

### Monte Matto - Cima Est (3088 m)

La prima invernale per cresta est è avvenuta il 21.12.1974 ad opera di G. Fulcheri e L. Serra.

### Rocca dell'Abisso (2755 m)

La via Muller-Sabbadini dello spigolo nord è stata salita in prima invernale il 21.12.1974 da G. Ghi- baudo e Bruno Frati.

### Corno Stella (3050 m)

La difficile via Ughetto-Ruggeri della parete sud ovest è stata salita in prima invernale nei giorni 5-6 gennaio 1975, dopo aver attrezzato lo zoccolo basale il 4 gennaio con 100 metri di corde fisse. A compiere la notevole ascensione sono stati S. Bottaro, G. Gallina ed A. Nebbiolo.

### Torriente Quertzola della Cima di Nasta

La prima ascensione invernale della cresta sud ovest (via Ughetto-Ruggeri) è stata compiuta il 12 gennaio 1975 da G. Ghibaudo, G. Ferrero e B. Frati.

### Argentiera - Cima Nord (3286 m)

La via Bianco-Buscaglione-Ellena della parete ovest è stata percorsa in prima invernale il 6 gennaio 1974 da T. Martini, R. Peano e L. Serra.

### Cima di Nasta (3108 m)

Lo sperone ovest della cima SO è stato percorso in prima invernale il 5 gennaio 1975 da G. Bernardi, P. Marchisio e M. Morgantini.

*A conclusione di queste note sulle Alpi Marittime ringraziamo vivamente Gianni Bernardi di Cuneo per la preziosa collaborazione.*

## ALPI COZIE

### Monte Oronaie (3100 m)

La prima ascensione invernale nota, per il canalone centrale del versante sud, è stata compiuta il 21 dicembre 1974 da G. Bernardi, M. Gorzegno e P. Marchisio.

### Cristalliera (2801 m)

La prima ascensione invernale del

crestone nord est è stata compiuta l'11 gennaio 1975 da C. Maffiodo ed O. Silini.

## ALPI GRAIE MERIDIONALI

### Punta Corrà (3320 m)

Il bacino della Gura sopra Forno Alpi Graie nella Valle Grande di Lanzo è probabilmente l'angolo che dalle Marittime al Monte Bianco escluso, sul versante italiano delle Alpi, presenta i maggiori problemi invernali. A rendere poco praticabile d'inverno questa zona concorrono due fattori. Il primo è rappresentato dal grande dislivello per raggiungere gli attacchi delle pareti su un terreno non praticabile con gli sci ed estremamente pericoloso in caso di nevicate anche lievi. Il secondo si identifica nell'esposizione sfavorevole del vallone che, essendo chiuso ed esposto ad est, è riparato dal vento invernale, che anziché pulire le pareti dalla neve vi accumula invece sopra enormi masse nevose.

Sfruttando un periodo eccezionalmente favorevole come quello dell'inizio dell'inverno 1974-1975 M. Cappelozza, U. Manera e C. Rabbi hanno iniziato il capitolo delle invernali nel vallone della Gura salendo in prima invernale la via Mellano-Tron sulla parete sud est della punta Corrà nei giorni 5-6 gennaio 1975. Malgrado le scarse precipitazioni precedenti la parete era ancora molto innevata. Questo conferma che su altre vie del bacino della Gura con esposizione più sfavorevole della sud est della punta Corrà, esistono problemi invernali di prim'ordine degni di massicci più grandiosi e più noti come il Monte Bianco ed il Delfinato.

## GRUPPO DEL GRAN PARADISO

### Becco Meridionale della Tribolazione (3360 m)

La bellissima via Grassi-Re sulla parete sud est è stata percorsa in prima invernale il 21.12.1974 da M. Bertotti e N. Valerio.

Anche la cresta est della medesima cima è stata percorsa in invernale l'11 gennaio 1975 da G. Crotti e N. Valerio.

### Gran Carro (2988 m)

Lo spigolo nord ovest è stato salito in prima invernale il 28 di-

cembre 1974 da M. Bertotti e N. Valerio, gli stessi che già l'avevano salito in prima ascensione.

Sempre sul Gran Carro è stata percorsa in prima invernale la cresta ovest da S. Cresto e N. Valerio il giorno 1 gennaio 1975.

### Monte Destrera (2596 m)

Il 4 gennaio 1975 è stata percorsa l'ormai classica e bella via Alberto-Locatelli sulla parete ovest da M. Bertotti e N. Valerio. Questa via era già stata percorsa in periodo invernale, il 6 dicembre 1970 da V. Boreatti P. Delmastro, G. P. Motti e V. Pasquali.

### Punta Fourà (3411 m)

La prima invernale della parete sud via Bausano è stata compiuta il 5.1.1975 da F. Azzolina, F. Perino e G. Vallosio.

### Torre del Gran S. Pietro (3692 m)

La cresta est-sud est è stata percorsa in prima invernale il 12.1.1975 da A. Cotta e G. Salaris.

### Becca di Moncorvè (3875 m)

La parete sud ovest è stata superata in prima invernale nei giorni 21 e 22 dicembre 1974 da R. Bianco, M. Cappelozza, U. Manera e C. Sant'Unione.

I quattro hanno percorso il tracciato della cordata Barbi-Salasco ed hanno bivaccato sopra al grande diedro.

*A proposito di questa parete e di questa via in particolare lo scrivente ritiene opportuno aggiungere alcune considerazioni personali atte a chiarire una certa confusione nata dal confronto della relazione Borgarello, ormai anacronistica e idonea a testi di storia alpinistica, ma non per una moderna guida, e la relazione Barbi sufficientemente precisa ed esauriente.*

*Innanzitutto vorrei precisare che la parete sud ovest della Moncorvè è una delle più interessanti del gruppo del Gran Paradiso e merita maggior attenzione di quanta ne abbia avuto fin'ora dagli alpinisti. A parte qualche blocco instabile, la roccia è buona ed offre tratti molto belli di elevata difficoltà. Sulla parete ritengo abbiano interesse attuale due tracciati: quello classico rappresentato dal percorso della cordata Barbi-Salasco che segue il filo del pilastro centrale e poi si sposta a destra, ed ha in comune*



**Il Pizzo Balzetto (Orobie) - - - via Erba-Maresi-Trovati, sulla parete ovest.**

con la via Borgarello del 1939, il gran diedro di 45 metri e la parte finale; e la via diretta aperta il 29 agosto 1971 da G. Bonetti, N. Gasser e F. Lorenzi.

Quest'ultima via si svolge totalmente a sinistra (salendo) della precedente ed esce leggermente a sinistra della vetta. È indubbiamente una via di gran classe e di grande difficoltà, probabilmente la più dura di tutto il massiccio del Gran Paradiso (ad eccezione, si intende delle vie di Palestra del Caporal e del Sergent). Una precisa relazione tecnica di questa via si trova sul Bollettino GEAT n. 1/2 del 1972. Quanto al tracciato Borgarello-De Monte-Notdurfter penso che si svolga nel primo tratto a sinistra (salendo) della via Barbi-Salasco, all'incirca nella zona iniziale della via Bonetti-Gasser-Lorenzi e che attraversi a destra, per raggiungere il gran diedro, pochi metri al di sopra della traversata della via Barbi.

Quanto a Borgarello è giusto far notare che superando il gran diedro compì una grossa impresa per quell'epoca in quanto il diedro citato, oggi troppo chiodato, nelle condizioni in cui venne superato per la prima volta, non è certo inferiore come difficoltà e continuità ai due celebri diedri della via Ratti-Vitali sulla ovest della Aiguille Noire di Peutère, di cui in passato tanto si è occupata la letteratura alpina.

## GRUPPO DEL MONTE BIANCO

### Picco Gugliermina (3893 m)

La via Boccalatte-Gervasutti sulla parete sud ovest è stata percorsa in prima invernale nei giorni 4, 5, 6 gennaio 1975.

A compiere questa importante invernale che da alcuni anni era oggetto di particolari attenzioni da parte di molti alpinisti sono stati A. Anghileri, G. L. Lanfranchi, P. Macarinelli e A. Valsecchi. I quattro, partiti dal rifugio Monzino sabato 4, bivaccavano alla base della parete; bivaccavano una seconda volta in parete ed il 6 raggiungevano la vetta alle ore 16.

La probabile seconda ascensione della parete sud est, via Mroz, è stata effettuata nei giorni 27-28 luglio 1974 dai coniugi Bize con J-M. Cambon e G. Petrignet.

### Dôme de Miage (3666 m)

La prima ascensione della parete nord ovest della cima 3666 è stata compiuta il 12 settembre 1974 dai coniugi Colin, francesi, con l'aspirante guida P. Gabarrou. La via alta 500 metri presenta un bel pendio glaciale seguita da un pilastro molto ripido di terreno misto.

### Aiguille Blanche de Peutère (4108 metri)

La prima ascensione dello sperone centrale del versante sud ovest

sottostante la punta SE, è stata realizzata nei giorni 20 e 21 agosto 1974 dagli aspiranti guide svizzere D. Roulin e P. Olivet.

Questo itinerario è stato definito dai primi salitori una grande via da considerare, secondo la valutazione francese, TD. La via si svolge a sinistra della via Boccalatte.

### Mont Blanc du Tacul (4248 m)

Nella notte tra il 4 e 5 luglio 1974 J.-P. Albinoni e P. Gabarrou hanno percorso, in 9 ore, un couloir compreso tra i pilier Cecchinel e Martinetti.

### Aiguille du Plan (3673 m)

La via del ghiacciaio nord è stata superata in solitaria da Jean-Claude Charlet (figlio della celebre guida Armand Charlet) nei giorni 5-6 agosto 1974. Il giovane Charlet attaccava alle 17 del giorno 5, bivaccava sullo sperone ed il giorno 6 raggiungeva la cima.

### Aiguille des Grands Charmoz (3445 metri)

Il pilier Cordier della parete ovest è stato superato per la prima volta in solitaria da J. C. Droyer nell'estate 1974. Anche questo forte scalatore, celebre per le sue eccezionali solitarie, ha giudicato questa via, che sta diventando una classica dell'arrampicata su granito, comparabile alla ovest delle Petites Jorasses.

Anche la parete nord è stata percorsa nuovamente in solitaria dall'americano John Bouchard il 20 giugno 1974.

Nei giorni 15 e 16 agosto 1974 G. e H. Carpentier hanno percorso un'importante variante alla via Coqueugnot-Dineur sulla parete nord ovest. La via, classificata E.D., percorre il filo del pilastro, dapprima a sinistra, poi a destra della via Coqueugnot.

## GRUPPO DEL MONTE ROSA

Luigi Bosio di Alpignano (Torino) ha concluso, con la salita alla Nordend nell'inverno appena trascorso, il ciclo completo delle salite invernali di tutti i quattromila di questo gruppo. Si tratta di 20 punte oltre i 4000 metri salite dal Bosio nel periodo invernale, di cui 16 in solitaria.

## GRUPPO DEL BADILE

### Pizzo Balzetto (2869 m)

Il 27 luglio 1974 D. Erba, G. Maresi e L. Trovati hanno compiuto la prima salita della parete ovest di questa cima della val Bondasca. La parete, alta circa 750 metri, presenta difficoltà di III e IV ed ha richiesto 8<sup>h</sup> 30 di arrampicata.

# NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

## GRUPPO DEL M. BIANCO

### Col du Diable (3951 m) - per lo sperone NE.

Enrico Cavalieri (C.A.A.I.), Margherita e Gianni Pàstine (Sezione Ligure) il 30.7.1974 fino all'altezza della Brèche du Carabinier ripiegando poi al colle del Gigante attraverso la stessa per maltempo.

Enrico Cavalieri, Lorenzo Bonacini, Margherita e Gianni Pàstine il 2 agosto 1974, dal punto di interruzione raggiunto attraverso la sopraccitata Brèche.

Dal rifugio Torino al colle del Gigante o dal Col du Midi, portarsi nella baia glaciale ai piedi del versante E-NE del Mont Blanc du Tacul ed attaccare sotto la verticale del colletto a monte dello Chat, pervenendovi dapprima per un ripido pendio di ghiaccio quindi per terreno misto. Assai più agevole appare tuttavia l'accesso a tale colletto dall'opposto versante.

Seguire il filo dello sperone per breve tratto, portandosi quindi su una terrazza del versante orientale per aggirare un primo gendarme. Al limite sud della terrazza inoltrarsi in un camino piuttosto liscio che poi si allarga a canale. Uscire a sn e superare tutta una serie di piccoli risalti rocciosi fino a pervenire all'altezza del ghiacciaio sospeso a nord della Brèche du Carabinier. Lo sperone si affila e prende slancio fino alla sommità di un ben evidente gendarme. Seguire il filo con arrampicata elegante (fin qui difficoltà sempre variabili fra III e IV). Scendere brevemente ad una selletta nevosa e aggirare ad E un successivo gendarme dall'attacco liscio e verticale.

Costeggiarlo invece sul pendio di neve alla sua sn per circa 60 m. Riportarsi quindi sul filo per placche piuttosto lisce e delicate. Proseguire lungo il filo, ora meno evidente, in terreno misto abbastanza delicato. Lo sperone termina con un costone di neve e ghiaccio abbastanza ripido.

D. abbastanza sostenuto; 6-8 ore dall'attacco.

L'itinerario completo resta peraltro ancora da percorrere. Unito alla traversata delle Aiguilles du Diable, dovrebbe costituire un itinerario classico di notevole interesse.

**Gianni Pàstine**  
(Sezione Ligure)

## ALPI RETICHE OCCIDENTALI

### Cima di Piazz (3439 m) - Parete nord ovest

1ª salita invernale: Enrico Cometti, Piero Della Vedova e Duilio Strambini (Sezione Valtellinese - Tirano), 30 dicembre 1973.

La salita ha richiesto complessivamente undici ore di ascensione con partenza dal bivacco Ferrario e costituisce una via direttissima alla cima.

## ALPI GIULIE

### Cima Pacifico (1960 m c.) - Diedro e Spigolo Ovest. Via nuova.

Prima salita: Roberto Ive, Giorgio Priolo (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), 23 marzo 1974.

La via risale completamente il marcato diedro situato alla sinistra della via Buscaini-Metzeltin. Raggiunto lo spigolo tenendosi ora alla sua destra, ora alla sua sinistra lo si risale completamente sino alla cima.

1ª lunghezza (20 m). Si sale per rocce miste ad erba verso sinistra alla base del diedro.

2. Si sale quindi il diedro per uscirne dopo una decina di metri a sinistra su roccia gialla friabile, attraversare quindi per 6 metri a sinistra (IV, V+) lasciati un cuneo in parete.

3. Si risale senza via obbligata mirando nuovamente al diedro (III, 20 m).

4. Tenendosi sempre a sinistra del diedro si raggiunge una conchetta ghiaiosa nel punto in cui il diedro si trasforma in fessura (IV, 20 m).

5. (40 m). Su per la fessura sino a raggiungere lo spigolo in prossimità di un muro (IV); lasciato un chiodo.

6. (35 m). Pochi metri a sinistra dello spigolo si sale un camino strapiombante ma con ottimi appigli. Superatolo si sale il filo dello spigolo su roccia estremamente solida ed esposta sino a raggiungere un terrazzo, situato sotto due piccoli strapiombi (IV+).

7. Si traversa diagonalmente a sinistra per 15 m fino a portarsi sotto una fessura che conduce allo spigolo. Punto di sosta non buono (III).

8. Si risale detta fessura e quin-

di il filo dello spigolo sino ad uscire per un piccolo colatoio con roccia friabile, al pianoro di mughi, pochi metri sotto alla cima (30 m, V-, IV). Un cordino lasciato su un ponte naturale in fessura.

Lunghezza del percorso 200 m.

Materiale impiegato: 1 cuneo, 1 chiodo e due cordini.

### Cime Marginali di Riobianco (2110 metri) - Parete NE (Via delle Talpe).

Prima salita: Lucio Piemontese (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), Frido Mecchia (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), 28 luglio 1974.

Avvicinamento: 15 mn dal bivacco Gorizia, come per la Perotti (vedi guida delle Alpi Giulie di Buscaini).

La via si sviluppa per una marcata fessura situata a destra della via Perotti, e sale obliquando da sin. verso destra; alla fine della quale si continua per un canale che scende dalla cima.

Si attacca per la fessura sottostante lo strapiombo (V, 1 ch.) fino a un terrazzino sotto quest'ultimo (20 m).

Si sale una placca gialla fino al suo termine (1 cuneo, 2 cordini, V+), da qui si attraversa a destra su un minuscolo terrazzino (V, 10 metri); quindi si sale diritti in fessura (V, 2 ch.) superando in Dülfer un tetto (VI), e si giunge sotto un altro camino (12 m).

Si sale faticosamente tale camino fin oltre uno slargo (35 m, IV e V). Si prosegue per due lunghezze di corda (il camino ora si allarga) passando anche un foro (III, 70 m) finché si arriva al canale che scende dalla cima. Lo si sale fino ad un diedro grigio (II e III, 30 m) dopo averlo superato (6 m, 1 ch.) si traversa a destra per tre metri e quindi diritti sino a raggiungere la cresta (1 ch., V, 30 m). Dalla cresta per facili rocce in cima.

Sviluppo della via 240 m; dislivello 190 m; chiodi usati 5 più 7 di sosta (lasciati).

Roccia ottima. Tempo impiegato 4<sup>h</sup>15.

### Cima Alta di Riobianco (2257 m) - Spigolo NE.

Prima salita: Flavio Ghio (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), Riccarda de Eccher (Soc. Alpina Friulana), 23 luglio 1974.

La via segue il marcato diedro

tra la Cima ed il Campanile di Rio-bianco. Si segue il diedro fino sotto il grande strapiombo, visibile dal basso; lo si supera seguendo la fessura che incide il suo margine sinistro (V, 1 chiodo).

Continuare quindi lungo la fessura, vincendo alcune strozzature (V), portandosi in una zona di rocce più facili. Si prosegue fino ad una forcina dove il diedro si esaurisce. Dopo una traversata a sinistra con qualche lunghezza di corda si raggiunge la vetta.

Dislivello 300 m; difficoltà IV e V con roccia friabile.

Chiodi usati, compresi quelli trovati (precedenti tentativi): 4; tempo impiegato 5 ore.

### Torre Stabile (2085 m c.) - Spigolo NE. Via nuova.

Prima salita: Roberto Ive (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), Marco Corrado (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), a comando alternato, 13 settembre 1974.

Provenendo dal bivacco Stuparich si percorre l'ampio dosso erboso che da ultimo si trasforma in cengia sino alla base dello spigolo NE. Pochi metri alla sua destra si risale un diedro per circa 20 m (III) sino ad un buon posto di fermata.

Si continua per 40 metri per il diedro successivo, all'inizio molto marcato e che poi si trasforma in camino (IV+).

Facilmente a destra sino ad entrare in una gola profonda, interrotta da massi incastrati, che si risale tutta sino al suo termine. Da qui per placche e paretine ci si porta con due lunghezze di corda (III) sino alla base del giallo testone terminale.

Ci si sposta a destra e si risale tutto il camino (40 m, IV) fino a sbucare su di una forcina. Poi per una lastra staccata a destra pochi metri, e su direttamente per 5 m su roccia gialla sino a riportarsi nuovamente su placche grigie che conducono in cima (40 m, all'inizio V+, poi IV).

Altezza 300 m, 3 ore. Nessun chiodo.

## PREALPI VENETE

### Col del Molton - (Monte Grappa) - Pareti O e NO.

Queste pareti si trovano sulla sinistra idrografica della Vasugana e dominano l'ingresso dell'abitato di Cison del Grappa; sono raggiungibili da Bassano del Grappa (VI) in 25 mn lungo la carrozzabile che porta a Trento.

Sopra la centrale elettrica all'ingresso del paese (S), si scorge una gialla parete che nel suo punto più alto tocca i 300 m di altezza. Questa parete è stata superata da due vie: l'una si tiene sulla sua sinistra

(Parete O, via Gnoato-Bertan-Zonta), l'altra sulla sua destra. (Parete O-NO, via Cappellari-Timillero).

### Parete Ovest.

Prima salita: Gnoato, Bertan e Zonta, 1970.

La via Gnoato-Bertan-Zonta supera la prima parte della parete, grigia e compatta, dapprima per mezzo di una fessura, poi per placche grigie e verticali. Raggiunta la grande cengia che taglia a metà la parete, ci si sposta a destra e si risale una fessura-camino che incide la parte superiore delle pareti e che è molto ben visibile anche dal basso.

Dalla carrozzabile in 15 minuti si è all'attacco, posto alla base di una fessura alta 50 m e orientata a sud.

1ª lunghezza. Si risale fino al suo termine la suddetta fessura (50 m, V, V+).

2. Si prosegue superando direttamente le placche grigie sovrastanti (40 m, A1, V).

3. Si continua verticalmente per rocce compatte, in ultimo piegando a sinistra (35 m, A1, A2, V).

4. Si ritorna a destra e si sale direttamente fino alla grande cengia (35 m, V, V+).

5. Si traversa a destra 30 m lungo la cengia fino ad arrivare sotto una fessura-camino. Si supera un marcato strapiombo, si esce a destra e si continua lungo un diedro obliquo da destra a sinistra (35 m, A3, VI, VI+).

6. Si prosegue verticalmente lungo la fessura, arrampicando prima sulla sua parete di destra e poi su quella di sinistra (40 m, VI, VI+, A2).

7. Si risale ora un camino grigio, naturale continuazione della fessura, fin sotto uno strapiombo che si evita uscendo a destra su roccette con erba (35 m, V, V+).

Usati 60 chiodi C+CF, tutti lasciati. Difficoltà, come da relazione; altezza 250 metri.

### Parete O-NO.

Prima salita: Ludovico, Paolo, Renato Cappellari e Renzo Timillero, 1972.

Dalla carrozzabile, in 20 minuti all'attacco.

La via inizia sulla rampa rocciosa a destra di una grande cava posta alla base della parete; questa rampa è ben visibile dal basso ed ha un andamento obliquo da sinistra a destra. Nella parte alta, la via supera la fessura giallo nera posta sulla destra della parete.

1ª lunghezza. Si attacca sullo spigolo destro della rampa (ometto) e si prosegue diritti; si supera un diedrino e si esce a sinistra (35 m, IV, IV+, V).

2. Si prosegue verticalmente uscendo poi a destra su un terraz-

zino; ancora diritti fino ad uno strapiombo sopra cui si esce a destra (40 m, A1, V, A2, V+).

3. Su qualche metro, poi a destra per 40 m; si sale diritti e poi ancora a destra; si prosegue per una rampa erbosa verso destra fino al punto di sosta (40 m, IV+, A1, V, IV+).

4. Alla sinistra del punto di sosta vi è un camino che si risale; si prosegue per alcuni metri, si traversa a sinistra 2 m (A2), e si supera lo strapiombetto sovrastante (25 m, V+, A2, V+).

5. Si segue il facile camino superficiale che si presenta (35 m, III+).

6. Dalla conca così raggiunta, si sale a destra per una rampa erbosa, fin sotto una fessura che permette di raggiungere la parete gialla della parete (40 m).

7. Si segue detta fessura, obliqua a sinistra, fino ad un piccolo albero (25 m, V, V+).

8. Si supera direttamente la placca sovrastante e si sale la fessura gialla e strapiombante fino ad un piccolo punto di sosta (40 m, V+, A2, A3).

9. Si continua seguendo la fessura, che si trasforma ora in diedro; si arrampica sulla sua faccia sinistra e poi ancora in verticale per un caminetto superficiale; alla sua fine si esce a sinistra per evitare uno strapiombo (30 m, A2, A3, VI).

10. Si traversano 4 m a destra e si riprende a salire lungo la fessura, superando lo strapiombo iniziale. In ultimo si esce su rocce con erba e si sale verso sinistra per 10 m (35 m, A3, A2, V+, IV-).

11. 12. 13. Con tre lunghezze prima verticali e poi in obliquo a destra si raggiunge una cresta erbosa, che porta direttamente alla grande croce posta sul punto più alto del Col del Molton.

Usati 70 C+CF, tutti lasciati.

Agli eventuali ripetitori si consiglia di portare chiodi ad U e a lama molto sottile.

Difficoltà come la relazione; altezza 350 m circa.

Discesa. Una volta raggiunta l'uscita di entrambi gli itinerari su riportati, si deve raggiungere il punto più alto del Col del Molton, su cui è posta una grande croce metallica. Di qui si sale per una cresta erbosa fino ad arrivare nei pressi di una casupola semidiroccata; ci si alza su pendio erboso per circa 80 m; si traversa quindi a sinistra fino ad una traccia di sentiero che permette di attraversare un difficile canalone e di arrivare di alcune malghe disabitate. Si scende per prati fino a quella posta più in basso. Qui inizia un sentiero che porta nel fondo della vallata sottostante; seguendo una larga mulattiera si giunge rapidamente nell'abitato di Cison. 2 ore.

## APPENNINO TOSCO EMILIANO

### Torre della Cascatoia (Vallone delle Grottae - Alta Val Garfagnana).

La torre si innalza improvvisa dai ghiaioni soprastanti la destra idrografica del Fosso di Corfino ed è il primo risalto roccioso della lunga cresta delle Arde che con andamento sud-nord si alza fino ad attaccarsi al lato destro della parete sud del monte Celle.

È ben visibile dai casolari di Salera in Campaiana e dalla strada statale delle Radici nei pressi del paese di Sassorosso. Il versante sud presenta un poderoso spigolo roccioso alto circa 200 metri, che con due sbalzi raggiunge la vetta. A metà è interrotto da una pianeggiante cresta.

Ad ovest si innalza un vertiginoso spigolo di circa 100 metri costituito da un'unica placca di roccia compatta.

Il nord, con dislivello assai minore, si identifica con una parete solcata, a destra, da un elegante diedro di roccia levigata. Il versante est precipita con pareti a forti strapiombi dove si perde l'occhio in cerca di itinerari di salita.

#### Spigolo sud

1ª salita: Dino Ciuffi e Ricciardo Malfatti (Sez. di Lucca), 17.3.1974.

Attaccare a sn in prossimità della lama dello spigolo. Salire per un marcato canalino fino ad un alberello e poi alla piazzola di sosta (35 m, III; 1ª lunghezza).

Per parete raggiungere lo spigolo nella parte inferiore della cresta pianeggiante (40 m, II e III, 2ª lunghezza).

Percorrere la cresta fino al dominante salto roccioso (10 m, elementare, 3ª lunghezza).

Attaccare direttamente lungo l'evidente colonnina e, sfruttando anche il diedro alla sua ds, raggiungere una rientranza nello strapiombo, seguire, fin quando non si esaurisce, la soprastante fessura strapiombante; attraversare in orizzontale a ds e, per un canalino, salire a un piccolo ripiano per sostare (22 m, AI, III, 4ª lunghezza).

Proseguire nel canalino, poggiare poi a sn fino a riattingere il filo dello spigolo (20 m, elementare, 5ª lung.).

Infine salire diretti per un diedro di ottima roccia a fil di spigolo fino al praticello sottostante la rocciosa vetta della torre (40 m, III, 6ª lung.).

Lunghezza della via 180 m, roccia buona ad eccezione della 1ª lung., 12 chiodi lasciati, 3 ore.

#### Piccolo diedro nord

1ª salita: Dino Ciuffi e Ricciardo Malfatti (Sez. di Lucca), 15.4.1974.

Breve ma impegnativa, la salita si svolge nel diedro della parete nord. Alla base presenta una

colonnina alta circa 6-7 m, costituita da massi sovrapposti, a fare da zoccolo al diedro, determinato da due levigate pareti separate da una profonda fessura larga circa 20 metri.

Dal colletto nord, scendere circa dieci m e portarsi alla base della colonnina. L'attacco è per la fessura di sinistra.

Innalzarsi con staffa e guadagnare poi per piccolo diedro la sommità della colonnina; salire in opposizione fin sotto un tettino e raggiungere, con staffa, l'inizio di un canale da seguire fin sotto il gran masso terminale. Traversare a ds per fessura orizzontale fino al grande ripiano che pone fine alle difficoltà.

Lunghezza della via 35 m, roccia ottima, lasciati 6 ch. e un cuneo.

### Torre Luigi al Monte Celle (Vallone delle Grottae)

È certamente la più bella delle torri che evidenziano la parete alta del Vallone delle Grottae; un breve intaglio la separa dagli ultimi 50 m del versante sud del monte Celle.

#### Spigolo Bianco (sud est)

1ª salita: Dino Ciuffi, Ricciardo Malfatti e Francesco Angelini (Sez. di Lucca), 19.5.1974.

Lo spigolo è caratterizzato da conformazione compatta di roccia bianca.

Si perviene all'attacco seguendo il sentiero Corfino-Foce delle Arde-Campaiana. Oltrepasato il passetto di Cima la Foce, salire i ghiaioni in vista dello spigolo e raggiungerne la base.

Portarsi nel canale in versante nord est e per parete con buoni appigli raggiungere la base dello spigolo, salire quindi fino ad un comodo terrazzo due metri a ds dello spigolo e proseguire diritti per placca un poco inclinata, uno strapiombo, un'altra placca ed una grande fessura strapiombante. Traversare a sn fino a una nicchia sotto uno strapiombo; superarlo e salire direttamente fino a una spalla dove hanno fine le forti difficoltà. Superare un breve salto e poi seguendo il filo dello spigolo raggiungere la vetta della torre.

Oltrepasare l'intaglio che separa la torre dalla parete e per rocce articolate raggiungere la cresta ovest del monte Celle, a pochi metri dalla sua cima.

Difficoltà III, IV e AI. Lunghezza della via 210 m circa. Roccia ottima, chiodi usati 30 e un cuneo, lasciati 15 e il cuneo. Tempo impiegato dai primi salitori 6 ore.

### Monte Sasso del Colle (Vallone delle Grottae) - Contrafforte della parete nord

1ª salita: Dino Ciuffi e Ricciardo Malfatti (Sez. di Lucca), 21.4.1974.

Portarsi alla Foce di Monte Sas-

sorosso e prendere il sentierino che scende verso la base della parete nord del monte Sasso del Colle, fino a girare lo spigolo che fa da contrafforte ai versanti nord e ovest. Attaccare a sn dello spigolo per un marcato canalino fino al suo esaurirsi. Per cengia erbosa raggiungere a destra la base di una parete verticale. Salire in diagonale sn lungo uno spigolo e poi su dritti per rocce marce, fino al termine della parete suddetta. Superare un'altra fascia erbosa in diagonale ds fino alla base della evidente lama dello spigolo. Scalare un diedro subito a sn della lama e quando questo diviene strapiombante attraversare a sinistra e per facili rocce raggiungere un terrazzo proprio sullo spigolo. Continuare a sinistra per un canalino fino in vetta.

Difficoltà 3º, 4º, 5º, AI. Lunghezza della via 200 metri circa, roccia non buona, chiodi usati 8 tolti tutti, tempo impiegato ore 2 e mezzo.

## ALPI APUANE

### GRUPPO DELLE PANIE

#### Monte Rovalto (1060 m), spigolo sud est - via Vincenzo del Mese

1ª salita: Alberto Sarteschi, Faliero Macarini, Umberto Vecchi (Sezione di Lucca), 19.1.1974.

Dal Pigionico si scende per sentiero verso le case di Colle Panestra e, superatele, si sale verso l'evidente e affilato spigolo del monte che verrà seguito durante la salita.

Si attacca un po' a ds dello spigolo, evitandone il filo perché sovrastato da un enorme masso a strapiombo che sembra instabile, lungo una evidente fessura con alberello, che si segue fino a raggiungere il filo dello spigolo su un terrazzino posto sotto un caratteristico soffitto triangolare.

Ci si innalza alcuni metri su di una placca e all'altezza del soffitto triangolare si traversa sotto un piccolo strapiombo verso ds, si supera direttamente lo strapiombo e con arrampicata delicata un po' a sn dello spigolo si arriva su una lama orizzontale e affilatissima.

Superata poi in arrampicata artificiale una parete leggermente strapiombante, si arriva con un facile passaggio in libera su una cresta che si percorre tutta giungendo alla parte finale della salita. Si attacca quindi la parete sul versante sn dello spigolo fino ad arrivare alle facili roccette che portano alla cima del monte chiamata Nome del Gesù. Difficoltà III, IV e AI. Roccia buona, 19 chiodi lasciati, di cui 4 di sosta e 5 a pressione; tempo 2 ore ca., dislivello 110 m ca.

La via è stata dedicata, dai primi salitori, a Vincenzo del Mese, paracadutista, perito durante un lancio nella zona di Lucca.

Faliero Macarini  
(Sezione di Lucca)

# PRO NATURA ALPINA

a cura di Francesco Framarin

## La progettata autostrada di Alemagna

*Firmato da P. V. Welponer, suo presidente, la Commissione per la protezione della natura Alpenverein Südtirol - Sezione Alto Adige e S.A.T. del C.A.I. ci invia questo comunicato, emesso il 10 dicembre scorso, che pubblichiamo volentieri.*

Già nell'agosto 1972 la Commissione si era pronunciata sul progetto di un'autostrada diretta Venezia-Monaco di Baviera, esprimendo il suo assoluto dissenso almeno per quanto riguarda l'attraversamento delle Dolomiti e della Val Pusteria.

Ma è opportuno ritornare sull'argomento, che è ora più attuale, per contestare molte affermazioni gratuite apparse sulla stampa, affinché i cittadini siano più compiutamente informati dei termini della questione, al di là di quanto diffuso dalla società interessata e dai suoi sostenitori in sede politica.

*Conseguenze per l'Alto Adige.* Enorme sarebbe l'alterazione dell'ambiente in vallate — come quelle di Landro, Pusteria e Aurina — particolarmente apprezzate per le loro caratteristiche di bellezza e tranquillità. E da notare che la Valle Aurina potrà forse — grazie agli austriaci dello Zillertal — evitare lo scempio: ma in tale caso la Valle Pusteria dovrebbe subire per tutta la sua estensione, perché da Dobbiaco l'«Alemagna» dovrebbe raggiungere Fortezza.

Se si aggiunge che la nuova autostrada sarebbe usata — per dichiarata previsione dei promotori — soprattutto per il traffico pesante merci, è chiaro che gli effetti complessivi sarebbero del tutto negativi.

Riguardo al turismo, è sufficiente rammentare che i turisti cercano in Alto Adige il riposo e la tranquillità, quindi facilmente diserterebbero località divenute rumorose e insalubri, come già dimostrato dalla opposizione che i turisti frequentatori di Sesto Pusteria, avevano chiaramente preannunciato, minacciando di boicottare questa località se vi fosse passata l'autostrada.

Da ricordare ancora che, da Monaco si arriva già ora con l'autostrada del Brennero a Fortezza, a soli 30 km da Brunico: la distanza giusta per un comodo accesso, sen-

za gli svantaggi che un'autostrada comporta.

*Il tracciato.* Data la limitata estensione del territorio dolomitico, è quanto mai assurdo che un'eventuale linea di comunicazione diretta tra Venezia e Monaco — ammesso e non concesso che sia necessaria — venga realizzata proprio attraverso questo territorio.

Ma la necessità di un congiungimento diretto fra le due città è ben lungi dall'essere stata dimostrata. Al contrario, ora che l'autostrada del Brennero è in funzione, e per di più ha scarso traffico, l'itinerario logico fra Venezia e Monaco è quello che passa per Verona percorrendo la «Serenissima» e l'«Autobrennero».

Rispetto a questo itinerario l'autostrada di Alemagna non sarebbe altro che un inutile doppione: per rendersene conto è sufficiente fare un semplice ragionamento di carattere geometrico osservando sulla carta geografica il triangolo che ha per vertici le città di Venezia, Verona e Monaco: la brevissima distanza fra le prime due non giustifica la pretesa di ripetere sulla retta Venezia-Monaco ciò che esiste già sulla retta Verona-Monaco.

Tanto più doppione sarebbe, nell'ipotesi sopra accennata — e già avanzata dai promotori vedendo che gli austriaci dello Zillertal sono fermi nella loro opposizione — di prolungare il tratto pusterese, che da Dobbiaco dovrebbe raggiungere Fortezza per inserirsi appunto nell'Autobrennero.

*Il finanziamento.* Seguendo l'abberrante criterio di chi apprezza soltanto ciò che è traducibile in moneta, qualche parlamentare sta incitando il Governo italiano a non lasciare cadere l'offerta della società interessata, la quale «regalerebbe» l'autostrada.

Per sistema diffidiamo dei regali troppo generosi, e nel caso presente riteniamo per certo che chi investe 700 miliardi vorrà portarsene a casa i relativi utili. (Ciò a prescindere dalla veste di eterno mendicante che il nostro Paese dovrebbe assumere).

Ma in questo caso il «trucco» è fin troppo evidente: viene considerato uguale a zero il danno incalcolabile che verrebbe arrecato all'ambiente: questo invece è il primo e il principale costo che in

ogni caso tutta la comunità verrebbe a sopportare, senza possibilità di riscatto né di ripristino.

*Venezia e il Veneto.* Come Commissione regionale del Trentino-Alto Adige potremmo anche disinteressarci dei punti estremi dell'autostrada: ma come cittadini abbiamo il diritto di riaffermare che ciò di cui la città di Venezia non ha proprio bisogno, è di vedere aumentato il volume e l'intensità dei suoi traffici lagunari e portuali.

Proprio per questo motivo nel marzo 1973 la Camera dei Deputati, per opera dei rappresentanti di due partiti di sinistra, aveva depennato l'autostrada di Alemagna dal progetto di legge per la salvezza di Venezia.

Una tale decisione si vorrebbe ora capovolgere: e perché mai?

Obiettivamente, sarebbe il porto di Trieste più indicato a fare da «sbocco al mare» per la città di Monaco, ed è chiaro che la linea Trieste-Monaco non passa per le Dolomiti.

Quanto alle pretese del Bellunese, di avere migliori collegamenti stradali, con le regioni e province confinanti, ciò non ha nulla a che vedere con un collegamento con la Germania, e soprattutto non è ragionevole che venga realizzato a spese dell'ambiente dolomitico che è unico al mondo.

*Conclusione.* Come si verifica molto spesso trattandosi di opere che costano miliardi, i benefici di questa ulteriore autostrada ci sarebbero certamente, ma soltanto per una ristrettissima cerchia di imprenditori interessati, mentre l'intera comunità ne avrebbe gli enormi danni.

P. V. Welponer

## Consensi alla rubrica e ai collaboratori

MILANO, 12 maggio

Desidero dirvi che ho notato con molto piacere l'istituzione della rubrica «Pro Natura alpina» nella *Rivista Mensile*. In particolare vorrei ringraziare il signor Remigio Rigoni per l'articolo sull'autostrada della Val d'Astico scritto in termini molto chiari e precisi, con obiettività e serenità di giudizio.

Adriana Amici

# COMUNICATI E NOTIZIARIO

## COMMISSIONE CENTRALE ALPINISMO GIOVANILE

### Un raduno inter-regionale giovanile al Gran Sasso d'Italia

La Sezione dell'Aquila, con il patrocinio della Commissione centrale Alpinismo giovanile, ha tenuto domenica 28 luglio 1974, nella catena del Gran Sasso, un raduno inter-regionale giovanile.

Sono intervenuti, e sono stati accolti calorosamente, Carlo Pettenati, presidente della Commissione centrale, Lelio Di Giacomo in rappresentanza del Comitato di Coordinamento delle sezioni centro-meridionali.

I partecipanti — che sarebbero stati certamente almeno il doppio, qualora la manifestazione non fosse malauguratamente coincisa con lo sciopero degli addetti alle auto-linee — oltre cinquecento, provenienti da Chieti, Fara S. Martino, Farindola, Guardiagrele, Penne, Rieti, Roma, Sora, Sulmona, Teramo, Terni, L'Aquila e rappresentanze di Genova-Bolzaneto, Uget-Torino, Varese, si sono dati convegno sul piazzale antistante l'albergo di Campo Imperatore, e, di buon mattino, suddivisi in gruppi, secondo le differenti capacità escursionistiche e alpinistiche, hanno intrapreso ascensioni alla vetta occidentale, orientale e centrale del Corno Grande, ed al Corno Piccolo, oltre che ascensioni al Pizzo Cefalone, alle Malecoste e all'Intermesoli.

Il tempo ha favorito discretamente i partecipanti, per cui i vari itinerari sono stati saliti e percorsi con tranquillità, calma e sicurezza.

Tale lusinghiero risultato ha perciò largamente e pienamente premiato i promotori dell'iniziativa; i presidenti Pettenati, della Commissione centrale e Nanni della Sezione aquilana.

Nel pomeriggio è stata celebrata, da monsignor don Franz Norese, una Messa di ringraziamento, per i ragguardevoli risultati avuti dalla Sezione dell'Aquila nei cento anni trascorsi e per propiziare ardite manifestazioni future.

A chiusura del raduno, è stata effettuata la consegna, ai convenuti, dell'attestato di partecipazione, stampato artisticamente in bella veste miniata.

### Una iniziativa per i giovani della Sezione di Olgiate Olona

La Sezione di Olgiate Olona ha preso l'iniziativa di propaganda per l'alpinismo nelle scuole medie programmando una serie di gite nel corso dell'anno scolastico 1974-75.

Il programma è suddiviso nelle quattro stagioni.

Per la parte invernale si è svolta una gita a Macugnaga con il successivo svolgimento di un tema dal titolo «Che te ne pare della montagna nella sua veste invernale».

Per la primavera 1975 è stata invece organizzata una gita al Piano dei Resinelli con relative relazioni successive ed un concorso avente per oggetto un bassorilievo sul tema «Le Alpi ed il loro ambiente».

Nell'estate è prevista una gita a Cogne, con una visita nel parco del Gran Paradiso; anche qui gli studenti dovranno redigere una relazione.

Successivamente, sempre nella stagione estiva si effettuerà una gita della III media superiore con meta un rifugio ed una successiva ascensione facile; ogni allievo sarà accompagnato da un familiare.

Nell'autunno sarà effettuata un'altra gita di media montagna.

A seguito di questo programma verranno indette una mostra artistica ed una mostra documentaria fotografica e le relazioni scritte dagli allievi verranno raccolte in un giornalino ciclostilato.

## SCUOLE D'ALPINISMO

### Il VII Corso didattico triveneto delle Scuole di alpinismo

Ha avuto luogo presso la Scuola «F. Piovan» di Padova, con svolgimento presso le palestre di Monte Pendice e Monte Pirio ai Colli Euganei, il 7° corso didattico triveneto che ha raccolto 33 istruttori e 3 osservatori. Nel complesso si è notato un livello tecnico di questi istruttori al di sopra della media, malgrado notevoli differenze di età tra i partecipanti.

La direzione tecnica è stata affidata a Toni Castellaro, coadiuvato dagli istruttori nazionali Diego Barattieri e Guido Ridi di Trento, Giulio De Bortoli di Feltre, Pietro De Lazzer delle Fiamme Gialle, Gianni Pierazzo di Mestre, Roberto

Vezzaro di Schio e Carlo Zonta di Bassano, oltre ad alcuni istruttori della «Piovan».

Il corso ha avuto luogo dall'1 al 4 novembre 1974 ed al termine di esso sono stati nominati istruttori i seguenti soci:

Fabio Ardesi, Flavio Ghio, Lucio Piemontese e Giorgio Ramani di Trieste; Alviano Baldan e Paolo Bigatello di Dolo; Alcide Basso, Franco Gessi e Alberto Lazzarotto di Bassano del Grappa; Giuseppe Bonotto di Schio; Piercostante Brustolon e Giovanni Feltrin di Longarone; Giovanni Cagnati, Aldo Cauria, Luciano Lagunaz e Stefano Pierobon delle Fiamme Gialle; Sergio Carpesio e Paolo Parisotto di Padova; Mauro Collini di Gorizia; Guido Cristofolletti, Romeo Destefani, Bruno Dorigati, Vincenzo Loss della S.A.T.-Trento; Mariano Frizzera, Sandro Slaghenaufi e Mario Tranquillini della S.A.T. di Rovereto; Luciano Filippi della Sezione di Bolzano; Alessandro Lamberti di Mestre; Maurizio Perotti della S.A.F. di Udine; Francesco Scandolin di Treviso; Gianluigi Stella e Maurizio Zavanella di Verona.

La Commissione nazionale Scuole di Alpinismo, nel compiacersi di tali risultati, auspica che anche in altre regioni possano aver luogo questi corsi, che permettono di fornire alle sezioni conoscenze tecniche e culturali, sufficienti per organizzare corsi sezionali e permettere così ai giovani alpinisti un apprendimento della tecnica adatta per affrontare le difficoltà ed i pericoli.

## RIFUGI E OPERE ALPINE

### Il nuovo bivacco fisso «Varese» in Val Loranco

La Sezione di Varese — con l'attentissima collaborazione della consorella di Villadossola — ha collocato un bivacco fisso a 9 posti (costruzione Barcellan) su una delle prime balze della cresta est del Mittelrück in Val Loranco (Valle Antrona), circa a quota 2640.

L'installazione è stata fatta a metà agosto 1974, ed il 15 settembre ha avuto luogo un riuscito raduno inaugurale di soci prevalentemente delle due sezioni.

Nelle intenzioni tale bivacco, riducendo di un paio d'ore la marcia di avvicinamento rispetto all'esistente piccolo rifugio Andolla, do-



Il bivacco-fisso Varese al Mitterrùch (Alpi Lepontine).

vrebbe facilitare l'effettuazione di parecchie belle scalate attualmente un po' trascurate: la citata cresta (detta anche «del Lago Maggiore», v. Kurz/Brandt), la cresta sud dell'Andolla, altre «vie» sulla bastionata rocciosa compresa fra il Bottarello/Sonnighorn e l'Andolla.

#### Accessi

a) Dal versante italiano. Si può giungere a Cheggio, percorrendo la statale del Sempione fino a Villadossola e poi risalendo tutta la valle Antrona, con qualunque mezzo di trasporto, compresi (non tanto agevolmente) pullman di 40 posti.

In prossimità della diga sul lago dei Cavalli vi sono parecchie piazzole per parcheggio. I guardiani della diga possono incaricarsi del trasporto dei sacchi fino al rifugio Andolla, mediante una teleferica che serve detto rifugio, situato lungo il percorso che porta al bivacco.

Essi hanno in deposito le chiavi del rifugio Andolla, mentre il bivacco è sempre aperto. Da essi è possibile avere informazioni sull'eventuale presenza di alpinisti al bivacco.

Da Cheggio, si attraversa il coronamento della diga e si prosegue per un suggestivo sentiero che costeggia a sinistra il lago dei Cavalli e porta alla sua estremità nord ovest. Valicato il torrente si pro-

segue per il sentiero di fondovalle in leggera salita. Superato un breve salto sulla destra del torrente si giunge ad un cartello stradale (!) indicante un senso obbligatorio.

Si abbandona decisamente il fondovalle e si piega a destra seguendo il sentiero che, con una successione di strappi in salita intercalati da brevi tratti pianeggianti, porta al rifugio Andolla (ore 2 dalla diga). Il sentiero è segnato ottimamente con pittura gialla, soprattutto nella parte finale.

Di qui, attraversata la conca erbosa alle spalle del rifugio, si prosegue dopo una breve salita per un sentiero che taglia il fianco della valle con percorso per lo più a mezza costa e con un bel panorama, puntando alle pietraie immediatamente alla destra della base della cresta est del Pizzo Loranco.

Dalle pietraie si risale sulla sinistra sul primo risalto della cresta e si giunge al bivacco Varese (1<sup>h</sup>45 dal rifugio Andolla).

Dal rifugio al bivacco il sentiero è stato segnato con triangoli rossi. Il bivacco è visibile già nei pressi del rifugio Andolla e spicca nettamente al di sopra del salto iniziale della cresta.

b) Dal versante svizzero. Per le cordate provenienti dalla valle di Saas è possibile raggiungere il bivacco Varese scavalcando il Sonnigpass.

#### Ascensioni effettuabili

**Andolla o Portjenhorn** (3653 m): per cresta est, via normale, difficoltà PD superiore, 6 ore; per cresta sud, difficoltà AD sup., 4<sup>h</sup> 30-5; per variante Bonacossa-Malinverno.

**Pizzo di Loranco o Mittelrück** (3363 m): per cresta est, difficoltà AD sup. (variante diretta: AD inf.), 5-6 ore.

**Pizzo Bottarello o Sonnighorn** (3487 m): per cresta nord est, difficoltà PD sup., 1<sup>h</sup> 30.

**Bocchetta del Bottarello o Sonnigpass** (3185 m).

## SPELEOLOGIA

### Un corso residenziale di scienze applicate alla speleologia

La commissione grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste in collaborazione con l'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Trieste, sotto l'egida del nostro Comitato Scientifico Centrale e della Società Speleologica Italiana, organizza un corso residenziale di scienze applicate alla speleologia.

L'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Trieste mette a disposizione impianti scientifici, docenti e attrezzature ricettive per lo svolgimento del corso che seguirà gli orientamenti operativi e scientifici che l'Istituto sta seguendo nel campo delle ricerche sul carsismo superficiale e sotterraneo nel Carso triestino.

Il corso avrà la durata di otto giorni e precisamente dal 14 al 21 settembre 1975. Gli allievi, il cui numero massimo non potrà essere superiore a 20, consumeranno i pasti alla mensa universitaria e alloggeranno nei locali dell'Opera Universitaria a Miramare, in camere a due letti. Il costo del vitto e alloggio (non compresa la colazione del mattino) sarà per 8 giorni di L. 40.000. L'importo sarà versato in precedenza e costituirà la quota di iscrizione. Tutte le altre spese, compresi i trasporti, saranno a carico degli organizzatori.

### Alburno 1974

La Commissione Grotte «E. Boegan» di Trieste ha tenuto, nei giorni 26 luglio-18 agosto 1974 l'ormai consueta campagna esplorativa sui monti Alburni (Salerno). Come già nelle precedenti spedizioni il campo-base è stato situato nel casone della forestale, in località Sicchiello, gentilmente messo a disposizione dal Comune di Sant'Angelo-Fasanella.

I maggiori risultati delle varie esplorazioni si sono avuti in due

cavità fra di loro vicine: gli inghiottitoi I e III dei Piani di Santa Maria. Nell'inghiottitoio I nel 1973 era stato scoperto, a quota — 50 circa, un ramo ascendente che veniva percorso soltanto in parte a causa di altri impegni esplorativi: quest'anno la galleria — un meandro talvolta ancora attivo, intervallo da piccoli pozzi — veniva percorsa per tutta la sua lunghezza sino alla sua confluenza con il ramo principale a quota — 130. Quanto all'inghiottitoio III, nel 1970 gli esploratori si erano fermati davanti ad uno stretto cunicolo in parte sifonante, alla profondità di 290 m, cunicolo che nel corso della spedizione 1974 è stato forzato: dopo la strettoia gli speleologi hanno trovato una galleria meandriforme, spezzata da una serie di brevi pozzi, che veniva esplorata e rilevata sino all'esaurimento dei materiali. La quota raggiunta è di — 365 m e la cavità prosegue con un pozzo valutato profondo 6 metri.

Alcune battute di zona in località La Pila e ad ovest del «Figliolo» hanno permesso di individuare una decina di nuove cavità; una prospezione geologica dei Piani di Santa Maria ha concluso i lavori diretti da F. Gasparo ed a cui hanno partecipato: B. Bencina, M. Cova, F. Forti, F. Toderò, U. Tognolli, L. Torelli e Z. Jelincic.

Fulvio Forti

## CONCORSI E MOSTRE

### Una mostra fotografica a Verona

La Sottosezione Gruppo Alpino C. Battisti della Sezione di Verona, organizza la 2<sup>o</sup> mostra fotografica riguardante la montagna. La mostra sarà articolata in due temi: 1) La montagna nei suoi vari aspetti; 2) La montagna veronese e la sua gente.

Per ogni tema sono ammesse 2 sezioni: bianco e nero e diapositive a colori. Le stampe in bianco e nero dovranno avere il lato maggiore compreso fra 30 e 40 cm; le diapositive dovranno essere di formato 24 x 36 mm o 6 x 6 cm. Ogni partecipante potrà presentare al massimo quattro stampe per ogni tema e altrettante diapositive.

La quota di partecipazione è fissata in L. 1000 per ciascuna sezione di ogni tema. Chi parteciperà ai due temi sia con stampe in bianco e nero che con diapositive a colori verserà L. 3000.

Le opere unite alla quota di partecipazione dovranno essere consegnate alla sede di via Cappello 27, Verona, entro il 30 settembre '75.

Le opere accettate saranno esposte dall'1 al 10 novembre 1975.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Sottosezione organizzatrice.

## CAMPEGGI E ACCANTONAMENTI

### Una guida completa dei campeggi italiani

È uscita la 18<sup>a</sup> edizione della *Guida Camping d'Italia*, edita dalla Federcampeggio. Tale pubblicazione contiene l'elenco di tutti i parchi di campeggio esistenti in Italia divisi per regione. Ogni regione è preceduta dalla cartina geografica schematizzata con l'ubicazione dei campeggi ed è seguita dall'elenco dettagliato degli stessi con i simboli dei servizi che ne completano l'accoglienza. Sono inserite inoltre le date di apertura e di chiusura.

La guida contiene anche un'appendice sull'organizzazione del campeggio in Italia e sul piano internazionale.

Allegata alla guida è inserita la *Carta Schematica parchi di campeggio in Italia* giunta alla sua 26<sup>a</sup> edizione che riporta in modo sintetico tutti i parchi di campeggio regolarmente autorizzati.

Una guida completa ed indispensabile dunque per chi pratica il campeggio realizzata da persone specializzate che da venticinque anni curano gli interessi del campeggiatore in Italia.

Il prezzo della guida è di L. 3.000 e può essere richiesta direttamente a: Federcampeggio, casella postale 649, 50100 Firenze.

## CONSORZIO NAZIONALI GUIDE E PORTATORI

Nel comitato piemontese le guide Giovanni Antoniotti, di Biella, Fabrizio Bencich, di Biella, Aldo Bonino, di Rivoli, Giambattista Campiglia, di Ivrea e Antonio Perino, di Aceglia, con la collaborazione dell'alpinista Giuseppe Patrucco, hanno costituito il gruppo denominato «Aria di Montagna», per lo studio e la promozione di un rinnovamento nell'impostazione professionale della guida alpina.

Il gruppo punta attualmente alla realizzazione di iniziative di tipo collettivo, nella formula settimana alpina o *week-end*, che offrano montagna vera a un più largo pubblico che non ai soli alpinisti.

Tale attività è ormai collaudata all'estero, da anni, ed è giusto che trovi una sua collocazione anche in Italia. Le guide piemontesi hanno

così proposto, già dal '73, con la collaborazione dell'Agenzia Sada Viaggi di Ivrea, dimostratosi lodevolmente sensibile al loro sforzo, un programma assai ampio.

«Aria di Montagna» è anche stata autorevolmente presentata al pubblico, ad opera del C.A.I., nella primavera scorsa, presso la Terrazza Martini di Milano.

Una scorsa al pieghevole *Aria di Montagna* offre una panoramica molto ricca e originale di programmi, dal facile escursionismo a base fissa con gite facoltative giornalieri, alle traversate escursionistico-fotografiche nei parchi nazionali, alla scuola di alpinismo, ai peripli alpinistici facili e difficili, allo sci-alpinismo.

Quest'ultimo merita una parola a sé: infatti, mentre l'attività estiva è imperniata sulla formula settimanale, lo sci-alpinismo, col '75, comprende week-end di limitato impegno, settimane brevi, settimane piene.

## CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

### Gruppo Occidentale

*Nuovo Comitato direttivo:* Nel corso dell'assemblea del 12.1.75 sono stati eletti: presidente Chabod, vice-presidenti Manera e Rabbi, segretario De Rege, che verrà coadiuvato da Sisto.

*Commissione per l'esame delle candidature.* Dopo la sostituzione di Grassi con Griva, risulta così composta: Griva, Mellano, Montagna e Motti.

*Mario Santi* è morto il 16 dicembre dello scorso anno, all'età di 87 anni: la sua attività alpinistica sarà ricordata sulla *R.M.*

Anche *Mario Bordone* ci ha lasciati: egli aveva compiuto, tra le altre, le prime ascensioni della parete Nord della Gran Bagna e della Punta Bosio nel Greuvetta.

*Annuario del C.A.A.I.* È in corso di preparazione.

*Bivacco Fiorio al Dolent.* Si spera di riuscire a reperire i fondi necessari all'acquisto delle coperte e dei materassini.

*Giancarlo Grassi e Alberto Re* non fanno più parte del nostro sodalizio perché hanno abbracciato la professione della guida alpina. Ad essi vanno gli auguri dei colleghi, con la certezza che essi sapranno infondere ai loro clienti quella passione per la montagna che li aveva condotti a compiere salite di grande difficoltà e bellezza.

*Nuovo bivacco in ricordo di Michele Rivero.* Se ne è decisa la co-

struzione, probabilmente nell'alto vallone della Gura, sopra il rifugio Ferreri, troppo basso ed in cattivo stato.

*Quote sociali:* Si ricorda che la quota di L. 1.000 deve essere versata in V. Barbaroux 1, Torino; per l'anno 1975 è stato deciso dall'assemblea di invitare i soci a versare un contributo supplementare di L. 1.000.

Il Consiglio Direttivo

## **ELISIR NOVASALUS**

« ANTICA ERBORISTERIA »  
Dr. G. CAPPELLETTI - DAL 1909

TRENTO - PIAZZA FIERA, 7 - TELEFONO 21 119

*L'Elisir Novasalus è più di un amaro, più di un fernet; è l'elisir naturale di piante officinali che quando ci vuole ci vuole.*

*Chi lo conosce sa che è impareggiabile per la sua efficacia.*

## **ISTITUTO OREGLIA**

**SPECIALIZZATO PREPARAZIONE IMPIEGHI  
PREPARAZIONE PER PUBBLICI CONCORSI**

CORSI DIURNI E SERALI di: Dattilografia - Stenografia - Comptometer - Calcolatori elettrici - Paghe e Contributi - Consulenza sindacale - Lingue - Contabilità aziendale e Contabilità meccanizzata.

CORSI PER SEGRETARIE DI AZIENDA, AIUTO SEGRETARIE, AIUTO CONTABILI APPLICATE AI SERVIZI AMMINISTRATIVI, OPERATRICI ED OPERATORI CONTABILI

TORINO - VIA CERNAIA 22 - TEL. 53.71.57

## **LIBRERIA ALPINA**

VIA SAVIOLI 39/2  
40137 BOLOGNA  
Tel. (051) 34.57.15

**ACQUISTIAMO IN CONTANTI GUIDE E LIBRI ANTICHI E MODERNI DI ALPINISMO, MONTAGNA, ESPLORAZIONI, GUERRA ALPINA, SPELEOLOGIA, ECC., ANCHE INTERE BIBLIOTECHE.**

## **Nuovo attacco per lo sci-alpinismo**

**Funzionale ganascia per sci-alpinismo**

La nuova «ganascia oscillante Alpina», dopo brillanti prove in Francia, sta imponendosi sul mercato italiano. La nuova ganascia ha superato i difetti di altri attacchi: limitazione nel movimento oscillante durante la salita e mancanza della sicurezza in discesa.

**Ha un giuoco oscillante di circa 50°, pesa solo 85 grammi, è di facile montaggio e smontaggio e si adatta a qualsiasi tipo di scarpone. Il costo è decisamente conveniente.**

IN VENDITA NEI PRINCIPALI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI  
**ZERMAT dei F.lli Molino - Torino**

«LA TECNICA NELLO SPORT»

## **DALMASSO - SPORT**

**Sconti ai soci**

Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62

**TORINO**

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23.2.1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci - Tel. 35.64.59



# tu, la montagna e Agfamatic Pocket



Pochi metri dalla vetta. Io davanti, Guido mi segue. Sospeso nel vuoto. Sotto, gli uomini e i loro "piccolissimi" problemi. Che silenzio! Nessuno. Solo io e Agfa Pocket. Mi segue, fedele e discreta in qualsiasi tasca.

"Apri e chiudi": un colpo di mano ed è pronta per lo scatto. Un tocco leggero sullo scatto Sensor e la foto è fatta, perfetta. Per farmi ricordare la magia della montagna, anche quando ritorno tra i "comuni mortali".

#### Agfamatic Pocket 2000

- Sistema Rapitomatic "apri e chiudi": con un solo movimento si aprono mirino e obiettivo, si carica l'otturatore, si trasporta la pellicola, si blocca lo scatto.
- Sistema di Scatto Sensor: sensibilissimo, garanzia di foto nitide e mai mosse.

• La serie Agfa Pocket è prodotta nei modelli: 1000, 2000, 3000, 4000, 5000, 6000.



Agfa-Gevaert, la perfezione nella cine-fotografia



## Caldi e leggeri anche lassù, quando la maglieria è Ragno.

In compagnia della maglieria Ragno (in lana, o in zephir), potete affrontare tutti i capricci del tempo, anche in montagna, in ogni stagione.

Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti alle vostre esigenze di sportivi. In tanti colori e in tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

**Ragno è un modo di vestire.**



# MANIFATTURA TESSILE REGGIANI

SPECIALIZZATA NELLA FABBRICAZIONE  
DI TESSUTI SPORTIVI  
PER LA MONTAGNA

BIELLA - PIAZZA CURIEL, 9 - TELEFONO 21.118

## Lassù in montagna

LEVRINO SPORT  
TUTTO PER  
L'ESCURSIONISMO  
E L'ALPINISMO

Lassù in montagna una buona attrezzatura  
vi facilita l'impresa, vi dà comfort,  
vi assicura contro ogni rischio e pericolo  
Confezioni su misura  
Laboratorio per la riparazione  
e l'adattamento di qualunque attrezzo

SPORT **Levrino**

Corso Peschiera 211 - 10141 TORINO - Tel. 372.490

STABILIMENTO ARTISTICO

# BERTONI S.r.l.

MEDAGLIE • DISTINTIVI • COPPE • TARGHE • TROFEI

Sede e uffici:

20121 MILANO - Via Volta 7 - Tel. 639.234 - 666.570

Stabilimento:

20026 NOVATE MILANESE - Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.33/371

IN EDICOLA

# la montagna

GRANDE ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA



La prima grande enciclopedia della montagna: dall'alpinismo allo sci, dall'ecologia alla meteorologia, dalla botanica alla geologia, dal folklore alla letteratura, tutti gli aspetti del mondo della montagna sono trattati e approfonditi da celebri e autorevoli specialisti. Ordinata alfabeticamente in 8 volumi

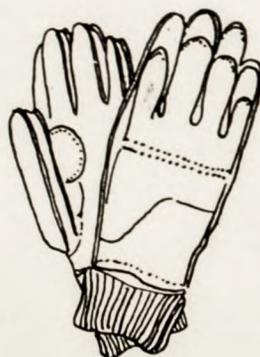
l'opera comprende 138 grandi monografie o articoli di particolare rilievo e 1800 voci minori; la parte illustrativa è ricchissima: 3000 fotografie a colori, 300 carte e schemi, 300 disegni. 120 fascicoli settimanali, in edicola a lire 500 dal 5 marzo 1975.

*Con il primo fascicolo il secondo in omaggio*

**ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA**



**per ogni vostra impresa...  
un'attrezzatura del vostro calibro!**



***falchi***

**ABBIGLIAMENTO SPORTIVO TORINO**

**10141 TORINO - LARGO SAN PAOLO 123 - TELEF. 337776 - 383501**



Quando diciamo  
“il meglio per l'alpinismo”  
intendiamo parlare di  
Charlet-Moser, Grivel, Mammut,  
Millet, Moncler.

---

**Charlet-Moser**  
*attrezzi*

**Grivel**  
*picozze e  
ramponi*

**Mammut**  
*corde*

**Millet**  
*sacchi e  
ghette*

**Moncler**  
*indumenti  
termici e  
sacchi letto*

---

In vendita nei migliori negozi  
di articoli per montagna

**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO**  
*gli specialisti  
del materiale alpinistico*

Per ricevere il catalogo illustrato del  
materiale per alpinismo, campeggio,  
tende Marechal, si prega inviare  
lire 200 in francobolli a:  
**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO**  
13051 BIELLA



# ALPINISMO Invicta

PRESTIGIOSI SACCHI ITALIANI

## CARATTERISTICHE TECNICHE

Tessuto Relion (Nylon doppio ritorto) antistrappo e impermeabile al 100% nei colori: rosso - azzurro - arancio - giallo - olivo o colori combinati.

Telaio di stecche flessibili in Moplen.

Schiena imbottita con cuscino antisudore di effetto perlante.

Spallacci imbottiti anatomici ricurvi e impermeabili.

Placche portasci in SINCRON ABS con cinghietti di veloce inserimento.

Sistema di attacco tasche mobili a moschettone, veloce e sicuro.

Fibbie a chiusura scorsoia.

Cinghietti in Nylon di tessuto "gro" molto battuto per forte bloccaggio.

Chiusure lampo di Nylon a spirale con cursore autobloccante.

Grondaie coprilampo - Morsetto scorrevole ferma cordino - Cinture a vita - Doppie cuciture con filo di Nylon.

## PROVE TECNOLOGICHE DI LABORATORIO "ISTITUTO TECNICO G. GUARELLA" TORINO

Prove di trazione dopo invecchiamento e a bassa temperatura ( $\pm 40$  gradi):

Tessuto, cuciture, attacco spallacci:

1ª prova Kg. 230

2ª prova Kg. 210

Tessuto, cuciture, placche portasci:

1ª prova Kg. 220

2ª prova Kg. 200



ART. 26

ART. 25

**GAMBALI IN DELFION**  
(impermeabile - antistrappo  
traspirante)  
colori: rosso, azzurro, giallo



### MONTEROSA

altezza cm. 58 - peso kg. 1,100  
sagomatura a "gerla"  
accesso da tasche laterali



### EIGER

altezza cm. 70 - peso kg. 1,200  
pantina staccabile da usarsi  
come sacco di emergenza  
chiusura lampo frontale  
con accesso diretto nel sacco



### COMPLEX

estensibile cm. 60 su misure  
EIGER II peso kg. 1,500  
pantina staccabile



**MOFFOLA "ALTA QUOTA"**  
con fodera termica in movil o sfoderata  
tessuto delfion rosso,  
azzurro, giallo

SOTTOGUANTO in pura seta



### NOVITÀ

### GR. CANYON

altezza cm. 65 - peso kg. 1,100  
telaio tubolare leggerissimo  
di forma anatomica  
tasca centrale retrattile  
si porta anche senza telaio



### GRAN PARADISO

altezza cm. 60 - peso kg. 1,200  
ideale per sci-alpinismo  
tasca esterna



### CERVINO

altezza cm. 52 - peso kg. 0,950  
consigliato per brevi percorsi  
o per signora - Sagomatura  
a "gerla" - fettucce per chiodi